Michel Angelo Borghi inv: e del: Antonio Baratti scol:

SERENISSIMA ALTEZZA.

ERA ben doveroſo e giuſto, SERENISSIMA ALTEZZA, che gli umiliſſimi ed amantiſſimi voſtri

Sudditi ripieni delle ſegnalate voſtre beneficenze deſſero una pubblica ſincera dimoſtrazione d' una grata e devota riconoſcenza; e che quella appunto ſciegliessero, che è la più degna e la più ſolenne, e che tutte le età e le più colte nazioni al merito e alla virtù conſecrarono dei magnanimi Principi, degli ottimi Sovrani, dei Padri della Patria, dei Difenſori della libertà, in una parola dei Sommi Eroi quale Voi ſiete. Penſaron eſſe, che niente era più proporzionato ai loro voti, ed alle virtù dei medeſimi, che raccomandarli alla fedele immortalità, immaginando di eternarli negli ſculti bronzi e nei marmi, e vendicarne per tal maniera dal comune deſtino la memoria e la fama, e al deſiderio ſoddisfare della più tarda poſterità. Perciò è, che dopo tanti ſecoli ſpirano ancora nelle marmoree immagini e negli antichi bronzi effigiati i Ceſari, i Coſmi, i Luigi, e lo ſplendore dell' Eſtenſe non meno,

che

che dell' Italiana grandezza i Borsi, ed i Lionelli. Voi già ne siete animoso emulator felicissimo, e l' eroiche vostre gesta vi anno omai reso eguale e più grande di loro; e siete degnamente riputato uno di que' genj sublimi e maravigliosi, che maggiori della stessa virtù la rendono più bella, più cara, e più utile ai popoli fortunati, che sono al dolce lor freno soggetti.

La dedicazione d' un equestre Simulacro, siccome è il meno che meritar possano le illustri opere vostre, così è il più che per noi offerir vi si possa, se vi degnate di risguardarlo ed accoglierlo benignamente, e se potrà a' giorni nostri, e presso di Voi le veci tenere d' una gloriosa apoteosi, di cui ancora vivente avrebbero Voi coronato i liberi tempi degli Augusti e degli Alessandri.

Acconsentite dunque, S. A. che dopo di aver Voi dall' antico squallor liberata questa avventurosa Patria nostra, e resa più nitida e pura l' aria,

che

*che vi ſi reſpira; dopo di averla di ge-
neroſi e validi preſidj a ſoccorſo e confor-
to della biſognoſa malattia, e della ra-
minga mendicità largamente munita;
di ben ordinate Leggi ſaggiamente forni-
ta; di nobili Licei accreſciuta, e per am-
pio agiato cammino tra gli alpeſtri diru-
pi aperto dello ſcoſceſo Appennino ai fe-
condi Toſcani lidi condotta, ed unita
del commercioſo Tirreno, acconſentite,
che tra i più luminoſi e magnifici mo-
numenti della voſtra grandezza e pie-
tà collochiam quivi l' auguſta Immagi-
ne Voſtra non ſolo qual maſſimo, e più
vero ornamento, ma qual eterno propu-
gnacolo e difeſa alla comune ſicurez-
za, ed alla pubblica felicità.*

*Permettete non meno, che nell' am-
piezza di sì vaſto argomento, e nel pre-
ſente favore della felice circoſtanza, in
cui tutte le belle arti da Voi accreſciu-
te e protette ſono a gara inteſe ad ono-
rarvi, ſi oda al comun giubilo, ed all'
univerſale commozione far plauſo l' ar-*

monio-

monioſo coro dell' Eſtenſi Camene, le quali ſpontanee, non che da un ſuperiore eccitamento invitate, preſentan ora al voſtro Trono gl' Inni loro devoti, che mal poſſon pareggiar colle rime la ſublimità dell' eccelſo merito voſtro, perchè avete ſaputo all' alto ſegno ſollevarlo, ove appena giunge la ſteſſa lode, e nulla ritrova di che aggiugnere eſagerando l' adulatrice facondia, o la più calda ed acceſa poeſia.

Non poteva queſta in così lieto e pompoſo inauguramento laſciar neghittoſe e tacenti le cetere dei voſtri Cantori; imperciocchè occupando eſſa il primo e più degno e nobil ſeggio tra le belle arti eternatrici, non doveva quivi tenere l' ultimo luogo, ma tra le altre inſiememente concorrere, che gareggiare ardiſcono con le voſtre virtù per conſegnare il voſtro gran Nome alla ſicura immortalità.

Quello però, che è degno della pubblica non meno che della ſovrana voſtra

compiacenza ſi è, che le ſole patrie arti ſenza il ſoccorſo delle ſtraniere, poichè Voi ne ſiete il proteggitor glorioſo, oggi tutte ſi uniſcono a celebrarvi, e ad offrirvi in tributo ed omaggio quello ſteſſo ſplendore e quel luſtro, che riconoſcon da Voi. Veder quì potete, S. A. che quanti fecero eco nei loro verſi alla pubblica eſultazione o anno l' inclito pregio di eſſere voſtri ſoggetti, o quello di eſſere alla ſchiera uniti ed aſcritti dei feliciſſimi Cigni, che vantar poſſono i luminoſi titoli ed i ſovrani auſpici della Ducale voſtra Arcadia, o quello finalmente, che loro concede il generoſo favor voſtro del merito e della virtù rimuneratore. Gode pur anco l' egregio onor ſupremo di voſtro ſuddito il prode Arteſice valoroſo, che à l' alta gloria ottenuta di comporre delle fortunate Carrareſi vene, ed animarne queſta all' Immagine Voſtra, ed all' eterno Voſtro nome conſecrata altera Mole ſublime, che punto non cede

nella

nella perfezion del lavoro e dell' arte ai celebri marmi dei Fidia, e dei Praſ-ſiteli; ma che poi dal maeſtoſo fregio ſoltanto delle auguſte voſtre ſembian-ze, e dei trionfali ſegni della voſtra gloria e delle voſtre virtù è reſa degna di Voi.

Ma ſiccome deboli rieſcono e caduchi gli umani tentativi, che reſtano poi finalmente vinti e diſtrutti dalla pertinace voracità dei tempi e delle rivoltoſe vicende, e ſiccome il primo e il più ardente noſtro deſiderio ſi è la conſervazion voſtra, S. A. così avviene pur oggi, che nelle feſtevoli mura del magnifico e ſplendido Tempio, dove gl' immortali Proavi voſtri degnamente riſcuotono l' onor degli Altari, il divin favore imploriamo ſu i prezioſi voſtri giorni, la fauſtiſſima inaugurazione di così lieto avvenimento ſantificando con le auguſte cerimonie della Religione. Deve ognor queſta con la celeſte ſua maeſtà, e coi divini prodigi del

non manchevole benefico suo patrocinio scorta fedele e compagna intervenire invocata nelle comuni cause, e nei pubblici interessamenti; e a Voi, che un Principe siete per insigne religione, e per confirmata pietà grande e preclaro meno potrebbe per avventura esser grato un tributo tutto profano e terreno, e che sublimato e santificato non fosse, e reso di Voi più degno dai sacri riti, e dai reverendi misteri del Santuario. Quì tra i devoti cantici giulivi, e nella soavità degli odorosi timiami ascende il vostro Nome glorioso, e in questo solo ritrova la felice eloquenza l' inesausta copia del ragionare, ond' esser grande e sublime nella magnificenza dell' argomento.

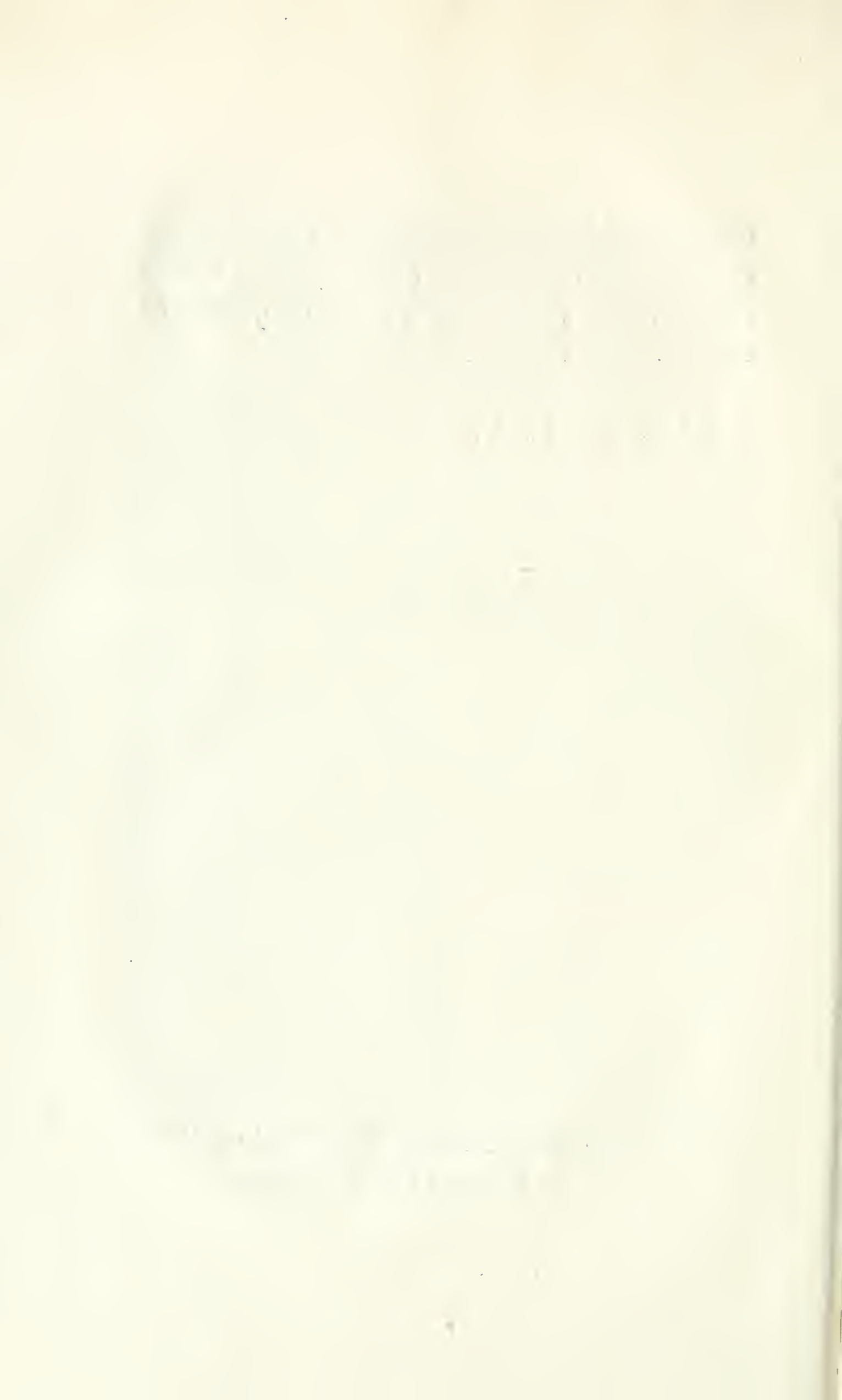
L' Onnipossente Iddio adunque, che i Monarchi ai popoli concede e li conserva, benedica Egli l' Ottimo Iddio quest' ossequioso nostro divisamento, e ne diffonda e ne custodisca nei lunghi secoli la perenne memoria, come eter-

na

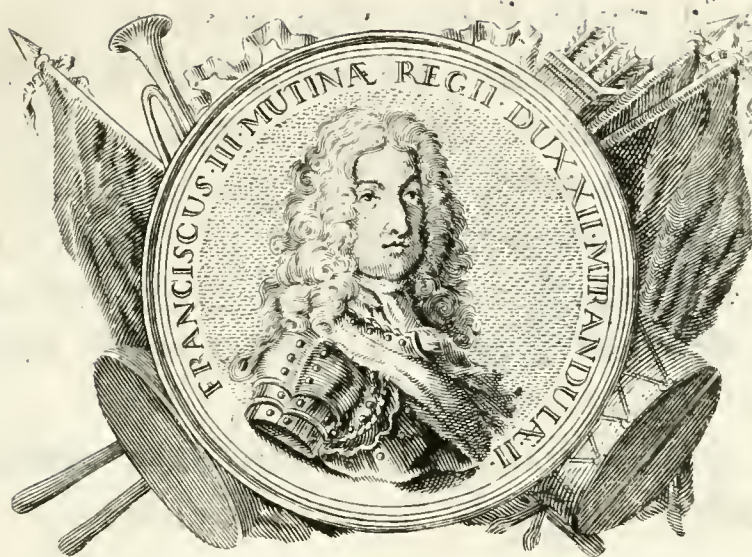
na viverà nella gratitudine nostra quella delle gloriosissime vostre gesta, e della sovrana clemenza, con la quale vi degnate di risguardarci.

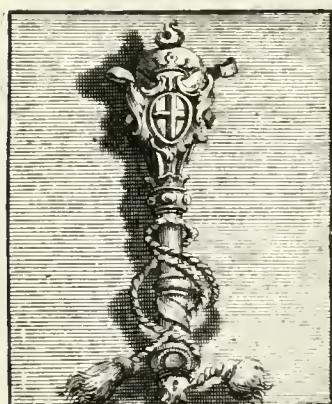
Dell' A. V. S.

Umilissimi Ossequiosissimi Fedelissimi Servi e Sudditi

I Conservatori della Città di Modana.

APPLAUSI
POETICI.

Quæ cura Patrum ....
. . . . Tuas
. . . . . Virtutes in ævum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet?

Horat. Lib. 4. Od. 12.

Dell' Abate Gio: Battiſta Vicini

Poeta Primario di S. A. S., e Storiografo della Città di Correggio.

IL terzo à chiuſo ſettanteſim' anno
Il Secol de' prodigj; ora il novello
Anno un nuovo di coſe ordine impari,
E lieto corra oltre le Terre e i Mari
In ſu la curva luminoſa via:
Strinſe il primo l' acciar che in Marmo èletto
Ebbe vivace effigiato e ſcolto
D' un' Eroe ſommo il Volto;
L' altro a le Genti di ſvelar l' altero
Equeſtre Simulacro abbia penſiero.

Queſto la grata Patria alzò giuliva
Al ſuo gran Padre, a l' immortal FRANCESCO;
E ben Colonne da gran tempo, ed Archi
Formoſſi 'n mente di ſue glorie carchi,
Onde al nuovo far plauſo invitto ESTENSE,
Come a gli Avi già feo l' Italia intera,
Che del ſuo Regno a molta parte intorno
Steſer lo Scettro un giorno,
E a quelle Nazion moſtraro e a queſte
La natia de gli Eroi virtù Celeſte.

Modena mia, che da' primieri Etruſchi
Traeſti origo, e i feri Galli eſtinti,
Parte già foſti del Poter Latino,
De' Numi aſcolta il favellar divino
Che fuor de le mie labbra a te s' invia;
Vaglia l' alto Argomento, e vaglia ancora
La Dafnea Foglia, onde m' ornaro il Crine
Alme Grazie ATESTINE,
Ch' è pur di quella, onde due ALFONSI ombrato
Ebbero Lodovico e il gran Torquato.

Mia gloria ell' è, che nel tuo nobil ſeno
L' aure vitali io reſpiraſſi in prima,
Inclita Madre di famoſi ingegni,
Varcaron Eſſi oltre i Tirintii ſegni
Con l' auree Proſe, e coi ſonanti Carmi
Ch' altro romoreggiar s' odono ancora
Pe i magnanimi ESTENSI, e pel felice
Clima onde Febo indice
Che altrui gli Dei non tanto, o prima, o poi
Un tal dono largir, ſiccome a' tuoi.

Pur

Pur è tua lode ancor, Patria diletta,
Che tra i civici ſdegni a i ſommi ESTENSI
Poneſti il fren di te medeſma in mano:
Chiuſe le ferree porte il doppio Giano,
E ti fulſero intorno i dì beati,
Che nel girar de' Secoli felici
Ognor t' accrebbe l' ATESTINA PROLE:
Come il creſcente Sole
Fur luminoſi da la prima aurora;
Pur non vedeſti il pien meriggio ancora.

Ne l' inclito FRANCESCO ora tu il vedi
A cui l' Italia ammiratrice, e il Mondo
Dar vuol di GRANDE il meritato onore,
Che a l' alto naſcer ſuo chiaro fulgore
Pel Ciel mandò come a l' Olimpo intorno
Il Dio del Lume allor che nacque in Delo,
Poichè fu il naſcer ſuo naſcer da Nume;
Ned a l' argentee piume
Solo il conobbe ſuo l' Aquila altera,
Ma al fiſo ſguardo ne l' ardente sfera.

Quindi Minerva per la deſtra il preſe:
Vide qual nuovo e più ſagace Uliſſe
Le Terre e i Mari, e fu novello Achille:
Tale il miraron le Pannonie Ville
In fra i ſonanti Militari onori,
E tal già l' ammiraro Uſſiza, e Niſſa
Del Trace incontro a l' ampie ſchiere, e denſe;
Tal lo ammirar le immenſe
Alpine vette o quando innanzi Ei giva
A l' Oſte Ibera, o nuove Strade apriva.

Ma, poichè ſur le ſanguinoſe braccia
Di bellich' Ira al nudo tergo avvinte,
Nè più ſonar le militari incudi,
L' elmo Ei ſi traſſe, e a più tranquilli Studi
Volſe i di già concetti alti penſieri;
E Palla lo ſcorgea cinto d' ulivo:
Moli erſe quindi per Pietà famoſe;
Ampie lunghe aeroſe
Civiche vie diſchiuſe, e moſtrò quale
Sa unir l' utile e il grande idea Reale.

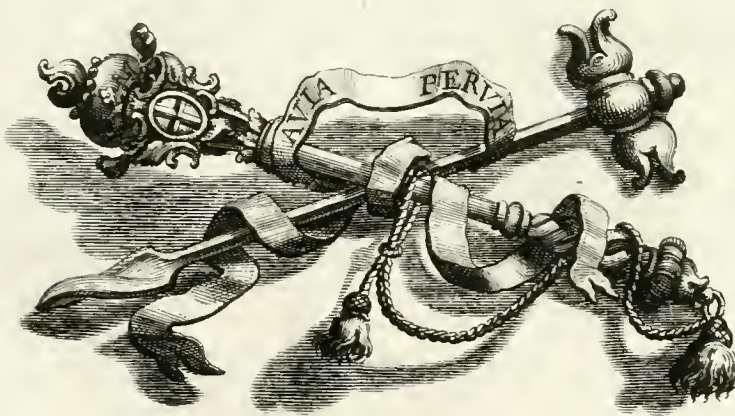
Furon perciò de l' Appennin ſelvoſo
I fianchi aperti, e l' ime Valli alzate;
Da piria polve fulminati i Monti;
Furo inarcati i maeſtoſi Ponti,
E con Romana memorabil opra
Spazioſi lunghiſſimi ſentieri
Le Toſche uniro, e le Lombarde arene,
Onde a novella ſpene
Il provvido Commercio alzò ſublime
Il guardo altier ſu le domate Cime.

Il Suburban Genicotafio a bella
Salute ſacro, ed a Pietate inſieme
Fu de' Regii penſieri oggetto e cura,
Le Vie ſelciate e monde, acciò la pura
Aer lieta, e ſalubre il Popol ſpiri,
E i novelli Edifizj a l' aura alzati;
Il nuovo corſo in fra i ſilveſtri dumi
Per lui ſpiegaro i Fiumi;
Sciolto fu a l' onde il piè ſtagnante un giorno
A le ſue Rocche, e a ſue Cittadi intorno.

Ei Licurgo miglior, miglior Solone
In man de l' alta Dea, ch' à Lance e Spada
Le Sante Leggi intemerate poſe;
Ei di ſcelti Volumi numeroſe
Biblioteche a i caldi Ingegni aprio
De l' alta ſua Protezione a l' ombra;
Ei con Regal ſplendore a la novella
Atene ſua gli appella;
Egli .... Ma Clio tutto cantar non ſperi:
Chi può idear de' Numi i gran penſieri?

Tu perciò del Panaro illuſtre Donna,
Col glorioſo Scettro a l' aura ſteſo
Su Corridor magnanimo e guerriero
De l' immortal FRANCESCO ergi l' altero
Real Sembiante a i Secoli venturi,
Che i marmi e l' arte e più te ſteſſa onora:
Sì lo mirate, o Secoli vegnenti,
E bella ai dì preſenti
Portate invidia: Invidiare è giuſto
L' Età beata de l' ESTENSE Auguſto.

Qual

⁂ VI. ⁂

Del Marchese Alfonso Coccapani

Principe della Ducale Accademia dei Dissonanti di Modena.

QUal poter tu non ai? Chi non ammira,
Bell' arte di Lisippo, i pregi tuoi?
Tempo e morte tu sprezzi, e a l' arsa pira
Il nome involi de' famosi Eroi.

Per te non men che per aonia lira
Il Macedone ancor vive fra noi;
E sua fama col sole a par s' aggira
Da l' esperio oceáno a' lidi eoi.

Per te nel suono de l' età ventura
Del mio Signor, nuovo Alessandro e gloria
Del mondo intier, andrà sublime il grido;

Ch' oggi n' eterni su l' Azziaco lido
Con simulacro augusto, opera e cura
D' un Lisippo novel, l' alta memoria.

Qual

VII.

Dello Steſſo.

QUal forſe un dì ſu l' invincibil Xanto *
Apparve aſſiſo in campo il prode Achille,
Quando empiea di ſpavento, empiea di pianto
Le Frigie tende e le Dardanie ville,

Tal Voi, Signor, per ſua difeſa e vanto
L' Iſtro vide ed il Po fra ſquadre mille
Col vigil ſenno e la fortuna a canto
Sparger di gloria e di valor ſcintille;

E tale al popol voſtro oggi v' addita
Queſta d' eletti marmi altera mole,
Cui diè l' Italo Fidia anima e vita;

Quinci fia ſacra a la più tarda prole
Di voſtr' opre la fama e inſiem gradita,
Fin che in ciel nel ſuo corſo eſulti il Sole.

* *Il Cavallo d' Achille.*

O tu,

Dello Stesso.

O Tu, che spieghi con secure piume
Di vera gloria al tempio i voli tuoi
Progenie alta d' Eroi,
D' Esperia onore, suo conforto e lume;
Mentre sculti al tuo nome ergonsi i marmi,
Facil porgi l' orecchio al suon de' carmi.

Magnanimo Signor, dal pinto margo
Del vocale Aganippe, a cui m' affido,
De le tue gesta al grido
Eterni intreccio e nuovi fiori io spargo;
E su l' argentee fila intanto gode
Temprarti Euterpe inno immortal di lode.

Tu sai, che a farti grande oltre la tomba
Nulla val lo splendor di regia cuna,
Che dono è di fortuna
L' onor de gli Avi, che fra noi rimbomba.
Nulla vaglion le pompe; e nulla sono
Le ricchezze gli onori il fasto il trono.

Non pel sangue, che in lor chiaro discese,
I tuoi Rinaldi, i tuoi Ruggieri an vanto;
Ma noti ora soltanto
Van per mille, che oprar, sudate imprese,
E perchè cinti il crin di fronda altera
Giunser, ove Virtù siede ed impera.

Virtù,

Virtù, che di sua luce ornasi e splende,
Sola doma de gli anni il cieco sdegno,
E l' uom di laude degno
Da le mute di Lete ombre difende,
E per calle, ove raro orma s' imprime,
Fuggendo il suol, l' innalza al ciel sublime.

Ella, tosto che i lumi apristi al giorno,
Te fra sue braccia pargoletto accolse;
Ella i tuoi passi volse
A l' erto de l' onor colle e soggiorno;
Quinci t' apprese con esempi aviti
A fuggir de l' error gl' insani inviti.

A Te dinanzi per sua norma porre
Le palme volle e l' alta gloria e i merti
De' Folchi e de gli Alberti,
E il buon Foresto de l' Italia Ettorre,
E cento e cento Eroi del tuo gran seme,
Ch' unqua l' invido oblio non copre e preme.

In finte pugne d' un corsier su 'l dorso
Il biondo april de gli anni tuoi Te vide,
E al par del gran Pelide
De le belve inseguiste armato il corso,
Certo segnal di quel valor, che l' ira
Del Trace infranse, e cui l' Europa ammira.

Quinci dal puro ciel disceso Amore,
L' Amor, che sol grand' alme accoppia e frena,
Te con aurea catena
A Vergine real di Francia onore,
Pronubo avvinse, ed arricchì di prole,
Di cui maggior altra non vide il Sole.

 L' orto

L' orto di Flora, ed il giardin di Gnido,
E Tempe lieta di ruſcei vivaci
Feſti ſorger veraci,
Ove l' onda Croſtumia infiora il lido,
Per cui nunzìa del ver la fama eſalta
Il tuo nobil lavor, la tua Rivalta.

Novello Uliſſe di Nettun gl' inſulti
Forte ſprezzaſti, e molti mar ſcorreſti;
Molti lidi vedeſti
Vari per lingue, e per coſtumi e culti,
Ond' anco con ſtupor tuoi pregi accenna
Il Tamigi ed il Ren, l' Iſtro e la Senna.

Ma toſto che ſalito al trono auguſto
De gli Avi tuoi con fortunati auſpici
Di popoli felici
Vigil reggeſti il fren ſoave e giuſto,
Feſti, al pubblico ben volto il penſiero,
Di nuova luce sfolgorar tuo impero.

Ecco ritorna da l' età remote
Il ſecolo, cui d' or Grecia fingea;
Con le bilancie Aſtrea
Ecco diſcende da l' eteree rote,
Ove a' tempi infelici era fuggita,
Quand' ella fe' dal mondo reo partita.

Del giuſto appoggio, difenſor del tempio,
Nuovo Solon, nuovo Licurgo e Numa,
E, dove frode alluma
Sua nera face, alto terror de l' empio,
Con leggi d' equità pieghi ed accordi
De l' uom gli affetti ed i voler diſcordi.

Tu,

Tu, che fosti, o Signor, turbo di Marte,
Scipio emulando e di Filippo il figlio,
Tu con saggio consiglio
De le tue squadre ristorar sai l' arte;
E fra miti pensier, che nudri e avvivi,
Serbi illesi di pace i casti ulivi.

Da l' antico squallor, ond' era avvolta
L' invitta del Panar donna e reina,
Per Te da peregrina
Attica venustà viene ritolta,
E gode il Cittadin più pura e lieta
L' aura e la luce del maggior pianeta.

Per Te i giorni d' Augusto e di Lione
Veggon di nuovo le Scienze e l' Arti;
Tu a la Virtù comparti,
Ove scoprir la puoi, premj e corone,
E a' sacri ingegni ed a le ascree Camene
Apre un Liceo la tua novella Atene.

Per Te la Reggia tua non meno io scerno
Del Palatino Apollo offrir de' primi
Aurei scrittor sublimi
Le carte ognor degne di cedro eterno,
Ove, com' ape suol ne' colli iblei,
Si coglie il fior de' saggi detti ascrei.

A la tua voce l' Appennin petroso
Apre il ruvido fianco a facil calle,
Che da l' Etrusca valle,
E dal vicino a lei flutto spumoso
Merci a noi recherà, che in grembo serra
Sotto clima stranier straniera terra.

A la tua voce un doppio asilo a l' egra
Ed a l' ignuda povertà s' estolle,
Ove il tuo Genio volle
Orme lasciar di sua grandezza integra,
Ed a' cori insegnar duri e superbi,
Come anche del meschin cura si serbi.

Ma chi di numerar tutte è possente
Le doti immense del tuo cor gentile?
Sol non tace il mio stile,
Che delizia ed amor sei di tua gente;
E chi d' esser l' amor d' altri si vede,
Altra impresa non cura, altro non chiede:

Che non per l' immortal chiara vittoria,
Onde Gerusalem Tito sommise,
E la Giudea conquise
Grande ed illustre a noi giugne sua gloria;
Nè i Re sconfitti e le provincie dome
Rendono grato di Trajano il nome:

Ma cara ad onta de l' invidia oscura
La fama loro ancor vive e si onora,
Perchè delizie ognora
Fur de la terra, lor pensiero e cura;
E la clemenza ed i favori egregi
Son anco lor grandezza e son lor pregi.

Ma il canto abbia quì fin, cessi il soave,
Bella Euterpe immortal, suon di tua cetra.
Entro l' ascrea faretra
Gli strali riponiam, cui l' obblio pave;
Che già eretto è, Signor, tuo simulacro
Caro a' tuoi Vati ed a la Gloria sacro.

XIII.

Fra gli Arcadi della Colonia Croſtoglia Protolao A. M. e D.

QUeſta in bell' atto, e maeſtoſa in fronte,
Che Modana ſacrò già ſculta mole
Al ſuo gran Duce, u' naſce e poſa il ſole
Sue geſta addita glorioſe e conte.

Del popolo fedel moſtra le pronte
Voglie al ſuo dolce Imper; quanto in lui puole
Pei ſudditi l' amor l' arti le ſcuole
Gli ampi edifizi e ſtrade aperte al monte.

Fama però, il cui ſuon non fu mai laſſo,
Taccia i ſuoi faſti egregi in pace e in armi;
Taccia ſe foſſe ancor Bojardo e Taſſo.

Più de le ſtorie de' poemi e carmi
Parlerà al Mondo ognor queſto ſol Saſſo:
Tanto far può virtù facondi i marmi.

L' aſpre

⁂ XIV. ⁂

Del Consigliere Antonio Nanini.

L' Aſpre fatiche del Guerrier robuſto
Sofferte in vetta a l' Appennino altero,
Le Città tolte a lo ſquallor vetuſto,
L' almo Liceo, dove trionfa il vero,

Il doppio di pietade Albergo auguſto,
L' aperto fra dirupi ampio ſentiero,
Le Leggi, che il cammin ſegnan del giuſto,
E l' altre glorie del felice Impero

Di ſtar nel regio marmo avean diritto;
Ma di lor che valea laſciar veſtigi
Quand' ivi il Nome di FRANCESCO è ſcritto?

Vedran le Genti ben, che tai prodigi
Naſcer potean ſol da quel genio invitto
De i Ceſari più grande e de i Luigi.

FRAN-

XV.

Jo: Baptistæ Araldi

A. D.

TETRASTICHON.

FRANCISCI referant Estensem marmora Vultum:
Sola, quis est Animus, Corda referre valent.

Ast, quem sola valent, non ausint Corda referre:
Humanis superest ausibus hic Animus.

Scopri

⁂ XVI. ⁂

Di D. Francesco Boselli

Rettore di S. Jacopo di Modena, e Accademico Ducale.

SCopri, o felice festeggiante aurora,
Del gran FRANCESCO il Simulacro adorno;
Fia sacro a i prischi dì, come pur ora
A questo è sacro sì mirabil giorno:

E lo sarà, che in guardia a quello intorno
Stan le virtù, che il comun plauso onora,
Ond' è che al Forestier de gli anni a scorno
Dimostrerallo il Modanese ognora:

Tai pur quelli vediam, che alzò superba
A i migliori Monarchi Italia e Roma
Starsene illesi da l' etate acerba;

Poi che retto destin trionfa, e doma
I Secoli pur anco, e in vita serba
L' alte memorie ond' ogni Eroe si noma.

Dal

Del Marchese Andrea Cortese

Cameriere Maggiore di S. A. S., e Soprantendente generale degli Spettacoli.

DAl sacro bosco, ove l' ESTENSE alloro
Verdeggia eterno, io già ti vidi uscito;
Tornavi, e un ramo schianta: io quello onoro,
E te non men nel glorioso invito.

Emula mira di roman lavoro
Marmorea mole, e su Destriero ignito
L' Eroe d' ATESTE; onde immortal tesoro
Fo del fasto votivo ad ogni lito.

Ristoro a i morbi, a inopia asilo, aperto
A l' alpi il dorso, arti scienze e leggi
A decor rese di FRANCESCO è merto.

Mieti l' allor: sì il Patrio Amor ragiona.
Mentre più dotte mani e movi e reggi,
Se ritrosa è la mia, Nume, perdona.

Del Conte Giovanni Scotti di Sarmato Piacentino

Ducale Accad. di Modena.

CAnori Cigni del Panar, me Vate
De la Trebbia, e a voi noto oggi accogliete;
Che se a febeo valor me superate,
In ossequio maggiori a me non siete.

Vidi l' augusto Eroe quì in campo armate
Intrepido guidar, e le secrete
E le palesi ostili armi espugnate,
Ebbe la Patria mia scudo e quiete.

Udj, che Padre e non Sovran, dicea
Figli i vassalli suoi, tristo e scontento
Quel dì, che qualche dono a voi non fea;

Che se del grato vostro cor non vidi
Codesto a eternità gran monumento,
Ch' Ei l' avria meritato allor previdi.

Alta

⁂ XIX. ⁂

Del Conte Canonico Paolo Passerini Modenese

Accademico Ducale Dissonante.

ALta s' erge dal suol la Mole, e a lato
Le sta il voto comun che a noi l' addita;
Essa le forme e l' alto ciglio imita
Di chi governa oggi, o Panar, tuo fato;

Di chi con ardua impresa aprì l' ingrato
Dorso de' monti, ove il commercio invita,
E magnanimo diede appoggio e vita
A le bell' arti ed al Liceo rinato;

Di chi a l' inopia ed a i malori amico
Suscitò vasti asili, e le tue mura
Tolse di grembo de l' orrore antico.

Panar felice! Il monumento altero
Farà di te, del tuo Signor sicura
Viver la gloria, e il memorando impero.

✥ XX. ✥

Del Dottore Gaetano Araldi

Protomedico di S. A. Sereniſſima e Accademico Ducale.

DIſſe la Gloria: eterno monumento
Alza, o Panaro, a l' AZZIO Duce invitto:
Abbia il dovuto al merto alto ornamento;
Sia de' ſuoi pregi un nobil Marmo inſcritto:

De l' eccelſe Piramidi il portento
Taccia al confronto il già ſuperbo Egitto;
Nè fia ch' altri d' entrare abbia ardimento
Co l' induſtre Scalpello unqua in conflitto.

Ma già il Panaro al gran lavor s' adopra;
E freme invano, invan tinto di ſdegno
Sorride il Veglio ſtruggitor d' ogni opra:

Non ſa l' altiero, che de' ſculti ſaſſi
Vive al riparo il Modaneſe ingegno
Ne gli Areoſti, e ne' moderni Taſſi.

Scultor

Di Semarco P. A. e Accademico Duçale.

SCultor, t' arresta, e pria che a l' avid' occhio
De l' affollata Modana si scopra
L' augusto Volto, u', tua mercè, traspira
Cortese maestà, clemenza innata,
E balenar tra ciglio e ciglio in fronte
Veggonsi de gli ESTENSI invitti Eroi
Le magnanime gesta e l' alte idee
Sparse già in molti, ora in lui sol raccolte,
Con l' egregio scarpel ne l' ampia base
De la superba mole incidi e addita
Spazioso cammin, che da le sponde
Del placido Panaro origin tragga,
E l' alpi affronti, Etruria passi, e giunga
Al mar Tirreno, ove s' asside e regna
La popolosa mercantil Livorno:
Ma in faccia poi cinto d' alpestri balze,
Da cento inaccessibili dirupi
Di nudi sassi ricoperti e bronchi,
Su quai tal ora giovane caprajo
Ito a raccorre i mal pasciuti armenti
Alternava tremante e incerto il passo;
Scolpisci al fin l' altissimo Appennino,
Che attonito sorpreso e guati e ammiri
Pel suo squarciato ed infecondo seno
Da rapidi corsieri strascinati
Scorrer leggiadri cocchi, ed ora il suolo

Gravar

Gravar pesanti ignoti carri onusti
Di quante merci o l' Indica marina,
O il nuovo Mondo ad arricchir tramanda
L' Itala spiaggia, e la Lombarda terra;
Indi l' opra compiuta intorno intorno
A caratteri d' or leggasi impresso;
Così vinse natura il gran FRANCESCO.
Ma non depor l' industre ferro, e pria
Nel fianco opposto in mezzo a densa nube,
E in paludosa arena incidi ammasso
Di torte vie, di mal formate mura,
E qual già da gran tempo o lo descrisse,
O lo derise con mordaci versi
Un cittadino Vate, e poscia in faccia
Tua animatrice destra erga ed avvivi
Alme Città fra quante Italia onora.
Marmorea Torre al passagger l' additi:
Quindi a lo sguardo ammiratore oggetti
Sien moli altere del paterno zelo
A cittadino e comun bene erette;
Quivi s' innalza al Ciel ampio Liceo
A le bell' arti ed a gli studi sacro,
E là vasti recinti atti a riporre
Accumulati grani, ingorda fame
Pronti a sedar di numerosa plebe,
E a riparar del misero colono
L' affaticata mal perduta speme,
Quando pel giro di stagion nemica
O per putrida nebbia, o ardente vento
Variansi i semi e s' avvelena il frutto:

Altro

Altro quinci ne ſorge, ove ritrova
Importuna miſeria, o uopo urgente
Neceſſario ſoccorſo, o pronta aita:
E là vegga palagi ovunque ſparſi
Per le diritte ſpazioſe ſtrade
E per le vaſte maeſtoſe piazze,
Ove più ſplende a la grandezza a canto
Magnanima Pietà: quivi nutrita,
Ed a i ſacri doveri e a l' arti inſtrutta
Sta giovanil mendicità raccolta,
E quei che à reſi lunga età caduca
Impotenti ad alzar l' utile braccio,
Che al Prence ed a la Patria un dì preſtaro;
E là non lungi in ben diſpoſte loggie
Stan gl' infelici da rei morbi oppreſſi,
A quai medica man farmachi appreſta
Per ritener la fuggitiva vita,
O a chi ſovraſta inevitabil morte
Deſtra ſacerdotale aita porge,
Onde incontrar ſicuro il paſso eſtremo:
Tanto in mezzo a i ſovrani alti penſieri
Nel Regio cor Religion poteo.
Ora, o Scultore, il tuo vigor raddoppia,
E incidi ed apri col ſcarpel maeſtro
Dritto ed ampio canal, che in ſu le porte
De l' alzata Città ſi riempia, e accolga
Quant' acque ſcendon con perenni rivi
Da i vicin colli e da i lontani monti,
E quante pullulando intorno ſparſe
Rendeano il piano infruttuoſo e ingrato

De le

De le braccia al lavoro, e de l' aratro;
Poi giù ſcendendo dolcemente ad arte
Panar raggiunga, e d' uno in altro fiume
Carco di navi e merci a l' Adria in ſeno
Felice ſcorra, indi di là ritorni
Con quanto a noi da l' ubertoſe arene,
Che il Sol naſcente invigoriſce e indora
Invia talora il fertile Oriente,
Onde l' induſtria mercantil s' accreſca,
E s' appaghin le umane ingorde voglie
Avide di goder ciò che diviſe
L' onnipotente creatrice deſtra
A le varie del mondo ultime parti;
Poi con aurata epigrafe ſi legga:
Così due mari unio il gran FRANCESCO.
Ma tra feſtivi e clamoroſi evviva
Al guardo impaziente de l' accorſo
Folto popolo immenſo appaja omai
Del Signor noſtro effigiato in marmo
L' eccelſo volto, che innalzò qual ſacro
Eterno monumento a ſue gran geſta
Devoto cor riconoſcenza e fede.
Non rammentar più, Modana, que' giorni
Che Antonio e Panſa intorno a te pugnaro.
Sol FRANCESCO rammenta, e la tua gloria
Stabile fia da l' uno a l' altro Polo.
Diran le età venture, il guardo fiſo
Or ne l' auguſto Simulacro, ed ora
Ne l' ampia baſe: oh! fortunata gente,
Cui tocco in ſorte il venerar d' appreſſo

L' in-

L' invitto Eroe, ed ammirar le imprese
E l' opre allor dal cenno suo prodotte;
E noi felici, griderem, che dono
Sì pregiato dal Ciel ci fu concesso,
Che solo il Ciel forma i gran Prenci, ed essi
Qual ombra sua scerre, e formar poi sanno
Abili menti, e poderose braccia
Secondatrici de le vaste idee.
E tu, Signor, magnanimo qual sei
Perdono accorda al temerario ardire,
Se anch' io fra tanti a celebrare accinti
Sì luminoso dì, con debil mano
Non arridendo le ritrose Muse,
Toccai discorde e polverosa cetra,
E se, malgrado il biondo Dio, tentai
Con di già stanco ed infiacchito piede
Salir di Pindo il faticoso colle:
Lo veggio, il so, ma perchè giunga accetto
Sino a i giorni più tardi il carme mio
Basta che porti il tuo gran Nome in fronte.

XXVI.

Di Monſignor Prevoſto Franceſco Maria Giovanardi Modeneſe

Gran Ceremoniere di S. A. S. il Signor **DUCA** *Padrone, ſuo Cappellano maggiore, Segretario di belle lettere, e Cappellano Generale delle ſue Truppe, Accademico Ducale Diſſonante.*

Qual già ſu 'l Campidoglio Italia e Roma
Vider di Druſo il Figlio allor che a terra
Ebbe fiaccata l' alterezza e doma
Di Quei, che l' Alpe e il mar Baltico ſerra:

Tal l' AZZIO DUCE l' onorata chioma
Diſpiega, e tanta maeſtà diſſerra
Di rilucente infaticabil ſoma
Su fumante deſtrier armato in guerra.

Così dicea l' Europa allor che in campo
A fatal ſcorno de l' oſtil furore
De la tua ſpada balenava il lampo:

Ed or, Sovrano invitto, il noſtro affetto
Queſta al tuo Genio innalza, e al tuo valore
Impreſſa mole del tuo auguſto Aſpetto.

L' im-

XXVII.

Dello Stesso.

L' Impressa mole del tuo augusto Aspetto,
Che a le venture età sarà palese
L' altero operator di tante imprese,
Un monumento è pur d' ossequio e affetto.

L' aperto a le scienze almo ricetto,
Le sante leggi a comun ben distese,
E le appianate rupi erme e scoscese
Opre fur di gran cor d' alto intelletto.

In quelle il tuo Panar ben conoscea
Il tuo paterno amor, ond' oggi arride
Con pompa trionfale a la tua gloria.

Anch' esso il Tebro a l' immortal memoria
De' difensori suoi così provide
Su la poggiante al ciel rupe Tarpea.

XXVIII.

Dello Stesso.

SU la poggiante al ciel rupe Tarpea
L' antica Roma a più famosi eroi
Scesi da stirpe illustre e figli suoi
Di lor sembianze incisi marmi ergea.

Su l' ali, è ver, de l' instancabil Dea
Da Calpe, AZZIO SOVRANO, a i lidi Eoi
Già scorre il grido de gli allori tuoi
Colti in campo di Marte, e in quel d' Astrea.

Il Popol tuo però non fia mai pago,
Se a i secoli a venir non serba ancora
Un tanto Eroe ne la tua sculta immago.

Già tempo in guisa tal Quella pur feo;
E ne l' effigie lor vivon tutt' ora
Numa Ottavio Papirio Appio e Pompeo.

Sacro

Del Cavaliere Conte D. Giuſeppe Franceſco Magnani

Commendatore della Sacra Religione, e Militar Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro, Gentiluomo di Camera di S. A. S. e A. D.

SAcro felice avventuroſo altero
Saſſo, che nato de l' Etruria in ſeno,
Sculto or per raro e ſommo magiſtero
Quì t' alzi, e Grecia fai ſuperba meno,

Certo natura al naſcer tuo primiero
Benigna arriſe, e dal natio terreno
Scelſe a formarti il ſeme più ſincero
Sin che per lunghe età creſceſti a pieno.

De la materna rupe entro i romiti
Antri godean le Oreadi veglianti
Del più puro nudrirti eletto umore;

Che ben vedean qual alto eccelſo onore
A te ſerbato era non men, che a quanti
Marmi fur ſacri a gli Antonini e a i Titi.

XXX.

Di Ferdinando Altiani

Commessario della Città di Carrara.

AL lieto non più visto altero giorno
Fa plauso ebbro di gioja il monte e il piano,
Ed io dovrò del mio Real Sovrano
Tacere il Nome, che rimbomba intorno?

Dovrò tacere il bel Colosso adorno,
Che anch'io pur veggio, ben che sia lontano?
Io, che sì spesso confortai la mano,
Che a lui diè vita in questo almo soggiorno?

Io, che pur tanto desiai che il monte
Offrisse al ferro il marmo più gentile,
E che più adamantine avea le tempre;

A ciò potesse alzar l' invitta fronte
Incontro a gli anni ed a l' invidia vile
Nome sì glorioso, e viver sempre?

Dunque

XXXI.

Del Marchese Giambatista Cortese.

DUnque perchè s' accrebber gli anni, e a quei
Non bene adatto lasciar debba il canto,
Or che Modena esulta in ogni canto,
E ch' erge memorandi al ciel trofei,

Dovrò tacer in fra i colleghi miei,
E non unirmi de i lor plausi al vanto?
Di sorte e onor si dolci obbietti ò a canto,
Che pur più ch' altri alzarmi a vol dovrei.

Vincasi dunque il fren de gli anni, e s' oda
Del mio Signor per me l' opre ammirande
Non men colmarsi d' onorata loda;

Nè la possa ineguale al gran subbietto
Me sgomenti; che ad alma augusta e grande
Anche il sol buon voler è grato e accetto.

Valor

XXXII.

Dell' Abate Francesco Martinetti

Granceremoniere di Corte in secondo, Cappellano Maggiore delle Truppe di S. A. S. e Accademico Ducale.

VAlor le palme a gli Alessandri appende;
Scorge a gli Augusti Pace le Camene;
Vaghezza infiora a' Medicei le arene;
Gloria a' Luigi gli aurei dì raccende.

L' emulo Genio al suo FRANCESCO tende
De i tesor prischi ambe le man ripiene,
Onde l' Azzia non pur, l' Itala spene
Secol maggiore a' patrj fasti attende.

E solo i Greci ed i' Latini onori,
Franchi ed Etruschi ne l' ESTENSE Impero
Vividi aduna de' natii fulgori

A Lui, che solo il fa lieto ed altero
Di quanto sparser su gli Eroi cultori
Gloria vaghezza pace valor vero

Questo

XXXIII.

Del Propoſto Gian-Matteo Manni

Accademico-Ducale.

QUeſto ſuperbo Simulacro altero,
Che in gentil marmo ſculſe induſtre mano
L' idea riſveglia d' un Eroe Sovrano,
Che ſcettro impugna, e regge illuſtre impero.

Moſtra qual il vid' io ſu gran deſtriero
La via ſegnar del fiume al campo Iſpano;
O qual ſalì ſu 'l giogo alpeſtro e ſtrano,
E a nuova gloria nuovo aprì ſentiero.

Ma la clemenza e il ſovruman conſiglio,
E ogn' altra ſua molteplice infinita
Beltà de l' alma non preſenta al ciglio.

Venga FRANCESCO, e le ſue geſta, e i carmi
Noſtri più lunga e glorioſa vita
Daranno a Lui, che cento bronzi e marmi.

E Lode

✤ XXXIV. ✤

Dello Stesso.

LOde ch' esalti un uom fuor del mortale
Confine usato, e sopra ogn' altro il metta,
E il faccia quasi a gli altri numi eguale,
Non rade volte suol parer sospetta;
E più ancor se a la lode impenni l' ale
Grazia e favor, che il lodatore aspetta;
Per ciò che ancora a' nostri tempi s' ode
Vender più spesso, che donar la lode.

Ma se a la lode nazione intera
Consenta, e sia la stessa in ogni lingua;
Se la tua luce mai non vegga sera,
Nè per girar di lustri non s' estingua;
Se valor conosciuto, e virtù vera
Da la finta e bugiarda la distingua;
Convien, che la ragione e l' intelletto
L' approvi, e si dilegui ogni sospetto.

Tali le laudi, o Gran FRANCESCO, or sono,
Che schiette lingue, e più sinceri inchiostri
Mandano a Voi, che in questa Reggia un Trono
Felice alzate, e più ne' petti nostri;
A Voi, che il Ciel per grazioso dono
Concesse a noi, che siamo i servi vostri;
A Voi, la cui progenie augusta e regia
L' Europa tutta e il Mondo onora e pregia.

Se

Se ben qual ſarà mai facondia ed arte,
Qual ſarà forza mai d' umano ingegno;
Che i pregi voſtri in viva voce, o in carte
Deſcriva, e il valor voſtro eccelſo e degno
Senza laſciarne a dietro una gran parte,
E ſenza tema di non dar nel ſegno?
Poi che l' invitto il grande l' immortale
FRANCESCO è ſolo a ſe medeſmo eguale.
Chi raccontar voleſſe ad una ad una
L' opere voſtre glorioſe e belle
Potria dir anche quante arene aduna
Il mar nel ſeno, e noverar le ſtelle;
Potria dir quante il Sol quante la Luna
Spande a l' intorno lucide fiammelle,
E ſtancheria l' orecchio e la memoria
Con vera sì, ma non creduta iſtoria.
Ah! perchè non ò io la tromba argiva,
Che fe sì chiaro Achille incontro al Xanto,
O quella, con cui reſe eterna e viva
D' Enea la fama il gran Cantor di Manto?
Che moſtrerei FRANCESCO a l' Iſtro in riva
Di bella polve il crine aſperſo e il manto,
E di nobil ſudor bagnato e molle
Mentre l' Aquila ESTENSE al cielo eſtolle.
O qual reggendo il freno a l' oſte Ibera
Con franco petto, e imperturbata fronte
Paſſar fu viſto il fiume e la riviera,
Ben che doppio nemico aveſſe a fronte;
Nè valſe ad arreſtar l' anima altera
L' orror de l' erto inacceſſibil monte;
Che vinti in fine i bellici perigli
Le Iſpane inſegne aggiunſe a gli aurei Gigli.

Ma non è già men generoso in pace
Di quel che fosse valoroso in guerra:
Se il Cielo in don gli diè bell' Alma audace
Mille altri pregi in seno accoglie e serra;
E se modestia assai ne asconde e tace,
Non però tutti sa tacer la terra;
Poi che difficilmente altrui si cela
Virtù, cui l' opra manifesta e svela.
Chi può tacer le due gran Moli auguste,
Che a povertade, e contro i morbi alzaste?
Chi può tacer l' antiche strade anguste
Comode or fatte maestose e vaste,
E il novello splendor de le vetuste
Case dal tempo rovinate e guaste
Or ridotte e disposte in melior forma,
Che del prisco squallor perduta an l' orma?
Le riformate Leggi dir vorrei,
Ch' arman la mano di bilancia e spada;
L' arti e i studj protetti, ed i Licei
Aperti perchè al vero apran la strada.
Altre cose infinite dir dovrei,
Ma la gran soma fa che oppresso io cada.
Deh! perchè mi trasporti, o fantasia,
Per così lunga e disperata via?
E a sè pur mi richiama altro soggetto,
Dico il Colosso al Vostro Nome alzato
Non da superbo e vano lusso eretto,
Ma da giusto dover d' animo grato;
Se il benefizio à forza in uman petto,
Se vuol riconoscenza in cor ben nato,
Questo non fu già dono, ma tributo
Al regal Solio, e al vostro amor dovuto.

Dunque

Dunque dirò, che questo monumento
I più superbi d' ogni tempo agguaglia,
Ben che fossero ancor d' oro, o d' argento,
Che tanto il guardo al basso vulgo abbaglia,
E pochi, o niuno troverei fra cento
De' più famosi, che tant' alto saglia,
Se guardi a l' eccellenza del lavoro
Più da pregiarsi che l' argento e l' oro.
Ma la bellezza sua, ch' ogn' occhio ammira,
Non è del Simulacro il più bel vanto,
Nè quella maestà che fuor traspira
Per molte grazie, che gli stanno a canto.
Quel che più a l' alma riverenza inspira,
E che sforza le muse al nobil canto,
E' perchè di FRANCESCO il nome invitto
Più che nel fianco ne la fronte à scritto.
Tempo non venga mai, ch' osi far scempio
Del bel Colosso, o fargli oltraggio e danno,
Ma intatto e salvo ne l' augusto tempio
Per sempre il serbi, ove la Gloria à scanno;
E la memoria sua serva d' esempio
A Principi ed a Regi che verranno,
Già che il valor del Gran FRANCESCO invita
Ad emular d' un tanto Eroe la vita.
E tu, Carrara, che del mar Tirreno
Siedi a la sponda, e la tua fama illustri,
Perchè nascondi nel petroso seno
Vena felice di bei marmi illustri,
Che sorger fa nel tuo gentil terreno
Immortal copia di scalpelli industri,
Or mira come sanno i figli tuoi
Dar vita a i marmi, ed eternar gli Eroi.

Qual

Del Dottore Michele Araldi

P. P. O., e A. D.

QUal mai, prode Cybei, ne l' alta impresa
Scorta d' amico Nume al fianco avesti,
Onde con arte ad uom fin or contesa
L' Immagin diva effigiar potesti?

L' idea sublime, a cui tua mente intesa
A produr cose inusitate ergesti,
Dal Genio certo di FRANCESCO accesa
Fulgida innanzi a te splender vedesti:

Ei sol le auguste forme, in cui traluce
Tanta parte de l' Alma eccelsa e rara,
E l' arduo a te spirò nobil concetto;

E sol pel suo favor, che in lei traluce
Più che nel Marmo eternamente chiara
Fia l' opra tua ne l' immortal Subietto.

XXXIX.

Dell' Abate Girolamo Tiraboſchi

Bibliotecario di S. A. S., e Profeſſore Onorario nell' Univerſità di Modena.

SUperbi fiumi, a cui ridente e vago
Forman teatro intorno apriche ſponde,
E a cui lieto ſonar godea ſu l' onde
De' vati il canto d' alto onor preſago,

Queſta de l' AZZIO EROE ſpirante immago
Ecco io v' addito. Oh! quale eſſa diffonde
Chiaro ſplendor, ch' ogni altra luce aſconde,
E gir mi fa de le mie glorie pago.

Così lieto eſclamare in queſto giorno
Udj 'l Panaro, e da l' algoſo letto
Il capo alzar di nuova gloria adorno;

E vidi a detti tai fremere indarno,
E abbaſſar per invidia e per diſpetto
L' altero corno Po Tevere ed Arno.

A le

XL.

Di Antonio Bignardi Zironi.

A Le aperte narici, a la ſpumante
Bocca che morde lievemente il freno,
Al crin diſperſo al vento, e a l' anelante
Avido piè di ſvolgere il terreno,

Che il tuo dorſo ſoſtien l' AZZIO Regnante,
Deſtrier, ravviſi, il veggio, e il moſtri a pieno:
Ma chi ſaravvi a paleſar baſtante
L' interna gioja che a me infiamma il ſeno

Ora che fiſa ſta l' auguſta Faccia
Ne l' ampia mole e maeſtoſa ſcena,
Che infermi accoglie e che rei morbi ſcaccia?

* Bevon gli orecchi ancor gli eccelſi cenni,
Che m' addoſſar, dando eſſi e forza e lena,
L' incarco che a ſua gloria un dì ſoſtenni.

* *L' Autore fu deputato da S. A. Padrone mediante ſuo grazioſo Chirografo in data del* 30. *Marzo* 1753. *in compagnia del Sig. Franceſco Valentini alla direzione della Fabbrica del nuovo grande Spedale, la quale ebbe il ſuo principio il giorno* 2. *di Aprile* 1753., *e fu terminata il giorno* 29. *Dicembre* 1762.

L' Eroe,

XLI.

Di Giuſeppe Maria Cavi

Ducale Componitore del Foglio d' Avviſi, e Direttore della Stamperia Ducale.

L' Eroe, che in alto di lorica onuſto
Tant' aria ingombra ſopra gran Deſtriero,
Egli è, Modena mia, ſcolpito al vero
Del tuo SIGNORE il Simulacro auguſto:

Per LUI non ai al Secolo vetuſto
Del ſuo Trajano a invidiar l' impero;
Che tra Ceſari ſuoi non può l' altero
Lazio vantar Prence più mite e giuſto.

A l' Egro, ed al Mendico Alberghi aperſe,
E ove il piè a ſtento l' Alpigian mettea
Ampio Cammino al tuo Commercio offerſe;

T' abbellì, ti fe' grande in Pace, in Armi,
Al Foro, ed al Liceo; però dovea
Pubblico Amor renderlo eterno in Marmi.

Di Pietr' Antonio Margini

Consigliere, e Sovrantendente in secondo agli Spettacoli della Serenissima Corte, e pubblici, P. A. e Accademico Ducale.

REggia i Numi non sempre an su le sfere,
Ch' aman tal volta d' abitar tra noi
Il Mondo ad animar con degne altere,
Opre serbate a i più famosi Eroi;
Scorse ch' an di virtù le mete intere,
A gli astri, onde partir, tornan da poi.
Prence, così s' io quì di Voi ragiono,
Grazia spera il mio dir non che perdono.

Vergini ascree, che in la mia fresca etate
Estro ad estro aggiungeste, e forza a forza,
L' ardir de' più begli anni in me avvivate,
Che il tempo edace, ahimè! strugge ed ammorza;
Il senil grave incarco in me scusate
Se il vostro nume ad invocar mi sforza:
Gli anni di rinnovar se avete il vanto,
Vi giuro, o Dee, che più non lascio il canto.

Già volar gli aurei lustri al par del vento
Da che l' ESTENSE EROE quà giù discese
Gloria e de l' AZZIA Stirpe alto ornamento
Emulator de le Atestine imprese,
Che in ben oprar non mai pago e contento
Di generose voglie in cor s' accese;
Che quanto fece in prima, o assiso in trono
D' alma clemenza e di giustizia è dono.

Quando

Quando nel roseo fior de' più verd' anni
Fra le crostumie mura albergo Ei scelse,
A ripararle da' sofferti danni
L' ozio, ond' eran sepolte, invase e svelse,
E a toglier d' ignoranza i prischi inganni,
Le belle arti ordinò tra moli eccelse,
E mentre compie la superba idea,
Altre più vaste ancor ne forma e crea.

Nel fondo in pria di rustiche capanne
Ingombre da cespugli ed irte vepri
Con vallo intorno d' infeconde canne
Di spinai pruni arbusti e di ginepri,
In cui lontan da insidiose zanne
Avean pasco ed asil timide lepri,
Inalza l' arte, e n' à stupor natura,
Giardin vaghi ampie vasche e adorne mura.

Nè con ciò l' arti sol svegliò e sostenne,
Ma d' Apollo la schiera, e di Minerva
A studi intenta l' alta gloria ottenne
D' essergli sempre ubbidiente e serva;
D' allor che assai più colta al fin divenne,
Oltre il real favor, che ancor conserva
Co la proporzion, che al ver s' accosta,
Fra le dotte Città Reggio vien posta.

Col brando ad assalir l' odrisia Luna
In mezzo a tai pensier s' affretta e vola;
Ma fosse il fato allora e la fortuna,
O il ciel, che i rei talor mite consola,
Mentre col suo valor vittorie aduna,
Lo chiama il trono, e a suoi trofei l' invola;
Tra le palme dubbioso e tra il cordoglio
Depon l' armi e il cimiero, e viene al soglio.

 Pensò

Pensò l' AZZIO Signor da che quà giunſe
  A compenſar la troppo lunga aſſenza;
  Da l' ordin militar ſquadre diſgiunſe
  Di coraggio di fè di ſapienza;
  A le Auſtriache così le ſue congiunſe,
  E di fama, e d' onor non andar ſenza.
  Così compie in gran parte i voti ſui
  Schiere mandando a trionfar per lui.
Grand' impreſe l' Eroe penſa e riſolve,
  E a un cenno; al ſuon d' imperioſe note
  Scoppian alpi inacceſſe in ſcheggie e in polve;
  Ed ampie apronſi ſtrade innanzi ignote;
  Nuove coſe l' idea medita e volve,
  Nè d' effetto altre coſe ivi ſon vote;
  Il ſan quei che a Carrara e a Maſſa vanno,
  E quei di Lucca e di Toſcana il ſanno.
Le ſcienze, onde onore à il mondo e vita,
  Tutte accoglie l' Eroe preſſo il ſuo Trono;
  Con ben larga mercè gl' ingegni invita,
  Ch' an ſovra ogn' altro di virtute il dono;
  Quindi de l' ozio la viltà è sbandita,
  E al dolce impero ſuo devote or ſono
  L' arti, ed albergo pio le nutre e chiude,
  Poi ne l' adulta età le premia e ſchiude.
Orma a pena v' è più de la vetuſta
  Città de gli AZZI EROI dominio e reggia;
  Ogni caſa deſerta o d' anni onuſta
  S' innova, e tutte in nobiltà pareggia;
  Per contrada non più deforme e anguſta
  Con maraviglia il cittadin paſſeggia;
  Quì alloggi à il foreſtier nobil cotanto,
  Che ſu quanti à l' Italia or porta il vanto.

L' altre

L' altre impreſe diriano i verſi miei,
Ma al gran ſubietto il mio cantar vien meno.
Son l' opre ſue da Eroi da Semidei,
Che celeſte virtù chiudon nel ſeno.
Ei le ſagge ordinò Leggi, onde i rei
Vizi malnati, e l' ingiuſtizia à freno,
Ed emulò col chiaro oprar ſovrano
L' alte glorie d' Auguſto e di Trajano.

Ond' or Modana al ſuo Nume devota
L' auguſta Immago ſopra baſe eterna
Al deſiderio de l' età remota
Innalza, perchè poi conoſca e ſcerna
L' alta virtù, che ognor ſia chiara e nota
Per lo ſplendor di quell' alma, e ſuperna
Luce, che ſpargerà ne i dì futuri,
Che foran ſenza lei ſqualÌidi e oſcuri.

Chi può ridire il magiſtero e l' arte,
E lodar chi formò sì bel lavoro,
E i pregi ricordare a parte a parte
Maggior di quanti à mai l' argento e l' oro?
Inutile è di lor vergar le carte;
Sol dirò che Bajardo e Brigliadoro
A sì nobil Deſtriero avrebbe invidia,
Come al prode Cybei Liſippo e Fidia.

Ecco l' eccelſa Mole, ecco il Deſtriero,
Che par ſuperbo di sì nobil pondo.
Ecco il gran Duce glorioſo e altero,
Cui nel ſembiante amabile e giocondo
Il nobile traluce alto penſiero,
E il genio che lo fa degno del mondo;
Onde la Fama de gli Eroi ſuprema
Già a Lui ſtoria ne teſſe e gran poema.

Quivi,

Quivi, o Signore, un dì vedran le genti
La ragion che a eternarti ora ci chiama,
E se a la nostra ambizion consenti,
Sapran che ognun di noi t' onora ed ama;
Così al concorde suon de gl' Inni ardenti
In guardia al nome tuo starà la Fama,
Che più che impresso in bronzi o sculto in marmi
Viverà eterno ne gli eterni carmi.

Cigni canori, ancor molto a voi resta,
Che molto a' vostri versi Egli prepara.
L' un' opra a l' altra insiem congiunge e innesta,
Ned è d' alti pensier sua mente avara.
Forse per me l' estrema volta è questa:
Già mia cetra di Febo appendo a l' ara,
Che grato a i gran favor con cor devoto
L' ultime rime umilio al Solio in voto.

Con

Di D. Domenico Cozzi

Dottor Collegiato di S. T. Archivista segreto di S. A. S. e Accad. Ducale.

COn rapid' ale e cento bocche intorno
Scorrea la Fama i gran fatti gridando,
Che là su'l Tebro il Gran CLEMENTE oprando
Va di serto immortal, qual Nume, adorno.

Quando giunta d' ATESTE al bel soggiorno
Di marmo un non più visto ed ammirando
Simulacro scoprì, che torreggiando
Di tempo non temeva ira, nè scorno:

I vanni allor raccolse, e 'l Regal scorto
Sembiante: Ah! disse: ecco cinto di gloria
L' AZZIO FRANCESCO; a l'uno, e l'altro polo

Corro qual lampo, e da l' Occaso a l' Orto
Ad eternarne i fasti e la memoria.
Quì tacque, e sciolti i vanni alzossi a volo.

Dell' Avvocato Carlo Zuccoli

Patrizio Modaneſe, dell' ordine de' Priori reggenti la Comunità, Lettor emerito di Diritto Ceſareo, Inſpettor generale dell' Agricoltura, Accad. Ducal Diſſonante.

ARchi e colonne, ſimulacri e buſti
Peran diſperſi tra l' arena e l' erba;
E pera in ſino la memoria acerba,
Che a' Dei gli offerſe, e a' Re nefandi e ingiuſti.

Ma queſta di natii marmi venuſti
S' erga a l' AZZIO SIGNOR Mole ſuperba;
La ſerbi 'l Tempo, come l' altre ſerba
De' più felici Regnatori Auguſti.

Poi che il ſolcato mar, la ſcorſa terra,
Le vaſte aperte ſtrade conſolari,
Il doppio Aſil, che ſua pietà diſſerra,

Le Città rinnovate, adorni i Lari,
L' Armi il Foro il Liceo, in pace e in guerra
Il fer Grande e Magnanimo del pari.

Qu' il

Par M.r de Colonge

Brigadier & Colonel du Regiment Artillerie au ſervice de S. A. S.

QU' il eſt beau de regner, o Prince magnanime,
Sur des ſujets fideles pleins d' amour & d'eſtime,
Qui chantent tes exploits, & dont tous les ſouhaits
Sont de mettre au grand jour ta bonté tes bienfaits.

Ces chemins ſurprenans, & Modéne embellie,
Cette Univerſité par tes ſoins établie,
Des aſiles fondés en pere genereux,
Font l' eloge flateur de ton cœur vertueux.

Mille faits éclatans, qui t' ont couvert de gloire,
Leurs en conſerveront la plus chere memoire,
Et ce gage fameux de leur fidelité,
T' aſſure, GRAND FRANÇOIS, de l' immortalité.

Nouveau Pigmalion, quels dieux, ou quel genie
A conduit ton ciſeau formant cette effigie?
Quel port majeſtueux! l' on voit ce fier courſier,
S' embellir du fardeau d' un ſi noble guerrier.

Les Senats reverés de Rome & de la Grece,
Où regnoient les talens, où brilloit la ſageſſe,
Erigoient des autels aux Solons, aux Titus:
Modenois, ce Heros a toutes leurs vertus.

Del Capitano Giambatiſta Cremonini

A. D.

QUal ſu feroce ungarico Deſtriero
Fu viſto un giorno generoſo e forte
Guerrier d' ATESTE de l' Odriſio Impero
Domar le ſquadre, e ſparger ſtragi e morte,

O qual fra l' armi un dì l' ardito Ibero
Invitto il vide disfidar la ſorte,
E di mille Trofei carco ed altero
L' Oſte avvinta guidar fra le ritorte,

L' arte di Fidia, e lo ſcalpello induſtre
Può ben moſtrarlo del Cybei; ma i vanti
Chi adombrerà di quel gran Core auguſto?

Cinger d' eternità Nome sì illuſtre
De gli ſpirti febei ſol ponno i canti,
E far ch' Ei ſia d' immortal gloria onuſto.

Di Girolamo Guaſtavillani.

RUpe felice, che dal duro ſeno
Di maſſo informe a i ſecol tardi eſtolli,
Reſe a dotto ſcarpel docili e molli
Le aduſte fibre, opra che mai vien meno.

Alza ſublime il capo, e 'l rio veleno
Non tem' ella di tempo o d' anni i crolli;
L' egual non vider forſe i ſette colli,
O quanto bagna il priſco mar Tirreno.

FRANCESCO egli è, che quì ſculto torreggia,
Dove del ſuo gran Cor l' opre più grandi
S' innalzan ſchermo a l' abbattute ſquadre.

Prendi, Fama, la tromba, e intorno ſpandi,
Che queſta è de l' Eroe l' auguſta Reggia,
Prence Legislator Maeſtro e Padre.

LII.

Di Antonio Araldi.

FErma, induſtre Scultor, l' ardita mano,
Che, qual lo vide un dì sù gran deſtriero
Calcar elmi e loriche il Trace altero,
L' almo ESTENSE SIGNOR tu moſtri in vano.

Tutto puoi ben tentar, ma del ſovrano
Duce, che regna con ſoave impero,
L' alte geſta avvivar, ſpoglia il penſiero,
Che ſcarſa è l' arte di ſcalpel profano.

Dedalo, a cui non ſurſe ingegno eguale,
Che fino in ciel sfidò l' atra tempeſta,
Nol tenteria ſe ancor tornaſſe al giorno:

Così l' AZZIO gridò GENIO immortale;
Quand' ecco al real volto il guardo arreſta,
E lieto applaude al vivo marmo intorno.

Fidia

LIII.

Di Volfango Annibale Leporati

Accademico Ducale, Fluttuante e Ipoc.

FIdia, al lavoro. Il Carrarese monte
Al tuo scalpello animatore appresti
Nobil materia, e a maraviglia desti
Chi beve il freddo Tago e il caldo Oronte.

S' erga un destrier, che spiri ardire in fronte,
E in su l' arcione in bellicose vesti
Con trionfai s' assida atti celesti
L' AZZIO Nume immortal per opre conte.

Ristorator del Foro a povertade
La mano estese; almo Palladio eresse;
E a gli egri un Tempio di salute aperse.

Già il patrio amor da le natie contrade
Col popolar genio a ritrar t' elesse
Un Scipio un Tito un Alessandro un Serse.

Pieno

Del Dottore Franco Ciardi Mirandolano P. A.

Pieno d' estro febeo già su le cime
Del nevoso Appennin, che il mio Permesso
Fu ne' giorni più lieti, e poi ne l' ime
Valli noto cantai solo a me stesso.

Or da l' umile grido a più sublime
Mi vien tra i Vati di aspirar concesso;
Da che vantar potrò ne le mie rime
Del gran FRANCESCO l' alto Nome impresso.

Nè queste mai, ben che di oscura fonte,
Temer del tempo struggitor l' ingiusto
Rigor dovran con sì bel pregio in fronte.

Anzi vivranno a par di quel, che or s' alza
A tanto onore Simulacro augusto,
Che pur fu parte di un' alpestre balza.

Eroi

LV.

Dello Steſſo.

ERoi felici più che ſculti in marmi,
Scritti ne' verſi! Così gran guerriero
Forſe non era il greco Achille, e in armi
Prode così come il dipinſe Omero:

Nè pio, qual venne celebrato, parmi
Il Fondatore del romano Impero:
Adorna è pur co' più ſonori carmi
Di Rinaldo la fama, e di Ruggero.

Son cento Vati, alto Signor, tra noi,
Mentre s' innalza ad immortal memoria
L' auguſta Mole, a ragionar di Voi.

Se ben, perchè più de l' altrui la gloria
Voſtra riſplenda a chi verrà di poi,
De l' opre eccelſe baſterà l' iſtoria.

Heroas

LVI.

Doctoris Andreæ Tibaldi Carpensis.

HEroas inter numerat Domus Atia quot quot
Quam longe Ille præit consilio, Ille manu!

Tuto acies regno si adeo nunc strenua circum
Exscubat, & pulchro hic pax sedet imperio:

Cornu tam pleno si nostras Copia ditat
Oras ingrediens liberiore pede:

Sive tuas, Hyrcane, pio pro munere quæ hic stant,
Edes si superant, sive, Epidaure, tuas:

Uno hoc Cecropiæ ipsa domus oblita Licæo
Si nunc tam blando cum Jove Pallas adest:

Atque novo tandem si tota hæc aucta decore
Gestire Urbs, cives & recreare suos:

Ille unum columen regni, decus Ille, salusque.
Oh maneat nobis Ille diu incolumis!

Sed quærent seri quum nomen grande nepotes,
En, quod tunc etiam ex marmore magnus erit.

Signor

Del Conte Francesco Prevosto Fontana Modanese

A. D. e F.

SIgnor, sei grande, che l' augusto il chiaro
Sangue scorre d' ATESTE entro tue vene:
Ma qual di gloria miglior seggio il raro
Merto d' opre, che è tuo, t' alza e mantiene!

Queste a serbar Modana grata a paro
Col Tempo, che i gran fatti in man ritiene,
Mira qual alto oggi Trofeo innalzaro,
Che immota al fianco eternità sostiene.

L' arti per Te vedrai, le in pria languenti
Scienze, strette con Astrea la mano,
Il pianto al comun ben terger ridenti;

Per l' ampie vie il Nome tuo sovrano,
Tolte a la fame, ed a i malor tue Genti,
Gir vedrai su 'l lor plauso a l' aer vano.

Del Conte Canonico Giuseppe Fabrizi

Ispettore dell' Estense Biblioteca, de' Ducali Archivj segreti, Presidente agli Studj di Reggio, e Accademico Ducale.

VEdi, o Scultor, vedi Annibal guerriero
Che a l' armi aprir l' Alpe inaccessa feo,
E dettar vedi Numa al rozzo Impero
Le sante leggi dal roman Tarpeo,

E tolta Augusto a lo squallor primiero
La sua Roma allegrar di fasto Acheo,
E vedi il Franco Carlo a l' arti e al vero
Innalzar su la Senna amplo Liceo,

Stender le regie Strade Appio e Trajano,
E raccor Tolomeo volumi e carte,
E Alberghi di pietade ergere Ircano.

Caldo il pensier di tanti obbietti e pago,
Il marmo avviva col valor de l' arte,
E di FRANCESCO sorgerà l' Immago.

Ecco

Di Giuseppe Pierotti

Accad. Ducale.

ECco il tuo Prence assiso fra l' alte opre ammirande,
Ch' effigiato in marmo sorge Sovrano e grande!
Ecco il Real Sembiante, qual su Te splende e spira!
Alzati a dietro, o Modana, l' elmo dorato, e il mira.
Già del Massese Fidia le celebri Palestre
A i comun voti alzarono l' Augusta Mole Equestre,
Che i lunghi mar vincendo da l' Itala tua Paro
Quì veleggiò ad accendere la gioja del Panaro,
E al nobil Pin si videro spirar l' aure gioconde,
E del bel carco altere farsi le vie de l' onde,
E gir seguendo il corso tra marin balli e suoni
E le Tirrene Najadi, e i Veneti Tritoni.
Ma a serenar la brama che tanto il cor ti punse,
La regia opra sublime, l' alto lavor ne giunse:
Giunse, e del Patrio fiume la consapevol onda
S'alzò superba ad empiere del nuovo onor la sponda;
E tu godesti, o Modana, udir lungo i tuoi lidi
De l' ondeggiante Popolo lieti esultarne i gridi;
E ognun fremer di giubilo, che il nobil Simulacro,
Che il lung' onor de i secoli al gran Francesco è sacro.
Pur spuntò al fin più candido, di nuova luce adorno
Co i lieti auspici in fronte de' Patrii fasti il giorno.
Vedi l' Amor de i popoli, che in sue forme preclare
Come sedente in Trono, su 'l gran Destriero appare,
Su'l gran Destrier, che intrepido sbuffa nitrisce e avvampa,
E passa altier su i vinti co la ferrata zampa.

Tal l' Iſtro e il Drino il videro di ſue virtù fra i lampi
Cinto d' allori il crine correr di Marte i campi;
E al fero ſuon magnanimo de le ſue glorie conte
Fugge tra ſponda e ſponda timido ancor l' Oronte;
E tal l' Auſonia il vide ſpirante ardir guerriero
Condur l' alte vittorie del generoſo Ibero.
E da l' aeree cime di maraviglia carco
L' erto Appennin ſi ſtette al portentoſo varco;
Allor de l' alpe attoniti fur gl' inacceſſi calli
Al novo ſuon belligero di trombe e di timballi.
Plaudi tu dunque, o Patria, a l'inclita memoria,
Ond' or più bella e fulgida può inſuperbir tua gloria;
E gli Ottimati e i Proceri, che a la grand' opra ardiro,
Segnin l' Epoca eterna ne l' immortal zaffiro;
E Chi fra lor s' aſſide cinto d' onor primiero,
Goda che alzar ne ſeppe l' animator penſiero.
Ben fur ſommi Obeliſchi, Memfitici portenti,
E le Egizie Piramidi a l' arduo ciel sfuggenti,
Ambizíoſe pompe di vanità ſuperba,
Ch' or co i ſepolti Regni non ſon che arena ed erba.
Ma quel ch' oggi s' inalza grato d' amore omaggio
De' ruinoſi tempi non temerà l' oltraggio,
E paſſerà l' Iſtoria per gli avvenir remoti
De' fortunati giorni a i poſteri Nepoti.
Così non mai la polvere di lunghe età conſuma
L' alte virtù che onorano i Magni Aureli e i Numa.
Eccola in faccia a i ſecoli, ſtupor de l' Arte e incanto,
L' Ara de l' AZZIO Nume, del gran FRANCESCO il vanto.
Cinto d' olivo intorno al nitido lavoro
Arde il pubblico Bene, e il pubblico Decoro;
E del Sovran mirando l' effigiata ſalma
Per vero gaudio eſultano e batton palma a palma;

Ed

Ed Ei da questo Solio vien che a le età rammente
  Del braccio suo le gesta, l'idee de l'ardua mente;
Ed a voi dice, o Popoli: emulo a i Ciri a i Sersi,
  Io queste Moli eressi, quest' ampie Vie v' apersi;
Per mezzo a balze inospiti Commercio io sol guidai;
  Io gran Liceo vi schiusi, Leggi miglior dettai;
Onde nel dubbio Foro stende le candid' ali
  La casta Dea che libra l' auree bilance eguali.
E tu, Città felice, dovunque arresti il ciglio
  Orme d' amor vedrai, di provvido consiglio.
Per splendidi Edifici, per archi adorna e bella
  Tu sei per Lui sol, Modana, omai Città novella;
E a l' aria aperta e libera, che pel tuo cielo ondeggia,
  Più allegra in volto e rosea salubrità passeggia.
Così tuoi dì scintillano d' amica Pace in grembo,
  Nè a devastar tue messi temi il guerresco nembo.
E i feri ispidi ceffi col sanguinoso brando
  Restin tra il freddo Borea di là da l' Alpi in bando.
Per Lui gemino asilo sorger mirò il Panaro,
  Quì a la deserta inopia, quindi a i malor riparo:
Ben le superbe il dicono sedi a pietà soggiorno,
  Che degno or fan spettacolo al vivo Marmo intorno.
Per Lui più ornata or splende non so se Reggia o Tempio
  De gli Atestin che spirano di santitade esempio,
Dov' or fra sacre pompe in su gli eterei scanni
  Voti per Lui s' inalzano a l' Arbitro de gli anni,
Dove un Italo Tullio, svolti i gran fatti, e i nomi,
  Fa risonar le mura de gli ammirati encomi.
Ma noverar chi vale le sagge imprese immense,
  Onde stancò la fama quest' alto Genio Estense?
Chi presagir che il suolo del Carríone altero
  Parte si fesse un giorno de l' Atestino Impero?

E che

E che ad alzar memoria al Germe de gli Eroï
Nudriſſe il fior de' marmi e de' ſcalpelli ſuoi?
Ma ravvolgea del Fato l' immaginar ſuperno,
Ch' ove sì grande Ei viſſe foſſe il ſuo Nome eterno.
Ed oh! ſe trar poteſſero a l' alma aura diurna
La coronata fronte fuor de la gelid' urna;
E veder l' opra eccelſa, che vien ch' oggi ſi ſveli,
Gli aurei Scultor che furo i noſtri Praſſiteli;
Forſe di bella acceſi, d' un' invida ſcintilla,
Provar vorrian la mano ſu l' animata argilla;
Se non più toſto attoniti al lavor nuovo e raro,
Si ſcorderian le voci del plauditor Panaro,
O andrian tra lor volgendo ſe a queſta età ritorni
Il ſecolo d' Auguſto, o di Pericle i giorni.
Ma a che ſvegliar le ceneri che il ſuol vedovo onora,
Se a gli Azzi dì già vivono i priſchi ingegni ancora?
E Tu, Signor, ſe un guardo volgi a gli antichi luſtri
Veder potrai de gli Atavi i monumenti illuſtri.
Vedrai l' avito Eridano, che a onor de i dì traſcorſi,
Serba ne' bronzi ancora i Lionelli e i Borſi,
E par l' idee ravvolga col gorgogliar de l' onde
D' una pietà magnanima, e in ſeno al mar s' aſconde.
Ma quai di caldi evviva per queſte vie frequenti
S' odon clamor feſtevoli fra gli Elei giochi ardenti?
Già del Panar le Ninfe col bel volto vermiglio
Co i vivi ſguardi arreſtano de i Paſſeggeri il ciglio;
Ed i ſuperbi cocchi in fra la folta gente
Scuoton da l' auree rote la polve impazíente.
Per tutto è plauſo e fremito, per tutto è danza e canto,
E di FRANCESCO il nome ripeton l' aure in tanto.
E già a la fuga intendono precipite inquíeta
Sciolti i Corſier, che anelano a divorar la meta.

Quindi

Quindi la notte accendesi emula a sì bel giorno,
  E mille faci allegrano le tue contrade intorno,
E di quest' aurea pompa i piacer tutti a gara
  Rendon così la gloria più memoranda e chiara;
E in van torbido in volto il veglio edace e rio
  Potrà i tuoi vanti, o Modana, coprir d' ingrato oblio,
Se con la cetra al collo, ch' eterna luce accende,
  Co i grandi arcani a lato Febo al tuo suol discende;
Se già vegliano in guardia de i celebrati marmi
  L' alme canore Vergini co l' armonia de' carmi;
E intorno oggi ripetono da l' augure Ippocrene:
  A noi gli Azziachi fasti sol d' eternar conviene;
Noi de la Fama al labbro sole appressiam la tromba,
  E rivochiamo i nomi fuor de l' avara tomba;
A noi portar è dato de i secol su le penne
  La vita de gli Eroi, la gloria lor perenne.
Così fin che su i cieli biondeggerà l' Aurora,
  Vivrà l' AZZIACO Nume nel regio marmo ancora.
Ma già per l' etra echeggiano gli onor del Nome Estense;
  Sento suonar de' Pindari le calde lire immense.
E Tu fra l' ardue cure, ond' è tua mente involta,
  Del suddito Elicona gli allegri voti ascolta.
Vivi, Signor magnanimo, e de' tuoi pregi adorno
  Vedi l' Italia e il Mondo stupidi a Te d' intorno.
Vivi, ed i tuoi bei giorni scorran con piè sereno
  Per lunga età felici de i gran destini in seno,
E vaglia a la tua Modana, ad immortal suo vanto,
  Che a Te consacra in dono de le tue Muse il Canto.

Selce

LXIV.

Dello Stesso.

Al Conte Paolo Emilio Campi.

SElce era, o Campi, e masso informe e scabro,
Tolto a l' orror de la materna cava,
L' opra ch' or vedi dal Fidiaco Fabro
Alzata incontro a l' età ingorda e prava.

Quasi animata di vital cinabro
Siede l' Augusta Salma, e il Destrier grava;
L' alto Destrier, che già nitrisce, e il labro
Tinger già par di generosa bava.

Tu il Lavoro emulando eccelso e vago,
Pingi FRANCESCO, e grande in pace e in armi
Lo ammiri il Mondo ne la doppia Immago:

E splenda altera, e il ceco oblio non tema
Sua virtù, cui ritrar non ponno i marmi,
Ne la luce immortal d' un tuo Poema.

Non

Del Conte Paolo Emilio Campi

Vice-Principe della Ducale Accademia.

A Giuſeppe Pierotti.

NOn il Deſtrier, che dal ſuol duro e ſcabro
Schiuſe percoſſa la Cecropia cava,
Cui d' Anfitrite domator fu fabro
Il gran Tridente ne l' età men prava;

Ma il mite ulivo de la Dea, cui grava
Il ſeno enea lorica, e il bel cinabro
Del divin volto, e del celeſte labro
L' Egida copre di gorgonea bava;

Solo il palladio ramo altero e vago
Del combattuto Nome, e non tra l' armi
Il portentoſo Corridor fu immago.

Così non queſta, ben che obblio non tema
Mole, ma degno ſue virtù de i marmi
L' Azzio Cecrope fanno, e di poema.

Dello Stesso.

QUest' augusta, che vedi, altera Mole
Di marmoreo lavor superbo intesta
Del Gran FRANCESCO l'alta Immago è questa
Qual viva rallegrar le vie pur suole.

Prostrati, o Cittadin; a l' alma Prole
D' Ercole invitto nuovi omaggi appresta;
Ma i sculti marmi tuoi sdegna e si duole,
Se più che in essi nel tuo cor non resta.

Già quest' ampi edifizi e queste mura,
Onde tanta d' onor luce deriva,
Spingon suo nome ne l' età ventura.

Quì grandeggiar del chiaro Eroe si ammira
Il muto aspetto; ma parlante e viva
L' alma è ne l' opre eterne, in cui respira.

Dello Steſſo.

QUando, Auguſto SIGNOR, l' età ventura
Udrà l' alte tue geſta, e molta parte
Di lor vedrà ne le famoſe e ſparte
Vive memorie di ſuperbe mura,

In cui l' ingegno ſuperato, e l' arte
Vinta d' Atene e Roma al ben miſura
Tanta poneſti ſol, quanta a moſtrarte
Baſti del ſecol tuo gloria e ventura;

Dov' è l' Eroe, diran, che le ſtupende
Opre eſeguir, non che idear poteo?
Dov' è l' Eroe, dov' è? chi a noi lo rende?

E ſu queſta ſi udranno eccelſa Mole
D' Anfione invocare e il ſuon d' Orfeo,
E ad animarla di Prometeo il Sole.

LXVIII.

Dell' Abate Paolo Baraldi

Accad. Duc. Diff. Ipoc. Teop.

QUando FRANCESCO il fervido penſiero
Volſe al governo la preſaga teſta
Girò intorno la Fama, e ſu le geſta
Inſuperbì del glorioſo Impero.

Ma l' Oblio ſurſe irrequieto, e fero:
Mancan, diſſe, le coſe; il ſuon non reſta
Di fragil nome .... e co la man funeſta
Fea cenno a l' opre di quel Genio altero.

Lo deriſe la Fama. Eterna Mole
Sapea che incontro a la fatal minaccia
Innalzerebbe del Panar la prole.

Animò lo ſcarpello auguſto ſaſſo;
Guatò l' Oblio la veneranda Faccia,
Ma torſe altrove diſdegnoſo il paſſo.

Se

LXIX.

Dell' Abate Saverio Bettinelli

Fra gli Arcadi Diodoro Delfico, e Accad. Duc. di Modena.

SE il tuo lungo fquallor, donna e reina
Italia un tempo e ancella vil da poi,
Con novi fregi confolare or vuoi
De la riforta in te gloria latina:

Là tutta in fefta e in pompa pellegrina
Mirar di Roma l' Emula tu puoi;
Là de gli Aureli e Coftantini tuoi (*a*)
Una verace immagine divina.

Ma che vagliono ftatue e fimulacri,
Mentre divoran gli anni e bronzo e pietra,
Se la penna immortal non li confacri?

Oh Modana felice! Io veggio quivi
Cantando in lauri eterni in aurea cetra
Maron Tibulli e Ovidj e Orazj vivi.

(*a*) *Statue equeftri di Marco Aurelio e di Coftantino in Roma.*

Gli

LXX.

Dello Stesso.

Al Conte Paolo Emilio Campi.

GLi eterni in marmo effigiati segni
Non industre scarpel tanto ornò mai,
Quanto di laude e maraviglia degni,
Campi, col canto in su 'l Panar gli fai.

Par che natura ed arte se ne sdegni,
Ch' ambe nel bel lavor oggi vint' ai,
Onde primier tra Modanesi ingegni
Col gran Cybei ne' tardi tempi andrai;

Così Febo dicea; poi largo un nembo
Di fior versando, la più nobil sede
Tra il divin Molza t' apprestava e il Bembo:

E Pindo allor: Se un Alessandro è sorto,
E un Fidia a effigiarlo oggi là riede,
Un Pindaro immortal ecco risorto.

Del

Del Conte Paolo Emilio Campi.

All' Abate Saverio Bettinelli.

DEl meritato onor ſuperbi ſegni
Sol gli ſculti non ſon marmi, nè mai
De l' Eſtenſi virtù più ſaran degni,
Nè del canto, onde lor plauſo tu fai:

Già teco, o Diodoro, avvien ſi ſdegni
L' invidia, e l' acre età, che vinta or ai,
E più che l' arte de i Fidiaci ingegni
Tu co' tuoi carmiglorioſo andrai.

In van l' oblivion d' oſcuro nembo
Gli Eroi minaccia, ſe da l' Ocnea ſede
Tu maggior li ſoſtien di Molza e Bembo;

Che ſe un Italo Enea dal Trojan ſorto
A illuſtrar di ſue geſta il Mondo or riede,
Vegga Manto il ſuo Maro in te riſorto.

Di Onorio Giacobazzi

Scudiere di S. A. S. Governatore di Saſſuolo, Accademico Ducale Diſſonante.

QUando, Signor, da gli ultimi Brittanni,
E da l' Ungaro campo a noi tornaſti,
Col popol tuo l' AZZIA Città trovaſti
Ne lo ſquallore avvolta, e ne gli affanni;

De la tua lontananza i lunghi danni
Provvidamente riparar penſaſti,
E a la comune utilità ſerbaſti
I ricondotti al fin pacific' anni.

Il ſen petroſo de le rupi aperto
Del Commercio a ſegnar le vie ſicure,
Di riſtaurate Leggi un ordin certo,

Una nuova Città, nuovi Licei;
Queſte, o Signor, ſon coſe tue: Ma pure
De l' opre grandi la maggior Tu ſei.

O tu

Del Dottor Giulio Cesare Anselmi

Governatore di Formigine, Acc. Duc.

O Tu; che in marmo al vivo incidi e lustri
De l' AZZIO Eroe l' Immagine regale,
Perchè a scolpir del cor le gesta illustri
La vivace di Fidia arte non vale?

Allor da te fuor de l' usato industri
Resi i scalpelli a l' opra alta immortale;
Fra noi vivrebbe oltre mill' anni e lustri
Ogni tua gloria a nessun' altra eguale.

Ma già per l' arte, a cui tanto è disdetto,
Parlan Leggi Città Liceo, l' augusto
Aperto Calle, e il doppio Asilo eretto;

E dicon, che Signor più grande e giusto
Non fu da' Numi a comun bene eletto
Fatto ne l' opre emulator d' Augusto.

Di Francesco Cantuti Castelvetri

Socio della Reale Accademia di Scienze e belle Lettere di Mantova, e Censore della Ducale di Modena.

LE schiuse al Marte ibero alpi inaccesse;
Le nuove vie su gli appianati monti;
Gli aperti di pietà due larghi fonti
A l' egre genti e da l' inedia oppresse;

Tant' arme e carte in sì bell' ordin messe;
I fusi bronzi a la difesa pronti;
Le Città ornate; gli edifici conti,
Raso l' orror, che antichità v' impresse;

Le Leggi, e 'l gran Liceo sono le illustri
Del mio Signor inimitabil geste
Maraviglia a le genti, a i Regi invidia.

Ma tutto dice e dirà a i tardi lustri
Il Simulacro de l' Eroe d' ATESTE,
Divin lavor del Carrarese Fidia.

Dello Stesso.

LA sacra Immago di FRANCESCO è questa.
L' eresse il patrio amor. Quì ferma il piede
Stupido il pellegrino, e a lui fa fede
Il muto marmo de l' eroiche gesta.

Qual dà di gioja inusitata e festa
Modana al suo Signor degna mercede,
Superba or che l' Italia e 'l Mondo vede
L' onor che al divo Simulacro appresta!

Unir seppe in se sol le avite glorie
L' ATESTIN DUCE, che regnando addita
L' unica via d' eternità a gli Eroi.

O del pubblico bene anima e vita,
GRAN PADRE, in cor de' grati figli tuoi
Vivrai come nel marmo e ne le storie.

LXXVI.

Del P. Contardo Barbieri Modaneſe

Ch. Reg. delle Scuole Pie, Acc. D. D.

A Voi, Signor, che per virtù ſplendete
Più che per faſti, e per fulgore avito,
E da la voſtra Regal deſtra unito
Serto d' eroiche geſta al crin cingete;

A Voi, che i Studi e le bell' Arti ergete
Al priſco onor, mentre ch' eſtranio lito,
Su 'l dorſo a la petroſa Alpe ſcolpito
Amplo ſentier, a noi vicin rendete.

A Voi, Signor, pel cui real favore
Te ſteſſa ammira in ſe Modana, e ſale
Di vaghezza e beltade a ſommo onore,

Queſt' auguſto Coloſſo e trionfale
Pegno d' amor verace oggi l' amore
Conſacra al voſtro Nome alto immortale.

Stupido

LXXVII.

Dello Stesso.

Il grande Spedale, e il grande Albergo de' Poveri due gloriosi monumenti della pietà di S. A. S.

STupido il Passeggier al primo aspetto
De l' eccelse due moli arresta il piede;
E in qual di quelle, al Cittadino ei chiede,
L' augusto Prence il suo soggiorno à eletto?

Principe nò, risponde; e sol ricetto
Avvi pietà: pietà che quì si vede
Accoglier il mendico, e là provede
Pronta a chi langue con materno affetto.

Ve', come esulta la pietade, e invita
Altri seco a gioir, e al vivo espresso
Il grande Autor di sì bell' opre addita.

FRANCESCO addita in questi marmi: è d' esso
Il Simulacro, a cui pietà diè vita,
Vita di gloria a le due Moli appresso.

Sfavilla

Di D. Romualdo Bayſtrochi Parmigiano

Monaco Caſſineſe, e Accad. Diſſ.

. . . . *Hic magnos potius triumphos,*
Hic ames dici Pater, atque Princeps.
Ora. lib. 1. Od. 2.

SFavilla, Inno immortal; le forme ignude
De l' immutabil ver t' aprono il varco,
E aſſiſa al fianco tuo ſtende virtude
Su la gemmata cetra il ſonant' arco.

Nè te di Pimpla il faretrato Nume,
Fola d' attico ingegno, oggi aſſicura
D' attraverſar ſu le robuſte piume
I ciechi abiſſi de l' età ventura.

Ma quel Dio tel promette, a cui ſi proſtra
Natura, e lieta i danni ſuoi rintegra,
E il ſagro orror di mia romita chioſtra
Co' vivi rai del ſuo favor rallegra.

O Padre o Duce invitto o de' famoſi
Avi ſplendor, non te ſeguon miei carmi
Là pei campi di Marte rumoroſi,
Turbine de la guerra in mezzo a l' armi.

Qual foſti allor che riveder temeo
Trebbia, le glauche luci a te rivolte,
L' aſpro figlio d' Amilcare, che feo
Bianche le ſponde ſue d' oſſa inſepolte.

Narri

Narri le palme de la tua vittoria
Di più forte Cantor epico suono:
Io l' immensa dirò, che rendi gloria
A l'aureo scettro, e a lo splendor del trono.

Quanti addolciti da scalpello argivo
Marmi il Tarpeo non mostra, e ancor non copre,
Che alzò il popol di Marte a serbar vivo
De' purpurei Tiranni il nome e l' opre!

Ma ohimè! che il curvo genitor tremante
Mostra piangendo a l' innocente figlio,
Temute ancor ne l' orrido sembiante
Del cor le inique trame e il reo consiglio.

Questi, che sotto austero ciglio orrendo
Gira lo sguardo fier, Claudio si noma;
Barbaro questi incenerì ridendo
(Opra de i Numi) il Campidoglio e Roma.

Galba quest' è, che ancor da gli occhi lascia
La fiamma uscir di sue nefande brame;
Vitelio è l' altro, che mortale ambascia
Fe a la madre soffrir di lunga fame.

Signor, oggi a te pur di duro e chiaro
Marmo divelto a la Massese balza
L' amor del popol tuo su 'l bel Panaro
Vita spirante un Simulacro innalza.

Vive

Vive tue forme son, vivo Tu sei,
Vivo il Destrier che di ferocia avvampa,
E sonar odi i bellici trofei
Sotto il flagel de la ferrata zampa.

Ma te non chiamo a vagheggiar l' adorno
Monumento immortal, che in ogni parte
Mostra da avvivator Etrusco torno
Vinta la Rodia malagevol arte.

Vieni, o Signor. Non odi il suon sincero
De' caldi voti, ed il festoso grido,
Che tua virtude e il tuo soave impero
Dal sen disserran del tuo popol fido?

Deh! il comun Padre, il forte il giusto il pio,
Gioja de' nostri affetti ardenti e puri,
Serba a gli anni più tardi, o eterno Iddio,
E lento sì begli anni il Sol misuri.

Con giustizia e pietà, candida fede
Seco sostien de' suoi grand' Avi il soglio,
E seducente in van freme al suo piede
Altera pompa di scettrato orgoglio.

D' ampla mercede le bell' opre onora,
E co l' esempio la virtù protegge,
E il cieco vizio, se pietade implora,
Giusto e pietoso in un frena e corregge.

Per

Per Lui ſu i Fori auguſti, e le frequenti
Strade già tolte alla rozzezza antica,
Più non s' odono i queruli lamenti
De la digiuna povertà mendica.

A la comun ſalute un Tempio ereſſe,
Da cui lungi ſen vanno e morbi e morte;
E pietà ſiede, che a guardarlo eleſſe,
Su 'l limitar de le ſagrate porte.

Signor, le voci ſon, ſon queſti i voti
Del tuo popol fedel, e queſti i carmi
Son, che a narrarle a i ſecoli remoti
Van, durevoli al par de' ſculti marmi.

Dell' Abate Genesio Mussini Reggiano

Accad. Ipocond. e P. A.

Signor, so ben che ne l' età rimote
A' tuoi grand' Avi in pace illustri e in armi
Le memorande effigie in bronzi e marmi
Posero un giorno le Città devote.

Spiranti ancor ne le lor forme note
Borso veder e Lionel già parmi,
E risuonano ancor lor opre i carmi,
Cui le Ninfe del Po stettero immote.

Ma Tu de gli AZZI Eroi degna Propago
Vinci i lor fasti, e al lume tuo scolora
L' avita gloria, onde non sei tu pago.

Quinci a ragion la tua virtù si onora,
E farà fede questa sculta Immago,
Ch' ebbe un Eroe la nostra etade ancora.

Dello Steſſo.

L' Ombra del Magno Carlo, e l' ombra auguſta
Di Coſtantin che al Simulacro intorno
Errando in guardia ſtan del Tempio adorno,
Ove la Fè va di lor palme onuſta,

Udir che ſu 'l Panar per non men giuſta
Cagione a l'AZZIO EROE de gli anni a ſcorno
Egual Mole votiva in queſto giorno
Ergeaſi a fronte de l' età vetuſta.

Punte da un bel deſio moſſero a volo,
E a ciglio immoto quì reſtar ſoſpeſe
Su la gran Mole eretta alta dal ſuolo,

E udendo al ſuon di mille cetre eburne
L' emulo vanto de le forti impreſe,
Partir quindi penſoſe e taciturne.

LXXXIV.

Del Conte Luigi Bellincini

Acc. Duc.

NOn per le leggi no, ma ſol per l' arco,
Nè ſu 'l vaſſal, ma ſu 'l nemico altero
S' aprì di gloria il malagevol varco
Aleſſandro, e non ebbe il lauro intero;

Ma al Gran FRANCESCO nel ſuo doppio incarco
Doppia ſi dee la palma o s' egli auſtero
Marte ſiegue col crin d' allori carco,
O ſe mite ſoſtien l' avito Impero:

Plauda pur dunque il ſuon de' ſagri carmi
Al ſommo Eroe, e fia de gli anni a ſcherno
Il meritato onor de' ſculti marmi.

Proſteſa innanzi a te l' invidia i' ſcerno,
O eccelſa Immago, a i piè deporti l' armi
A più ſtupendo monumento eterno.

Al

Di Giambatiſta Forni

Acc. Duc. Diſſ.

AL premer forte, che di ſpuma empiea
Del mar l' alta voragine profonda,
Al non uſato ſuon, che i cupi fea
Antri muggir, cui ripetea la ſponda,

Il gran Nettuno che crudel temea
Procella inſorta, traſſe fuor da l' onda:
Empi venti, gridando, ah! turba rea
Di tempeſte e di mal ſolo feconda:

Ma poi che vide ſculta Mole altera
A gli Ateſtin recar lidi beati
Di Lui l' immago che al Panaro impera,

Lieto del proprio error: voi fortunati,
Sclamò, cui tal pacifica o guerriera
Alta immortal virtù donaro i fati.

LXXXVI.

Di Cammillo Baggi

Ac. Ducale.

E Fia mercè il ſaper latino e greco
Che ognor Cybei per lo ſtranier ſeconda
Vita ne' marmi deſioſi infonda?
Diſſe il Panaro diſpettoſo e bieco.

Poi ripigliò: Anche per me lo ſpeco
Di Luni al ferro animator riſponda;
E in tanto aſpetti ſu la curva ſponda
Gallo Batavo Iſpano e Moſco e Sveco.

Sciorran la fune de i nocchier le torme
Quando del mio SIGNOR l'auguſta Immago
Sorga ſublime fuor del maſſo informe.

L' opra già ferve: Ecco l' EROE: Son pago.
Ciaſcun l' adori ne le ſculte forme;
Quindi al Volga ritorni, al Reno al Tago.

Del

Del Cavaliere Antonio Grilenzoni del Finale di Modena.

DEl grand' EROE D' ATESTE
Già la guerriera Immagine
Sorge, l' ore allegrando a volar preste;
E il muto marmo eletto
Parto di cava nobile
Per l' inatteso onor del novo aspetto
Par che gioisca, immemore
De l' industria elegante,
Onde gran sensi espresse
L' animator scalpello in quel sembiante.

Co la felice mano,
Che di luce onorevole
Arbitra è in terra, su 'l superbo piano
Già la Gloria l' innalza,
E al passeggero additala,
Che a facil via la soggiogata balza
Vede, e prende sollecito
Con più lieto destino,
Le crebre merci e l' oro
Traendoci pel sen de l' Appennino.

D' un minacciofo fguardo
Crede ferirla e fcuoterla
Il Veglio a i danni pronto, a i piacer tardo;
E fembra dir fremente:
Qual de l' umano orgoglio
Cimento adulator fia sì poffente,
Che al forte urtar de' fecoli,
E' d' ogni afpra vicenda,
Quante à rapite infegne
Al trionfante mio valor non renda?

Arte ingannata è quefta,
Onde meco a contendere
L' uom di gran moli col favor s' apprefta:
Io nel deludo, e l' opre
Sì ne ftruggo inftancabile,
Che obblio non lento a cenni miei le copre:
Menfi fel fanno e Caria;
Quefto faprallo ancora
Monumento fuperbo,
Che or qual opra immortal Modana onora.

Ma la Gloria ſorride
A l' invida minaccia;
E d' uno ſcherno che gli altrui deride,
Par che al Tempo riſponda:
Va pur e porta rapido
Quaſi gonfio torrente onda ſovr' onda
Miniſtri ineſorabili
I lontan giorni e gli anni
Ad eternar nel Mondo
Con alterni flagelli i priſchi danni.

Del gran FRANCESCO il Nome
Co le geſta magnanime
A' già tue forze rintuzzate e dome:
Come fia Quegli eterno
Tal fia, che il deſtin provvido
De l' Immago Real prenda governo:
Ne l' avvenire immergiti;
Poi dimmi, o de gli Eroi
Impotente nemico,
A che vaglia il furor de' colpi tuoi.

✣ X C. ✣

Di D. Carlo Cattellani

Ceremoniere Vefcovile.

MOdena, efulta pur: del tuo Signore
Sorge l' augufto Simulacro altero;
Di Lui, che a darti ognor novo fplendore
Le cure eftende del foave Impero.

Cefsò, cefsò l' antico tuo fquallore;
Il natio fi cangiò ftato primiero,
E già per Lui fei fatta or di ftupore
Al Cittadino obbietto e a lo Straniero.

Parlan di Lui le nove e riformate
Leggi, e le Moli, in cui pietà rifplende,
E le Scienze al fommo onore alzate.

Ben a ragion felice ognun ti noma,
Che in vifta a l' opre fue chiare e ftupende
Non ai da invidiare Atene e Roma.

Fermati

Del Dottor Domenico Antonio Montorſi

Priore del Collegio Medico di Modena, e Capo di quel Tribunale.

FErmati, o paſſeggier, mira l' Equeſtre
Bel Simulacro de l' invitto e fero
DUCE, che i ſuoi guidò per l' erta alpeſtre
Via, che a difficil gloria apre il ſentiero;

Nè queſto ſol; ma ſovra ogni terreſtre
Uſo moſtroſſi luminoſo e altero
Quando con ſorti fortunate e deſtre
Tanto abbellir poteo l' ESTENSE impero;

Nè queſto ſolo il gran FRANCESCO onora,
Ma l' auree Leggi, ond' à i volumi in mano
La bella Aſtrea; nè queſto ſolo ancora;

Ma il Liceo che ſaper detta ſovrano,
Ma ... che dich' io? ſe in Lui s' ammira ognora
Auguſto e Aurelio inſiem, Tito e Trajano.

Dell' Abate D. Gaſparo Jacopetti di Maſſa

Profeſſor d' Eloquenza in quella Città, Reggente emerito, e Cenſore dell' Accademia dei Derelitti, fra gli Arcadi Antiſio Stratiota.

L' Ombra augurata e fervida,
Che la Meonia tromba
Prima ſpirò, la ſquallida
De l' obliata tomba (*a*)
Notte a pena dal ciglio allor fugò,
Che nel mirar da barbare
Leggi coſtumi e riti
Parnaſſo ingombro, e i patrii
Un dì sì colti liti,
D' eſſer riſorto al dì quaſi ſdegnò.
E forſe in grembo al gelido
Marmo ei tornava, e il volto
Di ſepolcral caligine
Forſe anche avrebbe involto:
Tanta ſentì pietà del patrio ſuol.
Ma del bel genio Italico,
Che ſciolſe il primo il nembo,
Onde i bei ſtudi giacquero,
E or gli apre il nobil grembo,
L' alto deſio di gloria appagar vuol.

(a) *Si allude al ſepolcro d' Omero ſcoperto ulimamente nell' Iſola di Nio dal Conte Paſch di Krienen.*

Sa

Sa che raminghe vennero
Quà l' arti greche e il canto,
E ch' egli pur ravvoltosi
Di nuovo etrusco ammanto
Più che mai l' occhio ammirator rapì.
E fin su 'l freddo Tanai
Sonar sì dolce, e bella
Udì fra scene armoniche
L' Italica favella,
Che ver l' ausonie arene i vanni aprì.
Arno Sebeto Eridano,
Ah! non l' abbiate a sdegno,
Se ver l' Erculeo Frigido
Corse il Meonio ingegno,
E i vanni ardenti quì ritenne al fin.
Quì di TERESA imperano
Gli augusti geni aviti,
Che regia origin traggono
Da Greci illustri liti,
E vennero a far chiaro il suol Latin.
E dove i marmi spirano
Sotto l' ardente mano
D' un nuovo Fidia, il Delfico
Cigno non spera in vano
D' Alessandro trovar l' aurata età.
Sparse ghirlande e lauri
Su la gemmata Cuna,
Ove in TERESA vidési
L' Italica fortuna
Vagir nascente, e ben Panaro il sa.

Già

Già per vederla i lucidi
Vanni egli al vol ſciogliea,
Ma perchè in volto ſcorſemi
De l' Ateſtina Dea
L' alto lavor, ver me rivolſe il piè.
Caddi repente attonito
A le divine piante
Alzando a pena il ſupplice
Adorator ſembiante;
Ma d' un ſorriſo ei lampeggiò ver me.
A che, poi diſſe, in guardia
Le ſacre eterne fronde,
E le cortine Delfidi
De le natie ſue ſponde
A la tua cetra diè TERESA un dì?
Se l' iſpirato Tripode
Laſci ozioſo e lento,
Or che il Panaro, il Croſtolo
Col Dodoneo concento
De l' AZZIE glorie ogn' erma parte empì.
E queſto pure è il margine, (*b*)
Onde gl' incenſi e il canto
Salivano a l' Indigete
Terror de l' Erimanto,
Ch' ebbe quì tempio, e il colle e il rio n' è pien.
Ed or che s' ergon d' Ercole
Al più ammirato Germe
Trofei, che in gloria oſcurano
Archi obeliſchi e terme,
Quì un tanto onor non ſia cantato almen?

(*b*) *Maſſa anticamente* Fanum Herculis.

Gl'

Gl' inni, che un tempo ardeano
Quivi al ſuo Nume intorno,
Pronti per Te là volino
In così ſacro giorno,
Ove l' auguſta Mole ingombra il pian.
E ne la diva Immagine
Del gran FRANCESCO impreſſa
Più che la man Dedalea
Cantin de i fati eſpreſſa
La miſtica catena, e il giro arcan.
Pompe votive, olimpico
Sudor, quadrighe alate,
Lotte, paleſtre fervano
Ne i carmi, ond' ogni etate
Ne apprenda il rito de' tuoi carmi al ſuon.
E con ſpirata cetera
Moſtra al Panar, che il ſacro
Marmo ſorſe a le vittime,
E al vivo Simulacro
Ei dovrà del valor l' alma ſtagion.
Arcade ſei, nè incogniti
Ti ſon gli arcani auguri,
Che avvolſe la fatidica
Carmenta in veli oſcuri, (*c*)
Quando a i lontani eventi il varco aprì.
Veggo a te, diſſe, ſorgere,
Prole di Giove altera,
L' ara augurata e maſſima,
Ove la Terra intera
Al nome Erculeo offrirà palme un dì.

(c) *Veggaſi T. Livio lib.* 1. *cap.* 4.

Sculti

Sculti i presagi furono
De le materne note
Di Evandro allor ne l' animo,
Che vate, e sacerdote
Sacrò l' altar, cadde d' Alcide al piè.
Ma Roma a pena emergere
Dal Palatin si vide,
Che l' Ara innalza, e supplice
Al presagito Alcide
Riti Quirino, e sacerdoti diè.
Per sì gran Nume Romolo
Sperò, nè in van, Reina
Al fin del Mondo renderti,
Alma Città latina,
E fu d' evento il gran presagio pien.
Su gli origlieri Erculei
De l' emula Cartago
Le tronche chiome ondeggiano.
L' Ibero il Tanai il Tago
I misteriosi marmi a lambir vien.
Panar, tra i fiumi Ausonii
Con tributarie spume
Te pur chiamò sul Tevere
L' Ara temuta e il Nume,
Ma un germe Erculeo non vantavi ancor.
Da ch' Egli venne a reggerti
Con lui ver te sen venne
Anche il fatale augurio,
Che su l' amiche penne
Trasse ver te del Tebro il prisco onor.

E qual

E qual del prisco Lazio
Virtù non t' orna? I tuoi
Rinaldi Alfonsi Ippoliti
Fan de i Romani Eroi
Men grandi i fasti, e men superbo il vol.
E sempre augusto, ed emulo
De l' Aquile latine
L' Estense augel ragionati
Da le Dircee cortine,
Ove nutre de' Cigni il sacro stuol.
Or qual per Te in ciel formasi
Di fati aurea catena,
Ora che al fin risorgere
Su trionfale arena
Fece il pubblico amor l' Ara immortal!
Ombre temute e rigide
De le virtù Sabine,
E voi d' Augusto candidi
Dì tinti d' oro, alfine
Rivarcate d' oblio l' onda fatal.
Forme a vestir più splendide
In grembo a BEATRICE
Fausti i destin vi chiamano
In quest' età felice,
Che regge il fren l' umanità de i cor.
Sion v' accenna, e mostravi
Il servo piè il Giordano;
Ma nè il Tarpeo, nè il lazio
Giove su 'l suol Romano
Sarà più meta al trionfale onor.

Più ſacro altero termine
Sia l' ammirabil Mole,
Ed i trofei vi appendano;
Quando il cammin del Sole
Corſo i Germi averan del Lazio ſtel.
Allor, depoſto il fulmine
Ivi e l' inſegne avite,
Nel ſacro marmo leggano
Da dotto acciar ſcolpite
L' auree virtù, che alzar FRANCESCO al ciel.
Ovunque il guardo volgano
Ne avranno il volo innanti,
Quinci il vedranno tergere
Su l' egre ciglia i pianti,
Quindi a l' inopia aſilo e vita dà.
E quà tra Febo e Pallade,
E là trionfa armato,
Or detta a Temi oracoli,
E or l' Appennin gelato
Spetra, e frequente al Pellegrin lo fa.
Ma de l' arte il miracolo,
Onde à Carrara il vanto
Tutte in un guardo epiloga
L' alte ſue geſta, e quanto
Baſterà a pena a mille bronzi un dì.
À l' alma in fronte, e gli ardono
Tra ciglio e ciglio accolti
Tutti gli onor de gli Atavi
Dal Fabro egregio ſcolti,
Come in quel cor gloria e virtù gli unì.

Sole

Sole a destar ne i Cesari
Emule idee guerriere
Or non son più del giovine
Peleo le forme altere;
Che or di Fidia l' acciar solo non va.
L' aspetto ardente e vivido
De l' AZZIO EROE feconde
Farà di salme eroiche
Le fortunate sponde,
Ove effigiato giganteggia e sta.
Ah! se così il Macedone
Sculto parlava al ciglio,
La tromba mia di Tetide
Non invidiava al figlio;
Che è maggior de' miei carmi il gran lavor.
Seppe un Omero al Tevere
Dar, non un Fidia, Augusto,
E sol potea rivivere
Far lo scalpel vetusto
Il tuo Nume, ò TERESA, e il tuo favor.
Quì tacque il Vate, ed ardere,
Gran DONNA, al tuo bel Nome
Di luce il vidi insolita,
Che il tolse, e non so come,
Al guardo mio di Deità già pien.
Ma ver l' Insubre margine
Segnò la traccia il lume,
E ben là i Vati il sentono,
Che d' aurea luce, e lume
Più larga piena ora gl' inonda il sen.

 Ben

Di Ferdinando Ceppelli Modaneſe

Rettore del Collegio ſopra la Nobil Arte della Seta di Modana.

BEn che gli Aonii Studi a me contenda
Nobil commercio, che mi ſiede a canto;
Talor diſciolgo anch' io ſonoro il canto,
Ov' è, ch' eſtro animoſo in me s' accenda;

E or più, che i patrii Cigni odo a vicenda
Su 'l Panaro eſaltar l' eroico vanto
De l' ATESTIO SIGNOR, che in ogni canto
Fa, che al ſommo d' onor Modana aſcenda.

Marmoreo innalza pur bel Simulacro,
O grata Patria, a Lui, ch' è tua ſperanza,
E a la remota eternità ſia ſacro:

Quindi 'l Mondo vedrà gloria e poſſanza
Contro del tempo niquitoſo ed acro
Folgoreggiar ne la Regal ſembianza.

Mole

Del Dottor D. Geminiano Baſſi

Profeſſore Ordinario di Teologia nell' Univerſità di Modena, ed Accad. Intrepido, e Diſſonante.

MOle, che ſorgi per te ſteſsa altera
A crear maraviglia in ogni etate,
E trovi poi maggior pregio e beltate
Ne l' adombrar Colui, che quì ne impera,

Laſcia, che a te s' inchini oggi l' intera
De l' Azziaco Panar alma Cittate,
E ſian ghirlande intorno a te recate
In queſta del tuo onor luce primiera.

Tanto ſi deve a te. Se a le grand' opre,
Al Sovran Genio d' un novello Auguſto,
Che imprendi ad eternar, non ben riſpondi;

In te però con laude tua ſi ſcopre,
Quanto i gran benefici, onde il fè onuſto,
Siedono in mente al Popol ſuo profondi.

Tu

Dell' Avvocato Conte Jacopo Andrea Luciani di Massa

Nobile Modanese, Accademico Fiorentino, e Reggente dell' Accademia di belle Lettere dei Derelitti di detta Città.

Al Chiarissimo Sig. Abate D. Giovanni Cybei Autore dell' Insigne Statua Equestre.

TU che fra i plausi e i viva
Spieghi sublime il volo,
Cinto di palme e allori,
Onor del Patrio suolo,
Inclito Genio e nobile
Duce de l' Arti e Nume,
Volgi a me il guardo e seguimi
Su l' apollinee piume.
Quel che mi scalda ed agita,
Ed a cantar mi move,
Più che un occulto Divo
Son le tue eccelse prove.

Quelle

Quelle, onde tanto Etruria, (*a*)
E Flora ancor si abbella,
Sculta mirando e vivida
L' Immagine novella
De' Regi suoi magnanimi,
Che l' Itale contrade
Col bel fulgore irraggiano
D' alte virtudi e rade:
Quelle, onde avvien si onori
Di Petersburg la Reggia,
Che per grandezza e fasto
Sovra l' altre lampeggia;
De l' alma Donna invitta
Lume, e splendor del Trono
Per Te l' egregie imprese
Più che mai belle sono;
E se pur miete allori
Su l' Ottomano Impero,
Per Te i remoti Posteri
Fede faranno al vero.
O Falconet illustre, (*b*)
Che de la Senna in riva
Sai ravvivar le glorie
De la virtude Argiva

Se

(a) *Si rammentano i Busti celebratissimi del Reale Leopoldo Arciduca d' Austria Gran Duca di Toscana, e della Reale Maria Luisa Infanta di Spagna Gran Duchessa di Toscana; come altresì la Statua gigantesca in piedi di S. M. l' Imperadrice Regnante delle Russie, ove si vede un Turco genuflesso, e curvato alle Piante della medesima, simbolo delle già in principio ottenute Vittorie su gli Ottomani. Opere tutte rinomatissime del Sig. Abate D. Giovanni Cybei.*

(b) *Il Sig. Falconet insigne Scultore di Parigi fece ultimamente la Statua Equestre di Pietro il Grande, che può dirsi con tutta ragione un vero Genio, e quasi Creatore della sua Nazione.*

Se de l' Eroe Sovrano
Che dissipò gli orrori
De la Russa caligine,
I generosi ardori
Sveli con arte impervia
A l' intelletto umano,
Sappi ch' è raro e nobile,
Ma non tuo sol arcano.
Il Carrarese Fidia
Anch' ei delinea e scopre,
Resi parlanti i marmi,
Pensier disegni ed opre.
Tempo già fu ch' erranti
In societade avvinse
I primevi nostri avi,
E il fero genio vinse
Grato piacer di lieta
E più secura vita,
Che l' uman cor sol molce,
E a grandi imprese invita.
Anime eccelse allora
Surfero in petto armate
Di patrio zelo e civico,
Di Sapienza ornate;
E il social dritto, e il vincolo,
Che sì i mortali annoda,
E il comun ben già Pallade
In bocca lor disnoda;
Già irrequiete e fervide
Contro l' ostil furore
Di rei selvaggi e barbari
Portan strage e terrore:

A i benefici incogniti
  L' umanità si scuote,
  Il nome loro estendesi
  A l' età più remote;
E perchè viva e immobile
  Eternamente duri
  Anche a i più tardi posteri,
  E a i secoli futuri
Di quei de l' uman genere
  Legislatori, e Dei
  L' immagine co i pregi
  Inusitati in lei,
No che al poter superno
  D' alto sonanti carmi,
  Ma ne affidò l' impresa
  A i duri bronzi, e a i marmi;
Là su le greche sponde,
  E su l' egizzia arena
  A lor s' aprio gloriosa
  Inarrivabil scena,
E di sovrani artefici
  A la maestra mano
  Aerei monumenti
  Salir per l' ampio vano.
De i Cittadin benefici
  Allor la dotta Atene
  Memore aprì di Paro
  L' ampie inesauste vene,
E favellar fe' Roma
  De i Catoni, e de i Bruti,
  E de gli Emili a gloria
  Gl' inerti sassi e muti:

O Anzi

Anzi tant' oltre giunſe
L' incauto Germe umano,
Che ne i mortal benefici
Finſe un Idolo inſano;
E abbominevol culto,
E Arabi incenſi e fumi
Preſtò ſu l' are ſtolte
A i menzogneri Numi,
D' Eroi, di Duci altero
Arriſe il pario monte
Del pigro Oblio letéo,
De gli Anni edaci a fronte,
E ſu i Luneſi colli (*c*)
La Fama alto diſteſe
Le penne, e chiari e celebri
In ogni Ciel li reſe.
Oh Luni oh Patria oh Nomi
A me sì dolci e cari!
Nomi, onde l' Orbe intero
A riſpettarli impari;
Tue doti peregrine
Andar diffuſe e ſparte,
Scritte e vergate ancora
Ne le vetuſte carte;
L' Anglo penſoſo, il Franco,
E l' Alemanno, e Ibero
Umil piegaro il ciglio
Al tuo gran faſto altero.

(c) *Del Marmo Luneſe, ch' altro aſſolutamente non è, che il preſente Marmo di Carrara, ne parla Plinio Seniore, o ſia il Naturaliſta.*

Cybei,

Cybei, non mai ſuperbe
Del Carrion le ſponde
Di tanta gloria furono,
E di ſplendor feconde,
Nè i Tacca, nè i Finelli, (*d*)
Nè i Baratta, nè i Guidi,
Nè gli Olivier volaro
A i più remoti lidi;
Ben che di ſtupor gravi
Su gli alti lor prodigi
Giſſero il Tebro e l' Arno,
La Senna ed il Tamigi:
Com' or che di FRANCESCO
L' inarrivabil mente
A i diletti ſuoi Figli
Si fa tuttor preſente,
E per Te Emilia ſtupida,
E l' Inſubre famiglia
Su l' Ateſtino Nume
Volge le immote ciglia;
Grazie al valor magnanimo
De la tua invitta deſtra
Di già lo ſcorge impavido
Ne la marzial paleſtra:
E di ragion ſul Tripode, (*e*)
E con la lance in mano,
Vinto l' orror de i ſecoli,
E il folle orgoglio e vano,

O 2 Legiſ-

(d) *Tutti valoroſi, ed inſigni Scultori della Città di Carrara; Degli Scolari di Pietro Tacca Scultore chiariſſimo in Bronzo ne diſcorre anche il Dizionario Enciclopedico.*

(e) *Si rammentano le glorioſiſſime, e ſempre memorabili impreſe del Sereniſſimo Regnante FRANCESCO III. Duca di Modana, Reggio, Mirandola ec. ec.*

Legislator lo mira
Imparziale e giusto,
Strade tentar non cognite
Al venerato Augusto;
Ecco già aprir si vede
Ampie Strade e possenti
Di florido commercio
A le remote Genti;
E al misero drappello,
E a le oziose squadre
Già si rimira a un tempo
Provvido Duce e Padre;
E de i tesor scientifici
Versar torrenti e fiumi
Sembra l' Eroe su 'l popolo
A gli atti solo e a i lumi.
Oh gran valore oh pregio
De l' immortal tuo braccio,
Che di natura supera
Ogn' invincibil laccio!
Tal Prassitele un giorno
Fea scintillare in viso
L' attiche grazie e Veneri,
Il limpido sorriso
Ne gli ammolliti massi,
Ove leggeasi espresso
Il bello greco, il moto,
E il pensamento istesso;
L' arte (è vero) o Cybei,
Sol di Natura è figlia,
E tutto è vile e fragile
Ciò che a lei non somiglia;

E l'

E l' ordine propizio,
Che folgorar ſol dee
Ne l' opre eccelſe e nobili,
Ove il piacer ſi bee,
Sol di natura è dono,
E ſol ſi apprende in lei
Ove lo ſtuol raccoglieſi
D' ignoti pregi e bei;
Il divin Bonarroti,
E Rafael s' ornaro
Il crin di palme incognite,
Di ſerto unico e raro,
Perchè i più eletti colſero
Fiori in ſen di natura,
E i di lei labbri attinſero
Ne l' onda intatta e pura.
Tale, o Cybei, diſvelaſi
L' inuſitato ingegno,
Che Te guidò per l' etere
Al più ſublime ſegno;
Tu le più vere impronte
De l' univerſo ſeno
Criando omai ten giſti
Di nove glorie pieno:
Sì de l' Inſubre Eroe
Sculta è per Te l' idea,
Quale in guerra ed in pace
Impaziente ardea.
Ah! ſe raggio ſuperno,
E onnipoſſente lume
Or ferme non reggeſſero
De la ragion le piume;

Da l'

Da l' Indie più remote
  Le rozze incolte genti
  Forse al suo piè vedrebbersi
  Devote, e riverenti:
Pur de i vetusti ed incliti
  Animator del vero
  L' ombre onorate e grandi
  Ch' an su l' etadi impero
Giù da le valli Elisie
  A la grand' opra intorno
  Corron gridando: in vano
  Alza l' Invidia il corno;
Quest' Opra solo è l' emula
  Del Colossal lavoro,
  Questa fia sol de i posteri
  Il più genial tesoro.
Degno n' era l' Eroe;
  Sol di Cybei la mano
  Tentar dovea l' impresa,
  E il suo valor sovrano:
Quindi poi chete ed umili
  A le beate sponde
  Volando, al suol gettarono
  Le lor corone, e fronde,
E a l' inaudito suono
  D' alto piacer festose
  Ivi de gli AZZI arrisero
  L' auguste Ombre famose.
Cybei, mi udisti. A quanto
  Il mio pensier t' affida,
  L' Estro non fu, ma solo
  La verità per guida.

✤ CXI. ✤

Del Marchese Federico Estense Malaspina

Consigliere Intimo di Stato di S. A. S. e Mastro di Camera della Serenissima Principessa Ereditaria di Modena.

FOrs' è la sculta Immago, o il Regio volto
Del magnanimo Duce Eroe guerriero
Dominatore de l' Estense Impero
In fra gli allori trionfali avvolto?

Al maestoso ciglio, e a quel raccolto
Dolce sguardo vivace, e non severo,
Ah! ch' Egli è desso al portamento altero,
E al facil labbro al favellar rivolto.

Quei ch' aprì l' Alpi, e che le Leggi tolse
Dal ceco oblio, e a le palladie scuole
Richiamò l' Arti, e le Scienze accolse.

Oh mirabil scalpello! al vivo è espressa
La diva Effigie, e quasi alto si duole
Vinta da l' arte la natura istessa.

Veggo

Del Tenente Colonnello Conte Vincenzo Fabrizi Modaneſe

Scudiere attuale di S. A. S. Primo Iſpettore della Ducal Camera, e di tutte le Poſte degli Stati della medeſima A. S. Sereniſs. Accad. Duc. Diſſ.

VEggo ſculto Deſtrier, ch' alto da terra
S' innalza, e quaſi ſuon di tromba il deſta,
E già ſpira da gli occhi ardor di guerra,
E minaccioſo e altiero erge la teſta.

Gli preme il dorſo, e già lo ſtringe e ſerra
L' AZZIO Guerriero, che a pugnar s' appreſta,
E qual ſu l' Iſtro un giorno il Trace atterra,
E col piè vincitor l' urta e calpeſta.

Per Te, Scultor, ne la futura iſtoria
Sarà, e ne' tardi ſecoli remoti
Di FRANCESCO il valor chiaro e la gloria;

Ma ſculto più che in bronzi e più che in marmi
Ne i noſtri cori, e ne i lontan nipoti
Fia il ſenno e la pietà, gli onori e l' armi.

Anti-

Del Conte Francesco Cassoli Reggiano

Acc. Ipoc.

ANtichità superba,
Che con maligno riso
De' secoli non tuoi
Guati i Geni e gli Eroi,
Quasi al rotar de gli anni
Sempre di se minore
Umanità declini
A l' ultimo languore,
Vien meco su 'l Panaro
Fiume al tuo solio ancora
Prodigo di trofei,
Di Figli semidei,
E dove sai che Bruto
Ritardò la rovina
Al minacciato avanzo
De la virtù Latina.
Fisa colà lo sguardo,
L' altero sguardo avvezzo
A' simulacri augusti
Di mille Re vetusti,
Miracoli de l' arte,
Lusso d' Imperi e gara,
E al paragon d' un solo
A rispettarci impara.

Già il glauco Dio del loco
Fuor de l' acquoſa reggia
Da un operoſo e grato
Dover per man guidato
Fra i cittadini ludi
E il plauſo italiano
Dona maturi onori
Al vivo ſuo Sovrano. *
Sorge l' equeſtre marmo
Fra due ſuperbe Moli,
Che a l' occhio ammiratore
Parlan del lor Signore,
E il primo ben de' popoli
Su le lor fronti ſcritto
Di poſſederne il Padre
Sembra che vanti il dritto.
Bolle d' allegra ſpuma
Il non frenato labro
De lo ſculto Deſtriere,
Che i faſci e le bandiere
Diſperſe al piè ſi ſente
Inciampo e ſprone al corſo,
E de l' auguſto peſo
Inſuperbiſce il dorſo.
Il Cavalier torreggia
Nel freddo ſaſſo ancora
E maeſtoſo e umano;
Per la ſcettrata mano,
Pel bellicoſo buſto
Ferve il vigore e brilla
Quaſi de l' alma piena
La marmorea pupilla.

* *Hor. Lib. 2. Ep. I.*

O anima

O anima ſublime,
Che ad informar la ſpoglia
Del Succeſſor d' ATESTE
Temprò Natura, e a queſte
Età ne fece un dono,
A te la mia s' appreſſa,
Che contemplarti ardiſce,
E in te cercar te ſteſſa.
Raggio di tua grandezza
Son le Città veſtite
Di non lor pompa, i tetti
A Sapienza eretti,
Le Vie là dove il guardo
D' inorridir godea,
E da gli antichi torti
La vendicata Aſtrea.
Tutto di te favella,
Ma te non è, grand' Alma,
Che con un velo arcano
Al guardo del profano
Chiudi la miglior parte
Del tuo natio vigore,
Alma, cui tutto è poco,
Che ſei di te maggiore;
Che ne' teſori immenſi
Del creator penſiero
Serbi a novelli faſti
Maggior di quanto opraſti
Popol d' idee felici,
E a dar lor moto e vita
La pubblica ſperanza
Il tuo gran Genio invita;

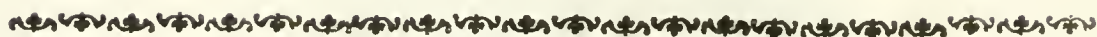
Che su la doppia lance
Co' dritti del Vassallo
Librando i dritti tui
Scendere insino a lui,
Ed obbliar potesti,
Che del Monarca al piede
La Legge sua fattura,
Suddita e ancella siede;
Che disdegnosa e schiva
De le virtù feroci
Quella nudristi ognora,
Che l' Uom nel Prence onora
E per cui Tito e Arrigo *
Delizie de' mortali
Rallegran de' lor nomi
Di umanità gli annali;
Che ben su' grandi esempi
Di lagrime degnasti
De' miseri la sorte,
E il nome de la morte
A pronunciar costretta
Frenasti i rei momenti
Bramosa d' esser vinta
Da i voti de le genti.
Questo è Francesco. A l' ombra
Del suo gran cor riposi
La Nazion felice,
E provida nutrice
De' Geni ond' è feconda
Renda a gli auspici suoi
Giusta mercede e frutto
D' un popolo d' Eroi.

* *Arrigo IV. di Francia.*

Ne l'

Ne l' agitato vortice
De le create cose
Quasi vapor leggeri
Dileguansi gl' Imperi,
E ad assorbir natura
Notte eternal si affretta;
Sola virtù galleggia,
E il suo trionfo aspetta.
Esulteran le mura
Del tempio de la Fama
Quando novello dio
Soggiogator d' oblio
Cinto d' Eroi vassalli
Sorga l' Eroe Sovrano,
Che molta parte oscura
De lo splendor romano.
Io stesso allor la destra
D' epica tromba armato
Sciorrò felice auriga
Su trionfal quadriga,
E guiderò festoso
Ne l' immortal soggiorno
De la mia Patria i figli
Al gran FRANCESCO intorno.
Mentre fra tanto il Tempo
Giudice de' Monarchi,
E de' felici Ingegni
L' arti che furo e i regni
Svolge ne l' ampia tela,
E a questo giorno, e a questa
Pompa d' amor vassallo
Matura lode appresta,

Tu

Tu a l' attica eleganza,
Antichità, dirai,
Che lo ſcalpel non anco
D' animar pietre è ſtanco,
E a la virtù di Roma,
Che alligna ancor fra noi
Di monumenti degno
Il ſeme de gli Eroi.

Jacobi Violi

Bibliothecæ Univerſitatis Studiorum Præfecti.

Quid poſſint Dii, collectum in Te, Maxime Princeps,
Urbs, Fluvii, Pietas, & Juga aperta docent.

A' dotti

Dell' Abate Giulio Nuvoletti Scandianese

Acc. Duc.

A' Dotti colpi tuoi, Scultor, s' avvivi
Quel marmo: Equeſtre ſimulacro ſorga;
Attorto il Lauro co i Palladj olivi
Tra i crin ſerpeggi, e fuor dolce ſi ſporga;

Quei di Mercurio imitin gli occhi vivi;
E di Giove l' idea la fronte porga;
Moſtrin gli atti Gradivo acceſi e ſchivi:
Ma a' piè FRANCESCO in note auree ſi ſcorga.

A quel nome vedrai, che in ſe rinſerra
Quanto à di grande il ſuol, Cittadi intere
Scuoter la teſta da l' orror vetuſto;

E co l' opre di pace, e de la guerra
Dir che ſole non furo anime altere
A la Senna Luigi, al Tebro Auguſto.

Se

CXX.

Di Taddeo Ritorni

Accad. Duc. Diff. e Ipoc.

Al Commeſſario della Città di Carrara
Ferdinando Altiani.

SE Tu dal monte il fortunato giorno,
Altian, cantaſti, io 'l canterò dal piano,
E 'l Nome altero del Real Sovrano
Farò ſonare a le mie valli intorno.

Farò ſentire il Simulacro adorno
Al fiume a me vicino, e al mar lontano,
E ognor benedirò la dotta mano,
Che gli diè loco in queſto almo ſoggiorno;

E ſempre pregherò che intorno al monte,
Ond' ebbe vita, ſpiri aura gentile,
Che doni a i marmi ſuoi felici tempre;

Pregherò che non turbi mai la fronte
Al gran Coloſſo il veglio edace e vile,
Ma qual è intatto poſſa viver ſempre.

Dov'

CXXI.

Dell' Avvocato Lodovico Ricci.

DOv' è il tuo fasto, alma Città Atestina,
Cui bagna il Po l' antiche algose mura,
Che un tempo fosti d' Adria a la Reina
Grave argomento di gelosa cura?

Oimè, che le tue moli urta e rovina
Il crudo veglio, e tuoi destin matura!
Ma de gli Eroi d' Ateste onora e inchina
L' alta memoria, che ne' bronzi dura.

Emula in tanto in arti e studi ed armi
Modena sorge, e bei desir ravviva,
Mentre il cangiar de le tue sorti ascolta;

E a vendicar l' oblio, d' equestri marmi
Sacra l' ara a FRANCESCO, ond' essa viva
Ne' chiari rai de l' Azzie glorie avvolta.

Di Giambatista Dall' Olio.

SPirto d' Azzio (*a*) e non vieni? Errante e vago
Tu sol fra l' ombre Estensi
In lunghi giri e densi
Manchi a far cerchio a questa eccelsa Immago.
Lascia deh! lascia omai
D' aggirarti là dove ignota stassi
D' attento passeggero
A i curiosi rai
Tua breve mole fra l' arena e i sassi;
Mole cui fece un giorno
A un tuo prodigio memorando e vero
Alzar di gloria adorno
Un rege in quella Roma,
Che a un guardo sol umilia tutto e doma.

Ombra ove sei ombra di Valeriano?
Poni in obblio profondo
Che al Secchia furibondo
Diè freno e legge il tuo poter sovrano. (*b*)
Il gran marmo abbandona
Che le stupende imprese tue rammenta,
Per cui nel mondo tutto
La gloria tua risuona,
Nè per ignavia più morir paventa:
Vieni deh! vieni, e freno
Possente reggitor, sicuro frutto
Del ciglio tuo sereno,
Abbian le folte schiere
Di queste circostanti Ombre severe.

Ombre

Ombre ſevere de gli Eſtenſi Eroi
A fatti eccelſi uſate,
La gran mole ammirate
Che un dì fia conta là ne' lidi Eoi.
Le cervici orgoglioſe
Al contemplar l' Immagine ſuperna
Di FRANCESCO immortale
Piegate oſſequioſe
In atto umil di riverenza eterna;
E tacite godete
De l' ampie geſta de l' Alma reale,
Che non temon di Lete
Il nero obblio profondo
Create ſol per far ſtupire il mondo.....

Secoli cechi ſecoli vetuſti,
D' uopo è omai che s' impari
Uſo diritto a i chiari
Monumenti ſegnar di gloria onuſti.
Quì ſpettacolo vile
Donato a merti tenebroſi e baſſi
Da un popolo ſtupente
A un Magiſtrato umile
Non fa l' attico genio in mille ſaſſi: (*c*)
Nè qui fulgidi i dardi
Spande ad occhio mortal l' oro lucente
Per oſtentar a i ſguardi
De l' univerſo intero
La turpezza di Frine e il vitupero. (*d*)

Virtude vera! Il ſecol noſtro un ſerto
A ragion ti deſtina,
E con lance divina
Gli onor diſpenſa e li conſacra al merto.
In Te, FRANCESCO IL GRANDE,
Modana al rammentar tuoi fatti egregi
Vanta rinato un Tito
Un Antonino ..... Spande
Le glorie tue degne de' priſchi Regi.
Imprimeran ſovente
In ſu l' auguſto monumento avito
Con cuor grato ed ardente
I tardi tuoi Nipoti
In atto di ſtupor baci devoti.

L' Attica

(a) *Non s' intende quì di aſſerire ciò che pubblicò il Co: Faleti ſeguitato in parte dal Pigna, dal Loſchi, e dal P. Gamberti ſu l' origine della Famiglia de' Signori d' Eſte. Il Muratori ne dimoſtra abbaſtanza l' aſſurdità nella Part.* 1. *cap.* 9. *delle Antichità Eſtenſi. Potrà tuttavia l' Autore attenendoſi al veroſimile nominare per Aſcendente di Caſa d' Eſte quell' Azzio Navio, cui per teſtimonianza dello Storico Livio Lib.* 1. *cap.* 5. *fece Tarquinio Priſco innalzare una Statua.*

(b) *Valeriano riſtaurò il ponte, ch' era ſul Fiume Secchia. Ne fa fede un prezioſo marmo regiſtrato in più d' un' opera dal Muratori, tolto finalmente per cura dell' autore all' ignoranza e al pericolo di venire diſperſo, e di già collocato per ordine ſovrano nell' atrio del Ducale Muſeo.*

(c) *Demetrio Falereo contò in Atene trecento ſtatue erette alla ſua ambizione. Corn. Nip. Vit. di Milz. cap.* 6.

(d) *Frine medeſima ebbe in Delfo ſu d' alta colonna una ſtatua di puro oro. Elian. Var. Iſt. Lib.* 9.

Di Giambatiſta Contarelli di Correggio

Preſidente alle Scuole di quella Città, Accad. Duc. Diſs.

L'Attica Donna, ch' emulando il vero
I maſſi al cenno del ſcarpello avviva,
Lo ſpirto infuſe a fervido deſtriero,
E l' erge e il move del Panaro in riva.

Di conſiglio e valor cinto il penſiero
Qual ſu la Sava, o ſu 'l Raáb ardiva
Sopra vi ſiede l' ATESTIN Guerriero,
Che par che l' urti u' più la miſchia è viva.

Lo ſguardo in lei l' Italo Genio volto
S' arreſta, e adora il prode erculeo ſeme
Nel maeſtoſo Simulacro avvolto:

Sta ſu l' Immago Aſia penſoſa e teme:
La mira il Tempo, e d' ira tinge il volto:
La guata il Fato, impallidiſce e freme.

I ſacri

CXXVI.

Di Carlo Vellani Carpigiano.

I Sacri marmi, e gli onorati inchioſtri
Staranno in prova nel ridir gli egregi
Modi, onde in Voi tutti accoglieſte i pregi,
Magnanimo Signor, de gli Avi voſtri.

Diran qual luce marzial v' inoſtri,
Quai v' ornan di ſaver eterni fregi,
E come a pien de' più felici Regi
Cedano i giorni a i lieti giorni noſtri.

Diran .... E che? nè pur unqua il diranno:
Toccò tropp' alto, e inarrivabil ſegno
Di voſtre geſta il luminoſo ſtuolo;

E inchioſtri, e marmi fede ſol faranno,
Ch' ove co l' opre diſtendeſte il volo,
Non giugne col penſier mortale ingegno.

CXXVII.

Del Padre Bernardo Santi delle Scuole Pie

Cappellano Curato dell' Ospital Civico di Modana, Acc. Duc.

Si lodano le due grandiose, ed utilissime Opere l' Albergo de' Poveri, e l' Ospitale.

FOrse a torto col fato io m' adirai,
Che da gli ameni studi, e da le muse
Trassemi a forza, son due lustri omai?
E in loco tal per maggior duol mi chiuse,
Che da quel dì fui sempre muto e roco,
Nè al canto usato il labbro mio si schiuse.
E come accender mai poteasi il foco
Febeo quì dove eternamente stanno
Malori e morte, come in proprio loco?
Aman le muse, e lor conforti fanno
I lieti vati; ma non aman quelli,
Cui compagno è indiviso e morbo e affanno.
Ond' io simile a que' canori augelli
Vissi fin or, che se in aprica sabbia
Di fronda in fronda van liberi e snelli
Cantando; dentro poi dorata gabbia
Non molce lor soave canto il core,
E inedia in breve li consuma, e rabbia.
Pure il dì ch' ogni vate al mio Signore
Inni tesse di gloria, io solo starmi
Muto dovrò senza prestargli onore?

No,

No, che ſento già l' eſtro, e chiaro parmi
Che in ſen mi bolla, e dal vil ozio antico
Mutatomi in altr' uom mi ſvegli a i carmi.
Ecco la calda piena, e m' affatico
Frenarla in vano; e me la para innante
Il loco, che fin or le fu nemico.
E a che dubbiar doveaſi ove le piante
Fermi il Deſtrier, ch' à il mio Signor ſu'l dorſo,
Che al doppio Albergo di pietà d' avante?
Chi non à in petto un cor di tigre o d' orſo,
Ben ſa che l' opra fra le belle bella
Quell' è, che porge al miſer uom ſoccorſo.
Quivi ragione, e il buon voler lo appella,
E il nome udrà d' auguſto Prence e Padre
Dal cor non men, che da l' umil favella.
Canti pur altri in rime auree leggiadre
L' opre ammirande, che non fian d' oblio
Sparſe, o di nubi invidioſe ed adre;
Che ſpontaneo in mio cor nacque deſio
Pinger le due che innanzi ave e da tergo,
E il nome dangli di Clemente e Pio.
Tu, Paſſeggier, che di pietà l' Albergo
Miri, deh! meco in lui rivolgi il piede,
E dì ſe il vero di menzogna aſpergo.
Odi preci d' amor calde e di fede,
Che fan ſalir qual odoroſo incenſo
L' alme, che grata an quivi amica ſede.
Alzan pria d' ogn' altr' opra al Nume immenſo
Gli ſguardi, e ſanno che lor arte è vana,
Se non ne vien da Lui l' util compenſo.

Quì

Quì la tenera età; quivi lontana
Da rio disagio la senil v' à nido,
E sceure tutte da vil voglia insana.
Sembrati mai che povertà suo fido
V' abbia ricetto? E pur quei che vi miri
L' aria assordavan d' affannoso grido.
Ma il gran FRANCESCO a i lunghi alti sospiri
Diè bando al fin con memorande e degne
Opre, che il fan pari a i Trajani, e a i Ciri.
Ben puoi veder le gloriose insegne,
Ch' eresse il Cittadino in sua memoria,
E prega il Ciel ch' eternamente regne.
„ Di poema è degnissima e d' istoria
Quest' opra in ver; ma l' altra che là vedi
Di non minor lo fregia e fama e gloria.
So che per van timor volgerle i piedi
Non oserai; ma lo deponi e vieni,
Ch' ivi non è quel tetro orror che credi.
Stanza è d' Infermi sì; ma i dì sereni
Passanvi ad onta de' più rei martori,
Nè altronde v' è chi tali egro li meni.
Qui corrotto non regna aere, che odori
Arabi lo dispergono, ed il fiato
Puro, ch' esala a i mattutini albori.
E il nobile femmineo delicato
Sesso, che di pietade atti frequenti
V' usa, dir può se odor vi spira ingrato.
Ecco l' eccelsa Mole; e a noi presenti
Son l' alte logge, e i biancheggianti letti,
Ove agiati rimiri egri languenti.

Il vario che si vede ordin d' eletti
Servi sta sempre de gl' Infermi presto
A un cenno sol, non che a le voci e a i detti.
Egro bensì; ma non appar già mesto
Quei che quì giace, tanto il mal solleva
Il governo fedele e il tratto onesto.
Chi ne' suoi crucci al Cielo i pensier leva,
Chi soffre in pace; poichè ben discerne,
Che il vano sospirar nulla rileva.
Chi le crudeli passioni interne,
E ciò ch' à d' uopo fa palese altrui,
Che qual cura ben sa si debba averne.
Dolce conforto in mezzo al duol per lui
D' Epidauro i cultor, che desir caldi
An di sanarlo da' malori sui;
Quali per chi lor dona, e li fa baldi;
O quai per me, di puro acceso amore,
Nel crudo morbo il pensatore Araldi. *
Ma gli è più dolce a i fianchi in tutte l' ore
Aver nel dì de l' ultima partita
Chi di morte gli tempri il giusto orrore.
E a l' Alma serva di fedele aita,
Tal che riposi in sempiterna pace
L' estremo dì, ch' è primo a l' altra vita.
Io ben m' avveggio, che al parlar verace
Il Forestier che m' ode, attento presta
L' orecchio, e osserva ed ammirando tace.
Magnifica sia pure ed util questa
Opra d' eterna fama, il cor paterno
De l' immortal Signor quì non s' arresta.

A de-

* *Il Dottor Michele Araldi, Professore d' Instituzioni Mediche nell' Università di Modena, e Medico Chirurgo nell' Ospital Civico.*

A deſtra in oltre in chiuſo loco interno
Il violato onor co la man vela,
Perchè non ſia de l' altrui lingue ſcherno.
E cautamente vi ſi nutre e cela
Chi preſtò fede a gli ſpergiuri amanti,
E di lor frode indarno or ſi querela.
Ivi pur ſono i derelitti Infanti,
Che amor sì cura, e tien quindi rimoti,
Che non s' odon vagiti non che pianti.
Stan ſu l' eſtremo al comun guardo ignoti
Quei, cui breve piacer dà lunga pena,
E mandan tarde al ciel promeſſe e voti.
Quinci in cuſtodia il miſero s' affrena,
Cui funeſto malor tolſe la mente,
E a nuocere ad altrui l' inſania mena.
Ne l' ampio ſpazio, in cui più mani intente
Miri ottagona far profonda foſſa,
Vaga in breve ſarà mole eminente,
Ove con raro magiſtero poſſa
Moſtrar lo Scarpa * mio, che onoro e colo,
Del corpo uman le fibre i nervi e l' oſſa.
Qual v' è dunque di mali immenſo ſtuolo,
Che per mercè del mio Signor non trovi
Quì la ſalute, o almen ſollievo al duolo.
Tu pur potrai dovunque il paſſo movi
Dir, ſe il Mendico per le due sì ſante
Opre l' ajuto altronde ugual ritrovi.
E ſe dubbiar doveaſi ove le piante
Fermi il Deſtrier, ch' à il mio Signor ſu 'l dorſo,
Che al doppio Albergo di pietà d' avante,
Che largo a Povertà porge ſoccorſo.

E d'

* *Il Dottore Antonio Scarpa, Profeſſore d' Anotomia e Chirurgia nella ſuddetta Univerſità.*

CXXXII.

Dell' Abate Giambatiſta Vandelli

Teologo di S. A. S. la Signora Principeſſa Ereditaria di Modena.

E D' onde mai, ſaggio Cybei, traeſti
La viva idea di Lui, che fece invito
A le bell' arti, e omai qual nuovo Tito
Dolc' è riſtorator de i dì funeſti?

Onde il formi Guerrier? Forſe il vedeſti
Pieno la mente del bel Genio avito
Scender ne l' età prima in campo ardito
Suoi duri a guerreggiar nemici infeſti?

Ma a più miti penſier fra l' ozio amico
Di pace il vedi entro le Patrie mura
Tutto fugarne lo ſquallore antico:

Ond' è ch' or balenar tra ciglio e ciglio
Fai, de i popol ſoggetti a gran ventura,
Paterno amore e provvido conſiglio.

Or

CXXXIII.

Di D. Luigi Fontana Carpigiano

Accad. Duc. Diſs.

OR che marmorea s' erge altera mole
A Te, luce maggior de gli AZZI Eroi,
Perchè cetra non ò, non ò parole
Poſſenti ad eternar i pregi tuoi?

Che udrebbe il Mondo intier come ſi cole
E onora inſiem bella virtù da noi,
E tuo Nome andria chiaro ovunque il Sole
Vibra l' aureo ſplendor de' raggi ſuoi.

Se ben, chi può le tue guerriere impreſe,
Chi le tue può ridir opre di pace,
Onde Padre e Signor ciaſcun Te noma?

E mia lode che val, ſe già Te reſe
Fama, che morte vince e il tempo edace,
Grande al par de gli Eroi d' Atene e Roma?

Squal-

Del Canonico Bartolomeo Ricci

Pubblico Professore Ordinario d' Eloquenza nell' Università di Modana.

SQuallide mura, alberghi latebrosi,
Obbliqui calli, via scoscesa e bruna,
Cui quasi a un raggio pallido di luna
Segnai di passi lenti e paurosi,
Portici scabri angusti tortuosi,
Dove al più chiaro giorno
Perdei gita e ritorno,
Potrò pur io gravar mie rime al fine
De la polve di vostre ampie ruine.

Per vaghi tetti in lungo ordin fuggenti
Modana mia risurge, e le fa omaggio
Il domato Appennin, cui ella oltraggio
Porta di ruote e cocchi d' or lucenti;
Italia il vede, e da le rupi algenti
Maravigliando s' alza,
E invita a l' ardua balza
Le merci che sostenner su i navigli
Del Ligustico mar l' onde e i perigli.

O Sigoni immortali, o Sadoletti,
Cui nostre mura un dì parvero anguste,
Onde da nazion forse più giuste
Ampi cercaste e meno avari tetti;
Tempo è che a le colonne e a gli archi eletti,
Se il duro suon del fabro
Turbò l' avello scabro,
Volgiate pien di desiderio tardo
Da l' onda, che non à ritorno, un guardo.

Nè

Nè i marmi ſolo, o le colonne o gli archi
Maravigliar convien; poi ch' eſſi ſtanchi
Tempo verrà che gli ſquarciati fianchi
Moſtrin di lunga aſſai vecchiezza carchi;
D' uopo che il ciglio ammirator s' inarchi
Su le magnanim' opre,
Che arena non ricopre;
Su l' alto ſenno e la virtù novella,
Onde la Patria mia oggi è più bella.
Così quando non era ancor ſuperba
Roma di ſue gran moli, e l' ignea deſtra
Giove rotava da la rupe alpeſtra,
Era immatura in lei virtute e acerba;
Ma quando il capo ſollevò da l' erba
Inſiem co i bronzi e i marmi
Surſer ſcienze ed armi;
E i gravi ſtudi e la guerreſca rabbia
Gran nome diero a ſconoſciuta ſabbia.
Sorga pur dunque, e la ferrata zampa
E 'l breve collo e la cervice pronta
Levi il deſtrier, che al duro marmo in onta
Di bellicoſo ardir ferve ed avvampa;
E mentre il Cavalier co l' aurea vampa
D' alta virtute integra
Modena ſua rallegra,
D' infra gli elmi calcati e fra gli usberghi
Lieto nitriſca a i reſurgenti alberghi.
A lui che da le rudi
Inculte coſe lo ſquallor diſgombra
Itene, o verſi, e uſcite omai da l' ombra.

Ne

CXXXVI.

Dell' Abate Francesco de' Pincetti

Accad. Duc.

NE la sinistra il ferro alto sospeso
L' Arte su l' AZZIO Simulacro avea,
Che a i dotti colpi de l' acciar compreso,
Qual fosse il gran FRANCESCO a pien volea.

Natura allor: non sai, gridò, che sceso
Del Cielo egli è da la più augusta idea,
Perchè ogni Nume ad abbellir fu inteso
L' eccelsa, che informarlo Alma dovea?

Giove i bei semi d' un felice impero,
Marte il bellico ardir spirogli in seno,
Palla i principj del saper più vero.

L' Arte rispose allor: quantunque a pieno
Non esprima scalpel l' alto pensiero,
Il Sembiante Real tentisi almeno.

L' Eroe

CXXXVII.

Dello Stesso.

L'Eroe quì ſculto in marzial cimento
Tentò le dubbie ſorti, e là ne i campi
Impavido Guerrier non il tormento
Bellico paventò fra tuoni e lampi.

Su gli aſpri gioghi, ove paſſeggia il vento
Fè che grand' orma indocil carro ſtampi;
Aperſe aſilo a la Virtù, nè lento
Diè a Giuſtizia e Egeſtà ſoccorſi e ſcampi.

ERCOL produſſe del gran Sangue onore,
ERCOL, che Auguſto ſplende, e ſi matura
A le patrie ſperanze e al patrio amore.

Modana altiera di sì gran ventura
Al Padre, ed a l' Eroe del grato core
Alza memoria ad ogni età ventura.

CXXXVIII.

Del Padre Vincenzo Catellani di Reggio

Sacerdote dell' Oratorio, e tra gl' Ipocondriaci Archillo.

Dominus Deus fortitudo mea. Abac. 3.

E Chi ſu 'l labro del veggente Archillo
Sol de l' Eterno a inebbriarſi avvezzo
Guida un nome profano? E a chi s' innalza
Queſto marmo di gloria? O Dio, tu ſei
Che ne la mente or mi ragioni ancora,
E che un canto m' inſpiri. I ſegni io leggo
De la Fortezza ne l' auguſta Immago
Del Nipote d' ATESTE. Il cor de' Regi
E' in man di Lui, che onnipotente fabro
Il volge il piega e di valor lo cinge
A trar cattivi di Sionne al monte
L' incirconciſo Moab ed il robuſto
Abitator de lo ſtraniero Edomme.
Onde di ſangue cananeo vermiglio
Moſſe il Ciſonne a la profonda valle
Di Jezrael? Ne' campi di Maceda
Onde fu viſto quel sì lungo giorno
A cui ſucceſſe poi sì lunga notte
Su l' Ammoreo feroce? Il tuo gran braccio,
Signor, ſcoſſe i tuoi Duci, e la lor voce
Su le nemiche teſte ſibilando
Sembrò ruggito di Lion ne i boſchi
De l' inoſpita Soba. E che? di Dio

Forſe

Forſe la man ſi abbreviò? Digiuna
Forſe ſarà de' ſuoi guerrier portenti
L' età che or volge ne la rota immenſa?
Io veggo un Duce che l' altero petto
Cinto d' impenetrabile lorica,
Su cui sfavilla de l' Eterno il nome,
Già vien le guerre a guerreggiar di Dio.
Non d' altrui ſangue la ſua mano ingorda
Stringe la rete di diſcordia o il vaſe
Di bellico furor. Padre ed Amico
Di minacciato Popolo infelice
Del proprio petto a lui fa ſcudo, e vibra
Dal labro difenſor di fiamme un nembo
Che i ſuoi nemici aſſorba. Al ſen paterno
Quindi egli chiama le tribù ſalvate,
Ond' ivi a l' ombra del Signor ſedendo
Quaſi rugiada ſu l' umile Ermonne
Bevan la pace, e quaſi cedro eletto
De l' odoroſo Libano germogli
Felicità ſu le abbattute fronti.
Popoli, ergete trionfal memoria
Al Campion de l' Eccelſo. Il dorſo ei prema
Di ſuperbo deſtriere, a cui ſu 'l collo
Ferva lo ſpirto onde nitriſce e anela
A l' odor de la pugna: il terror ſia
Gloria de le ſue nari, e l' inquíeta
Unghia operoſa il ſuol fatichi: al ſuono
De la faretra, ond' à guernito il fianco
Il Cavaliere, ed al vibrar de l' aſta
Danzi giulivo, ed il frappoſto calle
Fra il ſangue e il fumo a divorar ſi slanci.

A piè del Duce gloriofo i fafci
Giacciano, ed i barbarici veffilli
Di fua fortezza monumento eterno.
Su lor l' Angiol di Dio, l' Angiol che al Figlio
Di Matatia in bianche fpoglie apparve,
E che, difperfe le falangi Sire,
Cinto d' ulivi e portator di gioja
Il ritornò de la fua patria a i muri,
Su loro imprima con dorato ftilo
Carattere di pace, amabil fegno
Che rallegri Ifrael. O Dio, poffente
Quanto è mai la tua deftra! A te fi fciolga
Novo canto di gioja. Efulti intorno
La gloria tua qual fiammeggiante elettro
Su trono di zaffiro. I voti, o Dio,
D' un popol grato afcolta, e il Re ne ferba
A l' ombra di tua man. Grazia, e virtute
Crefcano in lui come gli eterni abeti
Su gioghi di Galadde. I tardi figli
Così mirando quefta Mole augufta
Rammenteranno con foave pianto
Un Dio pietofo che pugnò per loro,
Un Re felice che di Dio fu braccio.

CXLI.

Del Comandante Vincenzo Manini Reggiano

Acc. Ipoc.

SOrge il gran Simulacro. Invitto Duce
Il dorſo preme a corridor ſpumante,
E dal deſtriero, e dal Real ſembiante
Spirto di vita e maeſtà traluce.

Guata l' eccelſa Mole invido e truce
Quegli, cui tutto ſi dilegua inante,
E deſio di ruine ognor ſpirante
Eterno orror minaccia a tanta luce.

Già il dente arrota onde fu l' Aſia doma,
Per cui Cartago è poca polve, e cui
Fer fronte in vano il Campidoglio e Roma.

Ma frema ei pur; che ſu robuſti vanni
I carmi avvezzi a trionfar di lui
Portan quel Nome oltre le vie de gli anni.

In

CXLII.

Del Cavaliere Ottaviano Muratori

Attual Scudiere di S. A. S.

IN queſt' alta d' Eroi ſovrana ſede
Reſa ad ogni altra inclita Reggia uguale
Lieta in atto vid' io Fama immortale
Star de l' eccelſa Equeſtre Mole al piede.

Quando eſclamò: natura al marmo diede
L' eſterna di moſtrare idea Reale;
Ma quanta foſſe la ſua gloria e quale
Solo a me il Ciel di pubblicar concede.

Di ſue impreſe magnanime rimbomba
Già per me l' uno e l' altro ampio emisfero,
Nè fia che il grido al muto obblio ſoccomba.

Or pel gran Simulacro il volo altero
Di nuovo ſpiego: e in così dir la tromba
Preſe, e i vanni battè pel Mondo intero.

No

Del Conte Vincenzo Manzoli del Monte

Segretario della Ducale Accademia de' Diſſonanti.

NO, che non vanno ne l' oblio ſommerſi
I nomi de gli Eroi,
Ma in ſen d' Eternità di luce aſperſi
Vivono cari a la comun memoria
Alto argomento di verace iſtoria.
Ma ignoto peſo de la terra giace,
Chi inutil viſſe, e poſa
Di Lete in grembo in un' oſcura pace,
Nè più di lui ſonar ſi ſente intorno
La voce almeno ch' egli viſſe un giorno.
Almo Signor, tu vincitor de gli anni
Più rimoti ſarai:
Nò non avrà a temer gl' infeſti danni
Il nome tuo di quell' età, che in terra
Le più grand' opre col tuo braccio atterra.
Vivrà immortal l' auguſta tua memoria
Data dal vero in cura
A i carmi eterni, ed a la fida iſtoria;
Ma più vivrà ne i cori a te divoti
De' Figli tuoi, de' più lontan Nepoti.
Pegno ſicuro è quell' auguſta mole,
Che ſi preſenta a noi,
Che vivrà eterna fin che dura il Sole,
Che ſerbarla ſaprà dal tempo illeſa
Il Genio tuo, che veglia a ſua difeſa.

La grand' opra ideò, compir la volle
Un popolo che ti ama;
Per lui l' eccelſa macchina s' eſtolle,
Che grida a i Regi: qui feſtivo il core
Mi collocò del Cittadino amore.
De' gran Monarchi al cor nome più caro
Non v' è che quel di Padre;
Grandi la tema no; tai li formaro
La giuſtizia e l' amor, che in lor ſi onora;
Vanto per cui la gloria vive ancora.
E queſti è pur quel caro e ſacro vanto,
Di che tuo cor sì piace;
Queſti è, Signor, l' incorruttibil manto,
Di cui coperto il tuo gran Nome ſuona,
E che di te l' idea miglior ci dona.
Te figlio del valor di guerra a i lampi,
I Popoli ammiraro
Di vittorie ſegnar di Marte i campi.
Ma che cercar tue glorie in fra le ſquadre
Se la pace ti dà quella di Padre?
Parla l' auguſto marmo, e parla il loco,
Ov' egli al Ciel s' innalza,
Che il nome ſolo di Guerriero è poco
Per Te, che il cor di amor ripien pe i Figli
L' eſſer clemente, che ti fe', ſomigli.
Stranier che giunto da rimoti regni
Intorno volga il ciglio,
Mira del tuo gran cor dovunque i ſegni,
E di giuſto ſtupor commoſſo il petto,
Che ſei tu Padre è a confeſſar coſtretto.

Ode

Ode da un lato al ciel mandar devoti
Di vecchi e di fanciulli
Da i grati cori fervorosi i voti
Pel lor buon Padre, che colà gli accolse,
E che a l' inopia squallida ti tolse.
Nume del Ciel, sonar ascolta, a noi
Serba il Padre e l' Eroe:
Sieno molti e felici i giorni suoi,
Che dee goder di lunga e lieta vita
Chi, quanto lice ad un mortal, t' imita.
Ma queste voci tenere interrotte
Da nuove voci ascolta,
Voci da grate lagrime sol rotte,
Che tratto l' uom da morte offre in tributo
A quella mano che gli porse ajuto.
Al primiero vigor, scorge per lei
Resa l' egra sua salma
Tolta di morte da gli artigli rei,
Ond' egli or con piacer innalza il ciglio
A quei che lo campò dal suo periglio.
Altre grand' opre tue voleano il fregio
Del Simulacro tuo;
Tutte a gare chiedean l' onore egregio;
Le abbellite Città le Vie il Liceo,
Di loro ognuna un fregio tal chiedeo.
Ma tra l' opre maggior del tuo gran core,
Che fanno a lui corona,
Locar lo volle il cittadino amore,
Che lieto or mira l' opra sua compita,
E in te il gran Prence, ed il buon Padre addita.

CXLVI.

Del Marchese Giuseppe Campori

Gentiluomo di Camera di S. A. S. e Acc. Duc.

ECco in augusto marmo effigiato
L' Eroe d' Ateste, cui già un dì guerriero
Co la giustizia e la vittoria a lato
Paventò il Sardo, e venerò l' Ibero.

Quegli è che terse da l' antico ingrato
Squallor le patrie mura. Al cenno altero
Cangian l' acque il lor corso, e l' indurato
Fianco schiudon le rupi al passeggiero.

Gloria v' arride, e il lieto dì ne' suoi
Fasti ne imprime, e batte palma a palma
Del contento vassallo il fido amore.

Erge la fronte da la tomba l' alma
Illustre schiera de gli Estensi Eroi,
E plausi aggiunge a un così giusto onore.

Del

❧ CXLVII. ❧

Del Dottor Pietro Orlandi.

DEl tempo avvolte ne gl' immensi giri
Giacquer le moli, che al funereo duolo
Un tempo alzò l' Adorator d' Osiri
Su 'l fecondo di Numi adusto suolo;

Ma questa, o Passeggier, che intento miri,
Ch' io suddito fedel onoro e colo,
Augusta Immago, che ti par che spiri,
Non teme no de' rapid' anni il volo.

Fu l' Egizio sudor al fasto sacro;
Misero fasto, che de' lustri in vano
Con bronzi e marmi le ragion contende.

Sola l' ESTENSE equestre Simulacro
Virtute eresse di sua propia mano,
E l' opre di virtù virtù difende.

CXLVIII.

Dell' Abate Dottor Antonio Biondini

Accad. Duc. Diſs.

CAdan omai di Memfi, e i Mauſolei
Cadan d' Atene e Roma; e bronzi e marmi
Fidia non vanti, e de l' acciar diſarmi
La deſtra al paragon del gran Cybei.

Ei non già finti o muti Semidei,
Ma un vivo figurare in pace e in armi
Nume degno poteo d' illuſtri carmi
Avvezzi a celebrar Monarchi e Dei.

Vanne, o Panar, fra mille fiumi altero,
Che per opra sì eccelſa eterni giorni
Vivrà FRANCESCO d' alta gloria onuſto;

Ma del felice memorando impero
Gli aurei faſti eternar di luce adorni
Sol può la fama del ſuo Nome auguſto.

Chi

❧ CXLIX. ❧

Di Luigi Cerretti

Pubblico Professore Ordinario di Storia Romana.

Non incisa notis marmora publicis
. . . . clarius indicant
Laudes quam .... Pierides.
Horat. Lib. 4. od. 8.

CHi su l' augusta Mole
Sacra al tuo Nome volgerà le ciglia,
Forse facendo di stupor parole,
Fra plauso e maraviglia
Dirà: qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?

Ma il Re de gli anni alato
Torvo fin d' ora la sogguarda e passa,
Ei che ministro d' immutabil Fato
Gli archi e le torri abbassa,
Ei che strugge gl' imperi, e in nuda arena
Sparsi ne soffre il nome e i resti a pena.

Spesso del ver son prive
E sculte note, e forme in bronzo impresse.
Non al solo Trajan pompe votive,
Ma simulacri eresse
Il Tebro avvezzo a variar consiglio
A Claudio imbelle, e d' Enobarbo al figlio.

Ben di miglior ventura
Lieto è Colui, la di cui gloria e il nome
Prendon le Muse onnipossenti in cura.
Su le Provincie dome
Qual dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al Tessalo guerrier meonio canto.

Molti

Molti prima d' Atride
Furono i Forti, nè Stenèlo, o Ajace
Primo in Grecia vibrar l' asta si vide;
Ma col lor nome giace
Sepolto ancor de le lor gesta il suono.
Plebe senza cantor gli Eroi pur sono.

Non io su le mie carte
Certo il tuo Nome soffrirò negletto;
O se là su 'l Tibisco Italo marte
Splendi in temuto aspetto,
O se vinto l' orror d' infido calle
T' ebbe l' arduo Appennin novo Anniballe.

In fra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori;
Ma placar l' ire, e render pace a i regni,
E raffrenar gli ardori
D' alma inquieta, e a le vittorie avvezza,
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.

Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte venture,
E bella può non meno
Che fra i rischi di Marte e l' ire crude,
Cinta d' ulivo sfavillar virtude.

Certo

Certo ſu 'l tuo deſtino
Veglia, e nel cor t' infonde i gran penſier
L' eſule dal Tarpeo Genio latino.
Egli roman ſentieri
Spianò ſu l' Alpi. Ei di ſua man diſchiuſe
Alberghi a la pietà, Templi a le muſe.

Suon di canora lode
Premio è de' Forti. Eternità riſpetta
Un inno al nome de gli Eroi cuſtode.
Alma a i dì noſtri eletta,
Perchè il priſco valor ſplenda ſu 'l Trono,
Oh dunque eſulta di tue lodi al ſuono.

Che ſe queſt' umil ſerto
Di fior, ch' io per te colſi a Dirce in riva
Non ingrato, o Signor, giunge al tuo merto;
Se il Tuo favore avviva
L' eſtro, e la ſpeme che nel ſeno accolgo,
S' armi pur contro me l' invidia e il volgo;

Ch' io maggior de la ſorte,
Novo cielo tentando e ſpazi ignoti
„ Parte torrò di ſue ragioni a morte.
Per Te forſe i Nepoti
Ammireran gli allor de le mie chiome,
E maggior ſorgerà da l' urna il nome.

Da i

CLII.

Di Bartolomeo Benincaſa

Capitano nel Corpo degl' Ingegneri al Dipartimento della Mirandola.

DA i gioghi alpeſtri, ove orrida natura
Chiuſo t' avea ne la ſtagion più ria,
Scendi, o Montano, e in la mirabil via
Sempre facile imprimi orma ſicura.

Entro tue belle e ſpazioſe mura,
Modana, tu l' accogli, e dolce ſia
Tuo penſier l' additar qual foſti pria,
E qual ſei per auguſta alma ventura.

Erri attonito il guardo intorno, e poi
Si fermi in Lui, che a noi sì fauſto ſpira
Prodigi, onde ogni fama omai trapaſſa.

E tu, Stranier, che di te pien non vuoi
L' altrui merto onorar, fermati, mira
L' Italo Eroe, leggi, l' inchina e paſſa.

Queſta

Di D. Lazzaro Giuseppe Simonini di Massa P. A.

Questa, su cui, Signor, siedi guerriero
Mole Equeste or t' innalza il tuo Panaro
Pegno fedel del grato cor sincero
Ch' a i Re più grandi oggi ti pone a paro.

L' animoso Destrier col capo altero
Esulta anch' esso, e il tuo valor fa chiaro,
E ne' trofei che preme audace e fiero
Le glorie addita de l' ESTENSE acciaro.

Fu del tuo Carrion scalpello industre
Che le virtù del Franco Fidia alterna,
E di tua Maestà fa il marmo illustre;

E qual la Senna il gran Luigi onora,
Vivrà pur del Cybei ne l' opra eterna
Su 'l bel Panar la tua memoria ancora.

❧ CLIV. ☙

Di Niccolò Bernardoni

Cancelliere Ducale.

ALzarono da l' urne il capo e il busto
Del verdeggiante allor le chiome inteste,
E girar gli occhi attorno al Tempio augusto
I Semidei de l' immortale Ateste.

Poi qual, disser fra lor, Genio celeste
Rinnova al bel Panaro i dì d' Augusto?
Questa Modana è pure, e son pur queste
Le mura tolte a lo squallor vetusto?

L' opre sublimi, e l' alto Nome intanto
Del gran FRANCESCO risonar s' udiro
Fra il plauso popolar, fra gl' inni e 'l canto.

Gioiron l' ombre eccelse; indi partiro
Seco recando l' alta fama e 'l vanto
Del gran Nipote a rallegrar l' Empiro.

O Patria

Del Cavaliere Gaetano Tori.

Hic dies verè Mihi feſtus atras
Eximet Curas.
Horat. Carm. Lib. III. Od. XIV.

O Patria, o d' onorati ingegni antica
Madre ed altrice, o Modana, m' aſcolta.
A tuoi Cantor, che d' eliconia luce
Più bella fan di queſto dì la pompa,
Concorde i' pur volea dal culto lido
De la Dora Regal far eco a gl' inni.
Nel tetto umil, ch' è di dolore albergo,
Chiamai più volte ad abitar le Muſe,
E più volte a poſar l' armonic' ala
Su 'l legno de gli Eroi ſacrato al nome
Pregato ò il Carme, che de gli anni è donno.
Ma in van: non riſpondea l' indocil plettro
Al tentar de la man, cui denſo impigra
Il ſangue, e da ſtagion lunga a gli uſati
Uffizi rende, e a l' arpeggiar inerte.
E corſa già de la vegliata notte
Era l' ora miglior. Quando improvviſo
Tutte forme natie vidi dal volto
Ratte fuggir de' circoſtanti obbietti,
E una nube ingombrar le vie de' ſenſi.
Grave allor mi ſedè ſonno ſu 'l ciglio
E novo a gli occhi del penſier accenſo
S' aprio di nove immagini teatro.
Di bianca luce ampio torrente io vidi,

Il vidi entrar la taciturna cella;
E foco eran le volte il suol le mura.
Da i rotti globi de l' eterea fiamma
Un Dio n' uscì, che certo un Dio mi parve.
L' elmo su 'l capo avea, dove d' Eroi
Vive splendean le immagini tremende.
D' ulivi e allori e d' auree spiche grave
Era la destra man, l' altra pesante
Scudo reggeva, in cui su 'l vivo azzurro
Spiega superbo le argentate piume
L' augel ministro del fulmineo Giove.
Qual mi scosse tremor il sangue e l' ossa
Ridir non so; so che ben nota voce
Ferimmi il cor. Non mi ravvisi? ei disse;
E pur del mio favor su te diffusi
La benefica luce, e a me seguace
Per onorate vie corresti ansante
Noto pel nome che t' impressi in fronte.
Teco a l' opra verrò: ma non sia lode
Oggi a color che venner d' Ilio, e tanta
Parte d' Ausonia e di Lamagna un giorno
Bear col freno del lor santo impero.
Quanti dal tronco de l' antico ATESTE
Di lor fama maggior surfero Eroi,
Di Lodovico e di Torquato il disse
L' inimitabil tuba, e in auree note
A' posteri il giurò la storia avita.
Nato a tempi miglior tu meco or canta
Del tuo Signor, de l' immortal FRANCESCO
L' alto incremento e le virtù rammenta:
Tu di Modana mia, ch' ebbra è di gioja,
Dì la pompa solenne. In mezzo al Foro,

Che

Che da l' augusto Regnatore il nome
Eterno e sacro avrà, marmorea sorge
Mole dal suol. Il gran disegno io stesso
Al Carrarese Fidia impressi in mente,
Il maglio animator ressi e guidai,
E appresi a l' arte a superar se stessa.
Elmi scudi corazze urta calpesta
Trionfando il Destrier, e il vinto campo
Rimbomba al suon de la ferrata zampa.
Siede su lui la venerata Immago
De l' Azzio nume, e di guerresco arnese
Splende il Busto Regal. Sacrò a FRANCESCO
Devoto il cittadin l' opra ammiranda.
Questi è FRANCESCO il gran FRANCESCO è questi,
Tutte l' età diranno, e tutte in Lui,
Sempre vedranno de la patria il Padre.
A l' egro afflitto al poverel che piange,
A l' orfano al mendico asilo e nido
E sicurezza diè, salute e pace.
Beneficenza i monumenti eresse,
Che torreggian del foro ad ambi i fianchi,
Vasti di spazio e per dovizia insigni.
Sta su la porta con le aperte braccia
Umanità, presiede a i riti a i dritti
Pietà Religion Giustizia e Amore:
Ascolta in tanto il fremito concorde
Che tutta scorre la Città. Le cime
Lieve vento così d' ariste e canne
Sussurroso talor agita, e i rami
Scote e le foglie de la selva annosa.
Già l' affannoso vecchierel, che i curvi
Anni appena sostien, guida per mano

I cari

I cari non degeneri nipoti,
E loro alzar le innocue mani insegna,
E de la patria fede addita e mostra
Il monumento inviolato, e in tanto
Il popol folto e a stranie genti misto
Tutte ingombra le vie le logge e i fori.
Altri il bellico ardir, altri rammenta
L' animo immoto al furiar del fato,
Altri divise d' Appennin le dure
Membra, e la Regia, ove Scienze ed Arti
Sedenti a l' ombra de gli Azziaci lauri
Di meditata verità la luce,
Dono del Ciel di Sapienza figlia,
Rinvengon faticose, e largo poi
De i Popoli al desio ne fan tesoro.
Munificenza le chiamò le accolse,
E le diffonde e avviva. Oh quanto devi,
Modana, oh quanto al tuo Signor! L' antico
Squallor già sparve, e su le aperte strade,
Su colonnati portici gareggia
Corintia venustà dorica forza.
L' aer che spiri più sereno e puro
Dono è di Lui; per Lui t' ergi dal suolo
In vago aspetto ad emular le antiche
Le nove a pareggiar Itale terre.
Non fur magni così nè così lieti
Su 'l Tebro i dì, quando gli Emili i Scipj
Al Campidoglio strascinaro avvinti
I dischiomati pallidi Tiranni.
In mezzo a i plausi a le vittorie e al canto
Di catene il fragor aspro s' udia
Il gemito e il terror, e d' atro sangue

Tinte

Tinte ſumavan l' aquile vittrici.
Natura e umanità fremean ſovente
Inorridite, e lunge i miti ſguardi
Da la pompa feral rivolſe il Saggio.
Tutto quì ſpira amor; giuſtizia e pace
Al trionfale allor l' ulivo intreccia.
Giacquero preda de l' edace veglio
Egizi labirinti e templi ed archi,
Barbariche piramidi e coloſſi,
Che il faſto ereſſe, e non curò virtute.
Ma Roma ancora, la ſuperba Roma,
Che il Vandalo furor l' Unnica ſpada
Coprì di ſangue e di ruina, intatte
Moſtra colonne e ſimulacri ed are
Dove il lontan Nipote ammira e cole,
Di patrio amor di valor ſommo eſempi,
Trajano Aurelio ed Antonino e Tito.
Non diſſimil ſu Te ſorte diſcende,
Modana, il giuro e non tel giuro in vano.
Dunque l' eterno Marmo oggi Tu ſteſſa
Ergi a te ſteſſa, e l' aſſicuri e ſerbi
Oltre le vie d' interminabil anni.
È FRANCESCO l' onor la ſpeme il gaudio
De' felici tuoi dì: ſtupore e gloria
De' venturi ſarà. Libero dunque
Ah! laſcia il varco a l' eſaltar del core;
Alza la voce lodatrice, e pronta
Cedi al furor, ch' io ſpiro. Allor che lode
Figlia del ver il gran FRANCESCO onora,
Impavida d' obblio paſſa ſu l' onda,
E poggia ardita a eternitade in ſeno.

CLX.

ΣΥ'ΝΟΟΣ

τȣ̃

ἐκ τῶν Ὑποχονδριακῶν.

Πολλὰ μὲν, Ἀτθὶς, ἔθȣ, καὶ πολλ᾽ ἀφίδρυματα, Ῥώμη,

Μνήματα τῶν φῶτων κλεῖα παλαιγενέων.

Τὼς ἄρα τοῖς ἀρετῆς ἑταροῖς κλέος αἰὲν ὁμαρτεῖ,

Ὧς λεύχ᾽ Ἡελίῳ χρυσέῳ ἠριπόλη.

Ἀλλὰ μένος, καὶ νȣ̃ς, καὶ ἀγανοῦ δαίμονος ἔργα

Παλλάδι, κ᾽ ὀμβριμόθυμ᾽ ἔργα θεῖτα Ἄρει

ΦΡΑ'ΓΚΙΣΚΟΝ μακάροισι θέοῖς μεγαλήτορ᾽ ἀνῆξαν.

Ὧι τȣ̃τ᾽ ἐξ εὐχῆς εἰστάθ᾽ ἄγαλμα Πόλις.

Ἄβροτος ὦ παντῶν ΦΡΑ'ΓΚΙΣΚΕ! γὰρ ὅσσα ἔοργας

Οὐδ᾽ εἰκὼν φθέγγεθ᾽, οὐδὲν ἐπὸς δύναται.

Δέχνυσο τ᾽ ἐκ μικρῶν ὀλὶγιστα τὰ: μείζονα δ᾽ ȣ̓ μὲν

Κύνθος ἔδω ὄρος, ȣ̓ παιπαλόεσσα Πάρος.

Αἶνον ἀπὸ ξείνων τε, καὶ αὐτὴν γαῖαν ἐχοντὼν

Νῦν ΣΕ' μένει χαρίτων, αἷς μεῖδ᾽ ἀμβροσίη:

Ὅσσα γὰρ, Αυσονίων κλέος, ὦ κεχαρίσμενε παντῶν

Ἡγεμόνων, ὑμνήσ᾽, ἦθά τίς Ἡμιθεών!

So

CLXI.

Dello Stesso.

Si allude al sentimento del precedente Epigramma.

SO che gli sculti Eroi d' Atene e Roma
Spirano ancor fra le reliquie sparte,
Ove gloria e virtù d' altera parte
Miran l' arsa Cartago, e l' Asia doma;

Ma per Sommo valor chiaro si noma
Oggi FRANCESCO, e invan scalpelli e carte
Offre la terra a Lui; che Palla e Marte
Dier serto eterno a l' onorata chioma.

Signor, l' Italo Genio ah! non è pago
De lo scarso tributo: altri vi sono
Voti d' intorno a la surgente Immago:

Te le genti e l' età, guardando in lei,
Diran, d' Ausonia onor, gloria del trono,
Stirpe immortal di Numi e Semidei.

✣ CLXII. ✣

Del Conte Agostino Paradisi

Presidente alla Classe Filosofica, Professore Primario nella Università di Modena, e Accad. Duc. Diss.

A Te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il Tempo infaticabile,
Eternità, che sei,
Nel Mondo a perir nato,
Immortal co gli Dei,
Ed immortal col Fato:
Sia questo giorno, o Diva,
In cura a te commesso,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso:
E le solenni illustri
Pompe gli auspizi e i voti
Varchino a i tardi lustri
Co gli ultimi nipoti.
Piena d' avita gloria
Per l' età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar de l' anno:
Suoni allor d' Inni egregi
FRANCESCO in voce lieta,
E il suo gran Nome e i pregi
Posterità ripeta.

Potè

Potè Cybei con mano
Dotta ne l' arte achea
Del Cavalier ſovrano
Sculta emular la idea.
Sta l' alto Simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e ſacro
Su trionfal Cavallo.
Fama al gran Marmo intorno
Tragga non nate genti,
E nel feſtivo giorno
Detti ſtupor gli accenti.
Umil giacea, ſi dica,
Italia a i ferrei tempi,
E la virtude antica
Tacea ne i novi eſempi.
Scotean Senna Iſtro ed Ebro
Oſtil bandiera al vento:
Lungo Eridáno e Tebro
Paſcea nimico armento,
E Italia in chiuſe mura
A l' impunito ardire
Premea tra vil paura
L' inutil ferro e l' ire.
In van commercio offria
Doppio mar, ſuol fecondo;
Altri le vele apria
A ſconoſciuto mondo:
Italia, in ſuo ripoſo,
A danze ed a teatri
Il vulgo neghittoſo
Traea da i lenti aratri.

Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E ſerve a lui le ſcole
Inorridian del vero:
A i plettri audaci Clio
Negava i ſacri canti,
E perian tra l' oblio
Gl' Itali nomi e i vanti.
Ma de la notte ingrata
Fato migliore aperſe
Il velo, e la beata
Età de l' oro emerſe.
Surſe di luce chiaro
L' Italo Genio e riſe,
E accennò ſu 'l Panaro
La propago d' Anchiſe.
Germe che d' Ilio venne,
E i combattuti Lari
Dal foco acheo ſoſtenne
Intatti a i Lazi altari:
Poi non mai vinta in guerra
Sovra ogni gente doma
Stabilì de la Terra
L' unico ſolio in Roma.
E quando in Ciel fu ſcritto
Termin d' Auſonia al regno,
D' Eſte da i campi invitto
D' Auſonia Ei fu ſoſtegno,
E fermo in ſua virtute
Fra l' Unniche ruine
Meditò la ſalute
De le città Latine.

E quan-

E quando al fin l' altera
Itala Donna augusta
Dovea tornar, qual era,
De l' onor prisco onusta,
E ne' Fati fu pieno
L'ordin di magne imprese,
Strinse l' avito freno
FRANCESCO, e il solio ascese.
Marte intuonò da l' alto
Di guerra orribil carme,
E al ruinoso assalto
Pronte ebb' Ei l'ire e l'arme:
Scosse onor la grand'alma,
Gloria per via lo scorse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.
E quando la pugnace
Asta posò sicuro,
Gli ozi di lenta pace
Ozi al gran cor non furo.
Se nome a Lui di Prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di Padre.
Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre,
Povertà che poi suda
Lieta ne l' util opre:
Se per Lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il Dritto imbelle
D' invida fraude oltraggio.

Cadon

Cadon per Lui le annoſe
Foſche magion de gli avi,
E per Lui maeſtoſe
Sorgon di marmo gravi:
Modena in ampie ſtrade
Stupir dee di ſe ſteſſa,
Nova regal Cittade
Del ſuo gran Genio impreſſa.
Città che a l' altre ſegni
La ſplendida paleſtra,
Diletta a i ſacri ingegni
D' ogni ſaper maeſtra.
Ivi in ſuo pieno lume
Febo e Minerva ſplenda,
E il ver, difficil nume,
Solo ivi l' alme accenda.
Sorga Appennin ſublime
Dubbio a le nubi in grembo;
Su le ſelvoſe cime
Percota il vento e il nembo;
Eterna ſi diffonda
Neve a l' eterne ſpalle;
Precipitando l' onda
Empia d' orror la valle:
Pur ſe Francesco imperi,
Appennin piano il dorſo,
Per facili ſentieri
Darà ſicuro il corſo.
Meglio che in proſe e in carmi
Il regal Genio Estense,
Meglio che in bronzi e in marmi
Scritto è ne l' opre immenſe.

Quell'

⁂ CLXVII. ⁂

Del Marchese D. Pietro Trecchi Cremonese

L. B. del S. R. I. Convittore e Principe di Lettere nel Collegio de' Nobili di Modena, e Accad. Duc. Diss.

QUell' illustre splendor, ch' a Grecia un giorno
Folgoreggiò su l' onorato crine,
Ecco ne vien dal suo natio confine
Di sua gloria a bear nostro soggiorno.

Se là del tempo struggitore a scorno
E l' armi, e le scienze alme e divine
Lo richiamar, quì solo le Atestine
Virtù l' attraggon a se stesse intorno.

E se un gran fregio ne' bei marmi allora
Di lor scolpita immago offriro a lui
D' Atene e Sparta i fortunati Eroi;

Quì il gran FRANCESCO un più fastoso ancora
Ne l' augusta or glien dà sua Mole, a cui
Cede la Grecia tutti i pregi suoi.

Modena

CLXVIII.

Di Diodoro Delfico P. A.

Sopra i grandi riſtoramenti della Città.

MOdena tu? Qual nova ſcena e quali
D' arte portenti, qual virtù in te nacque?
Dunque da i tetti umil, da le pigre acque
Al tuo Romano antico onor tu ſali? (*a*)

Certo è un Dio, che con opere immortali
Richiamarti a la vita ſi compiacque
Chiudendo quelle, ove gran tempo giacque
Tuo nome e tua beltà, tombe fatali.

Ma qual è il Nume a cui tuoi voti appendi?
Ah! tu mel moſtri, ecco il ſembiante auguſto
In cui mirando ogni tuo bene intendi;

Sì lo ravviſo, e tal apparve a Roma
Il ſecol d' or pel ſuo gran padre Auguſto,
Ond' ella eterna ancor con lui ſi noma.

(a) *Ognun ſa che Modana fu tra le più illuſtri Colonie Romane.*

Modene

CLXIX.

Du même Auteur.

TRADUCTION.

Modene eſt-ce donc toi? quels ſpectacles nouveaux
S' offrent de toutes parts à mon ame ravie?
Par quels efforts de l' art ſors-tu du fond des eaux
Et redeviens encor l' antique Colonie? (a)

C' eſt un Dieu, tout l' annonce en ſes nobles travaux,
Qui donne à tout un peuple une nouvelle vie,
Et ferme de ſa main les funeſtes tombeaux
Qu' ouvroit aux habitans la nature ennemie.

Mais ce Dieu quel eſt-il? oú lui porter nos voeux?
Ah voïez dans ces traits dans cet aſpect auguſte
Celui qui verſe ſeul tant de dons précieux:

Oüi, je le reconnois, & c' eſt ainſi qu' Auguſte
Dans Rome fit jadis naître ce ſiecle heureux,
Qui fit cherir ſon regne, & rend ſon nom fameux.

(a) *Ce mot n' eſt gueres d' uſage dans la Poéſie françoiſe, mais il eſt ici à ſa place pour exprimer une Colonie Romaine, telle qu' a eté Modene, comme tout le monde ſait.*

CLXX.

Del Consigliere Giovan Francesco Renzi

Alla Eccelsa Splendidissima Città di Modana.

ALtera vai fra le Città soggette
Al fausto Impero del Signor d' ATESTE,
Modana eccelsa, per gran Moli erette,
Per ampie strade, e illustri pompe e feste.

Al marmoreo Colosso, ed a l' elette
Sembianze Auguste ora t' adorna e investe
Insolito fulgore, e ti promette
Alti presagi di favor celeste.

O mia Patria felice, a te d' avanti
Scoprasi pur il Simulacro alzato
Ornamento primier de' tuoi bei vanti:

E qui da Stuolo egregio ed onorato
D' Azziachi Vati si festeggi e canti
L' opra famosa, e l' immortal Senato.

E chi

CLXXI.

Dell' Abate Giambatista Vicini.

E Chi l' estro mi dà, chi mai le rime,
Ond' io de gli alti canti Eroi d' ATESTE,
E il mio Signor magnanimo e sublime,
Ch' è a noi qual Nume in la terrena veste?
Scenda su me da le Parnasie cime
Quel furor sacro che i gran Cigni investe,
Acciò di chi m' è innanzi in tanta via
Io troppo indegno successor non sia.

Ben che del mio non abile intelletto
A dispiegar sì gloriosi voli
Tutta non sia la colpa, onde l' inetto
E basso ingegno mio pur si consoli;
Ma colpa de l' altissimo soggetto,
A cui del pari unqua non sia ch' uom voli,
Ch' e' sta locato in così eccelsa parte
Che manca a i buon Scrittor lo stile e l' arte.
Ma se pur mal potranno i nostri versi
Starsi d' un tanto alto argomento a fronte,
Ne appariran così purgati e tersi
Qual lor vorrebbe originaria fonte:
Faranno almeno al Mondo intier vedersi
Con voglie a sì grand' opra accese e pronte.
Tu da le regie cure or posa intanto,
Real FRANCESCO, e porgi orecchio al canto.
Forse avverrà, se a me dà lena il Cielo,
Che dietro l' orme de' maggior tuoi Vati,
De gli anni ad onta che volare io svelo
Intorno al capo mio foschi ed irati,
Non paventando d' età pigra il gelo,
In fra i tuoi Lodovici, e i tuoi Torquati
La tua fama immortal che si rimbomba
Mi dia più forte e più sonora tromba.
Era l' anima mia da me divisa
Ferma nel contemplar l' ESTENSE Immago
Su gran Destriero in maestate assisa
In marmo sculta pellegrino e vago;
Questo di gir sembrava in nobil guisa
Su bellici trofei contento e pago;
Vedea come col piè l' arena ei triti,
E nel sasso io scorgea moti e nitriti.

I grechi

I grechi Fidj, ed i Mironi illuſtri
Che in viva carne inteneriro i marmi
Sorgano, allor gridai, co i ferri induſtri
Un sì nobil lavoro oggi a moſtrarmi:
Quand' ecco fiamma che lambiſca e luſtri
Il Simulacro altier di veder parmi;
Veggo che in aurea ſtriſcia a l' aer ſale,
E nate al tergo mi ſentii grand' ale.
Come non ſo, ma in celere momento,
Converſo allora in ammirando alato,
Con improvviſo e rapido portento
In amena verdura io fui traslato:
Trepidava d' un fiume il vivo argento
De i nativi ſmeraldi innamorato,
E nel prato io vedea d' almi colori
Una moltiplicata Iri di fiori.
Un altro Cielo, un altro Sol parea
Sì liete rive illuminar col raggio;
Co' frutti e inſiem co' fior l' arbor porgea
A Pomona ed a Flora un doppio omaggio;
Su i freſchi rami gorgheggiar facea
Novelli canti l' Uſignuol ſelvaggio,
E Progne ſeco ed altri vaghi augelli
Facean bordone a i cantici novelli.
Quand' ecco di lontan veder mi parve
Tra il verde frondeggiar d' allori e mirti,
Non ſo ſe foſſer veri corpi o larve,
O da i corpi diviſi umani ſpirti:
Allor davanti uno di lor m' apparve
Con non compoſti crin, nè rozzi ed irti;
E in queſti io riconobbi il gran Lamindo
Italico ſplendore amor di Pindo.

Con

Con quella sua semplicità natia
Gli occhi azzurri il gran Veglio in me rivolse,
E con quella pacata alma allegria
Onde, oh memoria! me sovente accolse
Allor che per consiglio a lui men gia
De' sacri studi, onde a l' obblio mi tolse:
Amor stupore a riverenza aggiunto
Mi compresero l' alma in un sol punto.
Pur gli parlai: come opportuno sei
Da la tua tomba gloriosa or sorto,
O illustre Veglio, che giammai non dei
Essere in tempo alcun sepolto e morto,
Poi che onorar de gli alti ESTENSI miei
Il più ne l' ardue imprese invitto e scorto
Il gran FRANCESCO la mia Patria or vuole
Con sempiterne armoniche parole!
Sorrise allor l' Uom grande, e disse: o figlio
Esser ti pensi su 'l Panar pur ora,
Nè già del tuo pensar mi maraviglio,
Che avria pensato altri 'l medesmo ancora:
Fu del divino Apollo alto consiglio
Trarti a più lieta e più serena aurora;
Questo ove sei, se tu nol sai, t' avviso:
Egli è de l' Ombre il fortunato Eliso.
Quì pure à plauso il tuo Signor gentile,
Che ti cinse clemente il crin d' alloro,
E la tua Musa non abbietta e vile
Volle onorar di bella fama e d' oro;
Vedrai gli Avi famosi, e in chiaro stile
Udrai cantare un Apollineo coro
Del gran FRANCESCO i memorandi pregi,
Onde va innanzi a più sublimi Regi.

Ciò

Ciò detto, che il ſeguiſſi a me fe' cenno:
Seguii non lento le maeſtre piante,
Che avendo innanzi a me cotanto ſenno,
Non v' era coſa a me fermar baſtante:
E poi, che mai temer gli uomini denno
Ove felicità ſcopre il ſembiante?
Pur l' alta dignità del loco ſanto
Mi faceva tra me penſoſo alquanto.

Pei lieti lochi, ed i vireti ameni
Quanto più s' avanzaro i noſtri paſſi,
Vidi che vieppiù lucidi e ſereni
Si faceano i ſentieri ovunque vaſſi:
Di bel purpureo lume ardevan pieni
Gli eterei ſpazi d' ogni nube caſſi:
Vaghe ſol tanto nuvolette aurate
Le cerulee pingean volte beate.

Giugnemmo alfin là dove un altro Sole,
Che tal può dirſi inuſitato lume,
L' alme campagne dilettoſe e ſole
Veſtir di novi fiori à per coſtume:
Altri gigli altre roſe altre viole
Altri armenti altre piaggie ed altro fiume
Scorſi, e il paeſe che vid' io sì bello
Era un deſerto al paragon di quello.

Là per le freſche ed increſpate linfe
Guizzavan peſci d' or peſci d' argento;
V' apparian ſino al cinto ignude Ninfe
Con le treccie dorate e ſparſe al vento:
Sembravano vezzoſe Paraninfe,
Che ſcherzanti pel liquido elemento
Uniſſer que' guizzanti ora dorati
Or purpurei or cileſtri ora argentati.

Di liquidi criſtalli traſparenti
Vivi marmorei fonti ergean zampilli,
Che in pioggia minutiſſima cadenti
Diafani al Sole in faccia offrian berilli,
Quai vario-colorati archi lucenti
Onde in ſette color diviſo ei brilli;
D' un vaſo in altro la bell' onda caſca,
E in più vaſche partita empie una vaſca.
V' avea diverſi e non più viſti augelli:
Di purpureo color frammiſte e d' oro
Avean le piume, e parte avea di quelli
Vago d' azzurro oltremarin lavoro.
Modulavano poſcia i canti belli
Qual muſico ſarebbe inſtrutto coro:
Chi 'l crederia? fra quei veder mi lice
La non mai viſta oriental Fenice.
V' eran arbor fronzuti che le foglie
Spandeano a l' aura in varie foggie e belle,
Che mentre l' ali aureo Favonio ſcioglie
Or ſu i rami di queſte ora di quelle,
Compongono armonia che il pregio toglie
A le paſſate orcheſtre e a le novelle;
Nè concerti formar così divini
I Somis i Corelli e i Bononcini.
I bei fioretti quì di nome ignoto
S' ivan ora chiudendo, ed ora aprendo;
Diverſo era il color diverſo il moto,
Varie quaſi tra lor danze facendo,
Nè pur l' olezzo loro anco m' è noto;
E tal miſto facea ch' io non comprendo;
Sol dirò che tali atomi fragranti
Potrebbero compor vari Levanti.

L' alme

L' alme ſedi beate erano queſte
De gli Eroi ſommi, e de i ſovran Cantori,
Che de' lor carmi l' armonia celeſte
Sparſer di quei ſu i meritati onori:
Eravi il Magno Auguſto in regia veſte;
Virgilio e Orazio con al crin gli allori,
E colmo di belligere faville
Stava col grande Omero il grande Achille.
Vidi pe i lati campi errar deſtrieri,
Che ſcotean ſu le terga i lunghi crini,
E a' corſi velociſſimi e leggieri
Parean l' aure sfidar ne i lor cammini;
Scudi aſte brandi e mille arneſi fieri
Pender dai rami bei d' abeti e pini,
E pennuti cimieri elmi e loriche
A l' ombra ſtar d' aeree quercie antiche.
Vidi pur anco a verdeggianti allori
E mille lire e mille cetre appeſe,
E con impari numeri ſonori
Mille agreſti a gli amor ſampogne inteſe,
E invitatrici a i marziali ardori
Pendean da i lauri atte a ſonar le impreſe
L' eroiche trombe, ahi! troppo ſcarſe invero,
Poi che ſcarſo nel Mondo è valor vero.
Vidi; e Lamindo allor: ſiccome in terra
E' ſempre variabile Natura
Ne' vari germi che naſconde e ſerra,
Ond' è varia ogni pianta ogni coltura;
Tal chi amò i ſacri ſtudi, amò la guerra,
Anco pur quì de' priſchi affetti à cura;
Quindi è che i Guerrier ſommi, e i gran Poeti
Ne' priſchi lor coſtumi or vivan lieti.

CLXXVIII.

Mille quaſi e ducento anni d' impero
Vantano i noſtri glorioſi ESTENSI,
E non mai vide il gemino emisfero
Tai di valor ſublimi lampi accenſi,
Onde un altro Virgilio, un altro Omero
Ebbe l' Italia a celebrarli intenſi;
Ma inferiore a queſti è aſſai l' idea
Che i Figli dier de l' una e l' altra Dea.

Indi ſoggiunſe: io ſo che inteſi avrai
Da me deſcritti gli ATESTINI faſti
Di mille ſparſi folgoranti rai,
Nè uguali in altre ſtorie Eroi trovaſti;
Or di que' tanti alcun tu qui vedrai,
Che a veder tutti occhio non v'à che baſti:
Al volto allor di quel gran Saggio io fiſſe
Le luci tenni, ed accennando ei diſse.

Mira là quei che in ſecolo lontano
In fra le nubi de l' età s' aſconde,
E del Friuli il freno ebbe già in mano;
Egli è Pemon fonte d' altiſſim' onde:
Recauto è l' altro ch' egli tien per mano
De i Longobardi Regi altera fronde;
Gherardo ve', cui d' unir preſe a grado
La Figlia il Magno Imperador Corrado.

Guido, due Bonifazi e tre Alamberti
Mira de' lauri a l' ombra opaca e nera,
I due d' Italia gran Marcheſi Oberti
Con Alberto Azzo in così eletta ſchiera;
Il ſecondo veder puoi de gli Alberti
Che ſu l' antica Luni il primo impera;
Quegli è d' onde la grande origin piglia
La Brunſvicenſe alta inclita Famiglia.

Ve'

Ve' che in due ſchiere ſi divide e parte
Il numer vaſto de gli ESTENSI Eroi:
T' additerò la foreſtiera parte,
Diſſe il gran Saggio, e vedrai poſcia i tuoi:
Là Guelfo guarda a cui tante comparte
Il Ciel virtù, che rara è aſſai fra noi,
E il figlio Arrigo, di Baviera il Duce,
Ch' anco a Saſſonia e a Luneburgo è luce.

Arrigo oſſerva di virtù non doma,
Che a la Germania in faccia altero ſpande
Qual fier Lion la formidata chioma;
Guglielmo Ottone, ed indi Alberto il grande;
Ve' un altro Alberto, e gli altri due che noma
Il merto magni in opre alte ammirande;
Guglielmo Erneſto e Giorgio or ti s' eſpone,
Bernardo Federico Arrigo Ottone.

Vedi Erneſto l' Auguſto il qual primiero
À ſu i German l' Elettorale inſegna:
L' altro Giorgio pur ve' che ſu l' altero
Belligero Tamigi il primo regna;
Ve' Giorgio Auguſto ch' ivi tenne impero,
Le cui grand' orme un nuovo Giorgio or ſegna,
E a l' Univerſo veder fa che ſono
Nati gli ESTENSI a dominar ſu 'l Trono.

Nè ſolo a dominar ſu 'l Trono è nata
Queſta invitta d' Eroi Progenie magna
In queſto ſecol noſtro, e in ogni andata
Età, ma tal fu in militar campagna:
D' elmo la fronte, e di valore armata
L' alma, teſtè moſtrarlo anco in Lamagna
Fervida Coppia ed animoſa puote
Un grande Annovareſe, e un gran Nipote.

Parlo, Enrico, di te, che in giovinetta
Età non ben dal quinto lustro piena
Bellicosa facesti arte perfetta
Folgoreggiar ne la guerriera arena;
Di te, Fernando pur, che al Gallo stretta
Tal desti, che su 'l Ren fu salvo a pena;
L' Angliche schiere sostener potesti,
E lode ancor da' tuoi nemici avesti.
Or vuo' mostrarti i tuoi, disse il gran Saggio,
Primiera fonte de i due Rami egregi,
Folco che ne l' altissimo Lignaggio
De gli Oberti, ed Alberti eguaglia i pregi;
Obizo vedi, onde s' accresce il raggio
Con Este e Ancona a gli ATESTINI Regi;
Ei primiero dà leggi al Po famoso,
E a l' Adige superbo e tortuoso.
Al settim' Azzo, e ad Obizo ti gira
Che a i Ferraresi e Anconitani liti
A' i bei paesi ove il Panar s' aggira,
Ed il Crostumio in suo dominio uniti;
Quind' il secondo Aldrovandin poi mira
Che a' Rodigini impera ameni siti,
E da questi il terz' Obizo non lunge,
Che al scettro suo Parma e Comacchio aggiunge.
Al terzo Alberto Niccolò seguace
Terzo in numero anch' egli or va fra loro,
Che ardito in guerra e provvidente in pace
Stende l' impero suo di Livio al Foro,
E al Real generoso Augello audace
Ne l' alta insegna intreccia i Gigli d' oro;
Lionel segue e Borso, ambo gran Figli,
Ne le Scienze un chiaro, altro in Consigli.

Che

Che d' Ercole dirò ch' alto riluce
Ne la Città ch' ebbe dal ferro il nome
Imitator de la paterna luce,
E di Ducal corona orna le chiome?
Vello tu là col gloriofo Duce
Primiero Alfonfo, che fconfitte e dome
Su 'l Po le forze onde il Leon ruggiva,
Vinfe l' irato Giulio al Viti in riva.
E degno il grande Alfonfo egli era in vero
Che le fue gefta memorande e chiare
Aveffer lodatore un altro Omero,
Poichè ad un altro Achille egli fu pare;
Il fecondo lo fegue Ercole altero,
In cui magnificenza e grazia appare,
E quegli fu ch' ebbe d' accrefcer cura
Le gloriofe noftre antiche mura.
Le gloriofe noftre mura antiche
Ch' a illegittimo dier fcettro rifiuto,
E che di Coftantin l' ire nemiche
Pel negato a ragion ftruffer tributo;
Ma che feroci in militar fatiche
Ebber di già foftenitore un Bruto,
E Modana moftroffi al Mondo intero
Degna Colonia del Romano Impero.
E quefti ancor, che a confervare eletti
Fur nel Senato le paterne arene,
Moftrano a gli atti loro egregi e retti,
Che il buon Romuleo fangue an ne le vene;
Ed in fcienze e in armi alti foggetti
Diero, e ch' altri ne dien la Patria à fpene:
Già quant' abili fien fama diffufe
Di Marte a' Studi, e de le facre Mufe.

Il

Il ſecondo pur vedi Alfonſo grande
Che a gli aurei ſtudi ſu 'l Pierio coro
Apre le mani generoſe, e ſpande
Su le ſcienze e l' arti argento ed oro,
Ond' è che lui sì celebrato mande
Un novello Virgilio oltr' Indo e Moro,
Che come i priſchi Giulj, egli ebbe alzato
I miei famoſi ESTENSI il gran Torquato.
Dopo di queſti un altro Eroe vid' io,
Che intrepido ſeguia, pur meſto in fronte;
Ond' è che allora al gran Maeſtro mio
Del duol che lo premea chieſi la fonte:
Egli riſpoſe, e intorno al ciglio un rio
Di lagrime gli vidi ad uſcir pronte,
Ceſar egli è che l' alma invitta e forte
Moſtra al furor de la contraria ſorte.
Ve' d' altro Alfonſo il riſentito volto,
Cui ſol mite rendea l' alma Iſabella,
Che s' ebbe in rozze iſpide lane avvolto,
E fece alta ſua reggia anguſta cella;
Franceſco il Figlio a' guerrier ſtudi volto,
In cui magnificenza ognor fu bella,
Ve' che con armi valoroſe e pronte
Par che moſtri a l' Iſpano ancor la fronte.
Segue un Alfonſo a cui non certo il core,
Ma la ſalute a grand' impreſe è manca;
Indi l' altro Franceſco, onde l' amore
Per l' auree Muſe i ſtudi tuoi rinfranca;
Ei fu di nova alma Accademia autore
Cui protegge pur or l' Aquila bianca:
Sai che il Siculo ciel l' onora, e come
À di Ducale il glorioſo nome.

Rinal-

Rinaldo quel gran Saggio al fin m' accenna,
Che ſta de' Prenci più avveduti a lato;
Lui pregia Iſtro e Tamigi e Tebro e Senna
Per l' alta mente onde il Ciel l' ebbe ornato,
Mentre più valſe con l' accorta penna
Che forte ſtuol d' elmo e d' usbergo armato;
Ma con lode maggior ſue laudi accreſco
Col dir: fu Padre a l' immortal FRANCESCO.
E queſti è quei che noſtra Patria onora
E di ſtile e di marmi in mille modi,
Onde di Lui la più lontana aurora
Verace lingua a gli alti encomi ſnodi;
Ma l' udrai quì pur celebrato ancora
Da elisj Vati con canore lodi,
E vedrai quì pur anco in marmo eletto
A Lui l' Equeſtre Simulacro eretto.
Gloria da un lato ſta che a Lui ſu 'l crine
Corona tien di verdeggiante alloro;
Stanſi da l' altro le virtù divine
Con ſegni 'n man di trionfal decoro:
L' univerſale amor con porporine
Acceſe guancie alto ſi ſta fra loro;
Il merto generoſo a un' idra infeſta
Preme col manco piè l' orribil teſta.
Niccolò de l' Abate oprò il diſegno
Che di Cador non cede al gran pennello,
E v' adoprò pur anco arte ed ingegno
Quel buon plaſtico noſtro il Bigarello;
Il bianco ſaſſo d' animar fu degno
Pur del Mazzon l' avvivator ſcalpello;
Ned ebber punto a invidiar coſtoro
O Praſſitele o Fidia o Apollodoro.

Quì

Quì ancor vedrai d' intorno i gloriosi
Trionfali archi in ordine distinto;
Altri ostentare i Dorici famosi
Lavori, altri elevar que' di Corinto,
Altri gl' Jonii, ed altri i maestosi
Toscani il sacro ombrar verde recinto,
E il mio Barozzi, che il Vignola è detto,
De le glorie ATESTINE è l' Architetto.
La morte sol pe' neghittosi è morte;
Fama a gli Eroi chiusi à di lete i varchi,
Chi fu più in terra generoso e forte
Quì vede i suoi trofei di gloria carchi;
Tito Trajan Settimio an pur in sorte
Le alzate quì mirar colonne e gli archi;
Veggo di lor sovente in fra quest' erbe
Le grandi passeggiare Ombre superbe.
E se del Mondo l' immortal Reina
Del saggio Aurelio al Campidoglio in cima
Vien che l' equestre immago a la latina
Progenie ostenti, e in lei virtute imprima;
Se la sembianza a Costantin vicina
Del Magno Carlo in Vatican sublima;
Ann' anco i tre Monarchi in questi sacri
Elisi del lor volto i simulacri.
Ve' là, poi disse, ed aditommi il Duce
Focosi corridor di vario manto,
Che da zefiro incinta ivi produce
Ogni giumenta di quel loco santo:
Cillaro caro a lo Spartan Polluce
È questo, disse, e nome l' altro à Xanto,
Che fu d' Achille, e favellogli un giorno,
Poi fe l' Ettoreo strazio a Troja intorno.

Buce-

Bucefalo ſegnommi erta la teſta,
Cui d' Aleſſandro ben ſovviene ancora,
Allor che contro Dario alzò la creſta,
E Poro ſuperar pareagli allora;
Correr deon tutti in la ſolenne feſta,
Soggiunſe il Saggio, che il tuo Rege onora:
Queſti pur vedi che ne l' aer ceco
Tolſe, e fra ſuoi guidò l' aſtuto Greco.
Altri pur giochi ad onor ſuo prepara
Il ſacro Eliſo ne' bei campi lieti;
Diſchi vedranſi a l' aer tratti a gara,
E nervoſi le braccia i ſaldi Atleti;
De i gravi ceſti a chi la pugna è cara
Fia che trovi altri Entelli altri Dareti:
Arderan vaghi fochi anco in un foſco
D' elci e roveri antiche ombroſo boſco.
Simboliche vi fien pur maſcherate
In cocchi d' or de gli ATESTINI onori;
Queſte da argentee rote andran guidate
Lungo ampliſſima pergola d' allori;
Saran con tarda maeſtà tirate
Da bianchi trionfali corridori,
Ed aſſordata fia l' aura giuliva
Da mille e mille applauditori evviva.
Le varie Nazion vedranſi intorno
A l' AZZIA gloria in ſeggio alto locata,
Chi bee l' Iſtro la Senna e il Tago adorno
Di ſue ricchezze per l' arena aurata,
Secchia Panaro e Po, che innalza il corno
Di toro, e gli alti ESTENSI oſſerva e guata,
E glauco i lumi con gran barba al mento
Poſa ſu l' urna del nativo argento.

Fra quelle fila d' arbofcei ridenti
Preparata rimira un' aja agrefte
Lunga e capace da l' elifie genti
Per teffer danze in eleganti fefte;
Ivi a movere il piè le più eminenti
Donne avran pofcia in bofchereccia vefte:
Oh! bel veder cinte di mirto il crine
Co i Cavalieri Eroi Dame e Reine.

Così parlommi 'l mio gran Duce, e il piede
Moffe ond' io lo feguii pe' fentier gai,
Su cui le aurate chiome il Sol fi vede
Spander bensì, ma non infefte mai;
Giugnemmo al fine a un' elevata fede
Ch' atta più d' altre al genio mio trovai,
Che a gli occhi offriva in degradante norma
Di verdeggiante Anfiteatro forma.

In mezzo al vago Anfiteatro altero
Stava in candido marmo incifo e fcolto
Sovr' animofo emulator deftriero
Del mio Real FRANCESCO il petto e il volto;
Il curvo del grand' arco ampio fentiero
Ingombrava da un lato il popol folto;
Ma popolo d' Eroi, fra quai fublimi
Gli ESTENSI miei vidi federe i primi.

E quelli fur che ne' trafcorfi iftanti
M' additò graziofo il gran Maeftro;
Così più di mille anni ebbi d' avanti
D' Eroi che ognor feguiro il cammin deftro,
Incliti Eroi, che a gli apollinei canti
Sempre fvegliaro ogni più fervid' eftro:
V' eran tutti color di cui non tace
Prifca o moderna Iftoria o in guerra o in pace.

Tutti

Tutti ammiraro in ſu 'l deſtriero aſſiſo
Che inſtrutto del ſuo pondo eſſer parea,
E al collo intorno, e al caballino viſo
I tremoli vedere inniti fea;
Tutti ammirar l' alto ſembiante inciſo;
E quale à grazia e maeſtà l' idea,
Onde impreſſo ad un tratto era ogni petto
Di riverenza e di ſincero affetto.
V' erano pure i ſovruman poeti,
Che ſotto i grandi ESTENSI un dì fioriro,
E in diverſi ſembianti acceſi e lieti
Tutto pieno rendean l' oppoſto giro;
Sì di delfico ardor caldi e inquieti
Fur, che da i volti auree ſcintille uſciro;
Di mirto al crine d' ellera e d' alloro
Avea corona quello ſtuol canoro.
Mentre io coſtor mirava attento e fiſo,
L' alto Maeſtro mi dicea: tu vedi
I cantor primi del beato Eliſo
Ch' anco al tuo Mondo an le primiere ſedi:
Conoſcerai molti di queſti al viſo
Senza che a me del nome lor tu chiedi,
Poi che già ſculti li vedeſti in carte
Di buon bolin da l' ammirabil arte.
Que' che ſu 'l Po cantar veder quì puoi
De l' ali a l' ombra de l' ESTENSE augello,
E quì pur anco rimiraro i tuoi,
Onde il patrio terren non fu men bello;
A celebrare il primo de gli Eroi
Vedili uniti in un febeo drappello,
E que' pur vedi che ti furo amici
Ne' tuoi de l' età prima anni felici.

Nè Omero a Smirne, e non Virgilio a Manto,
Pindaro a Tebe, Anacreonte a Teo
Anno i due fiumi a invidiar pel canto,
Tibullo o il Venosino o il greco Alceo;
E questo pur de' nostri ESTENSI è vanto,
Cui mai null' altro pareggiar poteo,
E ne' protetti studi a l' età nostra
Oggi pur anco il gran FRANCESCO il mostra.
Vedi là in mezzo a tanto senno alteri
Star come duci del Pierio coro
Chi cantò le feroci armi e i guerrieri
Quando passò d' Affrica in Spagna il Moro;
L' altro che in maggior tuono a i Traci feri
La tolta Tomba coronò d' alloro,
Che invitan gli altri a celebrar le immense
Glorie del quì presente inclito ESTENSE.
Quì su i verdi sedili ardenti e caldi
D' estro febeo ve' que' che ornar Ferrara,
Ve' i Guarini gli Strozzi e i pro' Giraldi,
E il Pigna onde l' ESTENSE Istoria è chiara;
L' altro ch' eroica tromba avvien che scaldi,
Ma star non può col Ferrarese in gara,
Pur l' Agostini avanza, egli è il cantore
Del Palladin cui fe' sua preda Amore.
Vedi maestro di novella lira,
Forte ma non sì colto il Tibaldeo;
Vedi Antonio Beccar, che al verde aspira
Serto de' boschi, e il sacrifizio feo,
Girolamo Faleti, e il Lollio mira,
Cremonin Bentivoglio e il Bendedeo,
Che mostran per gli ESTENSI a l' un de' lati.
Come fu l' Eridan padre de' Vati.

Ma

Ma non già men de l' Eridáno è chiaro
E gloriofo in fra i fuperbi fiumi
Per colti Vati il mio gentil Panaro,
Cui refero più bel gli ATESTII Numi:
Onde a lo ftuolo venerando e raro
Rivolgi omai da quefta parte i lumi,
Diffe il gran Saggio, e infiem l' indice ftefe
Verfo i cantori del natio paefe.

Stava il grande Ariofto al deftro lato
Tra l' Elifia Accademia, e dopo quello
Stavafi pure il non minor Torquato
Duce ciafcun d' un immortal drappello;
Io dopo quefti il mio Taffon mirato
Ebbi, e niun pur fi pareggiava ad ello,
Poi che inventor d' un novo Pindo ei fue,
E ne la gloria competea co i due.

Vidi Panfilo Saffo ed il divino
Molza, i due Sadoleti, e il gran Sigonio,
Il Tribraco il Manzolo ed il Porrino
Fiordibel Valentin nel coro Aonio;
Cinque Cortefi, e due che in porporino
Abito ornaro il bel paefe Aufonio,
E numerare anco potei tra quefti
Un Pindaro novello in Fulvio Tefti.

Vidi pur anco in fra gli fpirti eletti,
Che il noftro componean coro fovrano,
Caro ad Ercol primier Giordan Pincetti,
E il Roccaciol non laureato in vano,
E innanzi vidi a Bernardin Manetti
Il Paganel Bartolomeo Prignano:
De la Rangona generofa altera
Stirpe, e d' altri gran Sangui alcun pur v' era.

Il

Il Principe de' critici vid' io
Il Caſtelvetro con le adunche nari,
Che condannava a ſempiterno oblio
Le inſulſe rime al gran ſoggetto impari;
Vidi lui che cantò la tolta al rio
Moro Granata e i vendicati Altari,
Che ſonando ſi ſta guerriera tromba
Dopo il cantor de la ſacrata tomba.
Nè te già tacerò che ſu la Dora
Apriſti d' eloquenza un aureo fonte,
Mio Tagliazucchi, nè te pure ancora
Torti, che duplicaſti a morte l' onte,
Nè te, Seghizzi, e mi ſovvien d' allora
Che voglie aveſti ad introdurmi pronte
Ne bei ſecreti Euclidici, e gentile
Foſti come ſoave era il tuo ſtile.
Nè fia ch' io già di noverar ſia ſtanco
Il Geografo ESTENSE il gran Cantelli;
Corradi e Forni ah! preſti a venir manco
Atti in Pindo ad aprir fonti novelli;
Tu pur, Ceſareo Bernardon, v' eri anco,
E tu, mio dotto anteceſſor Zanelli;
Bertan Graſſetti Provenzal Torri era,
Taſſon Fontana e Sabbatini in ſchiera.
Il mio duce l' uom grande il buon Lamindo,
Che compatì miei giovanili errori,
Scherzando, allor mi diſſe: io ſo che in Pindo
Sonar faceſti glorioſi ardori;
So ch' Egeria eſaltar dal Moro a l' Indo
Co' tuoi bramaſti un giorno inni canori;
Or noſtre Donne oſſerva, ed ivi allora
Vidi una Valentina e una Calora.

Fra

Fra l' inclite moderne al guardo mio
La Rangona s' offerſe alma Clarina,
Che Imene a Quel di Caſtelbarco unio,
E parve al dolce ſtil Saffo divina;
Margherita Calori anco vid' io,
Non qual la vidi al ſuo morir vicina;
Ma in quel medeſmo giovanil ſembiante
Che fatto avrebbe un cor di tigre amante.

Queſte, ei dicea, vedi a Tarquinia preſſo
Del gran Molza nipote: ell' ebbe in uſo
Non diſprezzar, ma ſuperare il ſeſſo
Dannato in tutto, oh gran vergogna! al fuſo.
Interamente in lei Febo e Permeſſo
S' ebbe con l' arti e le ſcienze infuſo;
Lucia Bertana or guata, e la Corteſe
Erſilia ammira che tant' alto aſceſe.

E degna ben de' ſucceſſori è queſta,
Degna di Giambatiſta e inſiem d' Andrea,
Che nel giovane Figlio aduna e inneſta
La ſua l' avita e la paterna idea.
Tacque il gran Saggio: allor ſonora e preſta
L' alta eliſia armonia ſentir ſi fea:
Sonò Anſion la lira, ed Orfeo intanto
La cetra, e udir fece Arion ſuo canto.

Ma canto aſſai miglior l' inclite Muſe
Del Panaro e del Po di Febo accenſe
Le glorioſe impreſe a cantar uſe
Quelle innalzar del mio famoſo ESTENSE:
L' apollinea ciaſcun vena diſchiuſe
Del gran FRANCESCO ſu l'alte opre immenſe;
E di Modana quindi e di Ferrara
Cantaro i Cigni uno de l' altro a gara.

Uno

Uno dicea che al nascer suo sublime
Diè presagio di gloria un vivo ardore,
Che del real Palagio in su le cime
Diffuse un sacro ed ammirato orrore:
Tal lieto foco inaugurò le prime
Del buon figlio d' Enea crescenti aurore;
Tonò a sinistra, ed il successo augusto
Mostrò che allora il presagir fu giusto.
Altri cantò che da l' età primiera,
Di pel segnato il terso viso a pena,
Folgorò sua vivace indole altera
Quando in ardua scendea Sofica arena;
Altri che quando su 'l Crostumio egli era
La maestosa Rivaltese scena
Architettò regio Palladio ei stesso,
E stupì l' Enza che le corre appresso.
Chi poi sonò che a Real Donna unito
Corse l' Italia e il Bavaro paese,
Corse ammirato de la Senna al lito,
E il Batavo terreno a varcar prese,
Chi del Tamigi il glorioso invito
Ov' à gran Scettro chi da' suoi discese;
Chi fra sue generose opre ammirande,
Che ogni ozio e piacer suo fu ognor da grande.
Chi 'l celebrò su gran destriero armato
Ora de' Traci, or de' Germani a fronte;
Chi quando rese in forte stuol schierato
Le patrie mani a bellich' ira pronte;
Chi quando il vide erto Appennin gelato,
E ne tremar gl' irti silvani e il monte
Per gl' ignoti destrier, quando in sovrana
Guisa Duce mostrossi a l' oste Ispana.

L' in-

L' inclite geſta che di Lui fur viſte
Altri 'n tuon riſonò chiaro e ſolenne
Allor che in fin di biondeggianti ariſte
Coronata la Pace a noi ſen venne,
E l' antico ſquallor depoſto, il triſte
Volto reſo ſeren, fiſo in Lui tenne
La Patria il ciglio, ed ilari ſi fero
Le Città tutte de l' ESTENSE Impero.
Al pubblico decoro e al bene inteſa
Chi la ſua celebrò Mente ſublime:
Ch' atti Ei ſceglie i Miniſtri a ogni alta impreſa
In fra l' altre s' udio ſue lodi prime;
Ei, come ſuol viva facella acceſa,
De la ſua luce glorioſa imprime
I Dicaſteri eccelſi, e a l' età noſtra
L' alma Bagneſia egregia Coppia il moſtra.
S' udio che quando intemperata e rea
Rapio ſtagione a i campi il biondo grano,
Ei diffuſe molt' oro, e non volgea
Provvida Copia il largo corno in vano;
Poi con la forte deſtra il fren ponea
Al furiar de gli atri flutti inſano:
Sentiron l' onde il riverito impero,
Sentillo il Po ch' è Re de' fiumi altero.
Il provvidente udiſſi almo diſegno
Che là ne' campi i Cimiteri aprio,
Onde il vaſto diſperga aereo regno
Gli atomi infeſti, e quanto v' à di rio:
A la pubblica fe baſe e ſoſtegno
I generali inſtrutti Archivi udio
Lodar l' Eliſo, e quanto ciò fu caro
Al Croſtolo a la Turrita al Panaro.

S' udio novella ed ampia ſtrada aperta
A le Caferoniane induſtri genti,
Ond' ogni region che ſta ſu l' erta
Prova in ogni Provincia utili eventi;
Eſaltò poſcia un' aurea lira eſperta,
O Caſtelnovo, le tue vie patenti
Ch' atte pur ora a le leggere adocchi
Fervide rote de i volanti cocchi.
Chi ſelciata cantò maeſtra via
D' agricoltura, e buon commercio ad uſo;
Chi ſoſtegni al Naviglio ond' abil ſia;
Chi 'l purgato terren già in limo infuſo;
Chi ſotterranee cave aperte in pria;
Chi 'l pubblico teſoro a l' uopo ſchiuſo;
Chi fe ſentire il Cittadin contento
Che omai ſi renda il foreſtiero argento.
Vi ebbe chi diſſe la vegliante cura
Di ſua pietà per l' accreſciuto Monte,
Onde le fauci a la vorace uſura
Chiudon le man miniſtratrici e pronte:
Cantato fu che l' infima pianura
Sentì le ſue beneficenze, e il monte,
E l' ottime ſentir ſue leggi ſante
Gli uomini gli animai, l' erbe e le piante.
Chi, ſe non Queſti, altri cantò, chi fue
Che alberghi ereſſe a la pietà Reali?
Chi, bel Panaro, dilatò le tue
Strade ond' aurea ſalute or batte l' ali?
Le patrie Leggi chi correſſe e in due
Le unì di poſcia Codici immortali?
Chi acquedotti e canali, e inſtruſſe ingegni
Onde le rive niſſun fiume or ſdegni?

Chì

Chi ſino al mar Mediterraneo ſteſo
Cantar s' udiva il Conſolar ſentiero;
Chi l' altro Imperial che unito à reſo
Il ſuo Lombardo Regno al Toſco Impero;
Chi 'l nubifero ancor capo ſcoſceſo
Cantò domato a l' Appennino altero;
Chi l' erte immenſe ſtrade or ample e piane
Stupor de l' aſpre Deità montane.
Chi i gran laboratorj e le officine
Per le tornite crete, e per le inteſte
Lanoſe fila, e per l' elette e fine,
Onde ingegnoſo bombice ſi veſte
Preſe a cantar; chi l' alta cura in fine,
Ond' ogni aita al poverel ſi preſte,
E nel ſolo FRANCESCO il Mondo unito
Vegga Trajano e Aurelio, Auguſto e Tito.
Chi le Biblioteche a Palla erette,
Chi 'l gran Liceo novello: O Duce invitto,
Ah! ſe ogni Muſa una a cantar ſi mette
De l' opre tue, non giugne al fin preſcritto;
Onde qual buon Geografo in riſtrette
Carte fa Europa ed Aſia Affrica Egitto,
Tali i Cantori de l' Eliſio loco
Strinſero il molto di tue glorie in poco.
V' ebbe pur anco chi la ſacra ſchiuſe
Vena febea per ERCOLE il gran Figlio,
Su cui ſublimi 'l Ciel grazie diffuſe
E d' aſpetto Reale e di conſiglio:
L' inclite SUORE riſonar le Muſe
D' impero degne; e chi 'l bel volto il ciglio,
Chi l' alto ſenno e le virtù divine
De le Regie cantò FIGLIE ATESTINE.

 Non

Non tacquer già de l' immortal TERESA,
À cui le Dee fan di Permeſſo onore,
Poi che de' lor ſacrati ſtudi acceſa
Paſſa in lor compagnia ſovente l' ore;
Anco la mente a celebrare inteſa
Ebber BEATRICE che congiunſe Amore
Al Real FERDINANDO, e ben ſi vanta
Per Ramo così bel l' AUSTRIACA Pianta.
Gli AUSTRIACI ancora, e i LOTARINGHI Eroi
Per nova gloria eccelſi e per vetuſta
Chiari oltre il Caſpio mare oltre gli Eoi,
Di fior pimplei corona ebber venuſta;
Ma ſovra gli altri Tu l' aveſti poi,
O Sol de l'AUSTRIA alma TERESA Auguſta;
E Tu che in freſca età ſenno ſovrano
Scopri, o GIUSEPPE, Imperador Romano.
Favellò in fin l' almo Lamindo: Udito
I Cigni ai de l' Eridano ed i tuoi
In ſuon lodar, ch' è tra voi poco udito,
L' alto ESTENSE FRANCESCO e i faſti ſuoi;
Or tu lo narra, ed un novello invito
Sia pur tal canto, o Modaneſi, a voi
Ch' Equeſtre Immago con affetto ardente
Ergeſte al voſtro Duce ancor vivente.
Già il Mondo ſa che gl' immortai Poeti
Tolgon di mano a morte i dardi e gli archi:
Vivon di bella gloria ardenti e lieti
Co i Virgili e gli Orazi ora i Monarchi;
Se dotta Muſa di morir lor vieti
Non conoſcon la tomba, e ſprezzan gli archi
Marmorei e i Templi; tanto ponno i carmi
Vivaci ancor, quando fien polve i marmi.

Il

CXCVII.

Il Macedon per ciò, che feo di mille
Onte a Grecia recate ampia vendetta,
Non per Pario lavor bagnò di ſtille
A l' Eacide fier la tomba eretta;
Ma invidiò per l' alta tromba Achille
Ch' or vien che Città ſette in guerra metta;
Nè al gran Figlio baſtò del gran Filippo
Che in marmi feſſe il volto ſuo Liſippo.
Quì ſi tacque il gran Veglio, ed in quell' ora,
Come al cangiar de la volubil ſcena,
Sparve Lamindo, e ſparver ſeco allora
I Poeti gli Eroi l' Eliſia Arena;
E quì dov' era io mi ritrovo ancora
A folta in mezzo ed ondeggiante piena,
Che a mille e a mille alza gli evviva e i canti
Del gran FRANCESCO al Simulacro innanti.

INDICE.

Cat-

Gia-

Van-